

Cesare Massai

Autobiografia di un gappista fiorentino

Sommario

L'arresto: ciò che deciderà la vita	2
La conoscenza con l'OVRA e con gli interrogatori	2
L'infanzia e il lavoro nel quartiere di San Frediano.....	3
Dalla nascita alle prime occupazioni	3
Il trasferimento a Cascina.....	4
Operaio, soldato, disoccupato, soldato.....	4
L'inizio del ciclo precarietà - coercizione.....	4
L'aggressione contro il popolo abissino.....	5
Il fascismo non mantiene le promesse	7
Da sfruttato senza obiettivi a quadro antifascista.....	7
L'inizio della lotta contro il fascismo	7
L'arresto: ciò che deciderà la vita.....	7
La vita del prigioniero politico nelle carceri fasciste.....	8
Il tribunale speciale per la difesa dello stato	9
Al carcere di Castelfranco Emilia: "l'università" dei comunisti	10
Le lotte nel carcere	11
Lo studio... continua, interrotto dalla Liberazione.....	12
La caduta del fascismo: la volontà di lottare	15
La lotta armata, l'unica possibilità	16
I primi tentativi di iniziare la lotta armata.....	16
La nascita dei GAP (Gruppi Azione Patriottica)	18
I GAP diventano un problema per i fascisti	18
La decisione di giustiziare Giovanni Gentile	21
Parla Bruno Fanciullacci.....	22
I ricordi delle azioni e dei compagni caduti	24
Serve anche riflettere	27
Cronologia ragionata	29
Elenco ragionato delle abbreviazioni.....	30

L'arresto: ciò che deciderà la vita

La conoscenza con l'OVRA e con gli interrogatori

Era la mattina del 12 luglio 1938: giornata serena, piena di sole. Mi recavo al lavoro senza sapere che tale giornata avrebbe capovolto la mia vita. Lavoravo presso la tappezzeria Ciolini di via della Pergola e, come di consueto, mi fermai in via S.Egidio, dove ero solito fare quattro chiacchiere con gli altri dipendenti della mia ditta. Mi ricordo che quella mattina c'erano il Pasquini, Diodati, Alviero, Boni e due giovani apprendisti. Tutti i giorni alle otto precise arrivava il Ciolini ("il padrone", come scherzosamente lo chiamavamo) con le chiavi, ed insieme ci dirigevamo al lavoro. Anche quella mattina ognuno, giunti che fummo in bottega, riprese l'opera sospesa la sera precedente. Io, che stavo vicino alla porta, avevo appena iniziato a lavorare, quando entrarono due agenti in borghese, mi si fermarono davanti e mi chiesero le generalità. Li riconobbi subito come agenti dell'OVRA, perché mi erano stati descritti da Caciolli Rigoletto, col quale avevo spesso lavorato. Il Caciolli era passato sovente per le loro mani a causa della lunga attività clandestina svolta come dirigente del partito comunista e mi ricordai che, parlando degli agenti che in quel momento mi stavano davanti mi aveva detto: "ti auguro di non aver mai a che fare con loro!".

Una volta avute le mie generalità, i due mi ordinarono di seguirli, con grande stupore di tutti gli operai e dello stesso Ciolini, il quale si offrì di venire con noi e cercò di difendermi, asserendo di essere uno squadrista degno di fede. Penso che in quel momento egli volesse sinceramente aiutarmi ed il fatto che fosse squadrista era dovuto più ad una ambizione giovanile che ad una consapevole scelta politica.

Dopo aver zittito il Ciolini, i due agenti mi presero a braccetto, uno per parte, mi fecero salire in auto per portarmi alla Questura Centrale in via S.Reparata (l'altra entrata della Questura era in via Camporeggi).

Non riuscivo a capire cosa fosse accaduto ma ero nello stato d'animo di chi non sa precisamente cosa l'aspetti, ma è certo che il futuro gli riserbi spiacevoli sorprese. Mi portarono in una stanza e chiusero a chiave la porta.

Durante il breve tempo in cui rimasi solo tentai di riordinare le idee che erano alquanto confuse, per decidere la condotta da tenere. Dapprima mi fermai nel proposito di negare tutto, di sostenere che non conoscevo nessuno. Infatti, secondo l'accordo che si era stabilito, chiunque fosse stato colto sul fatto mentre metteva manifestini nella buca delle lettere o altro, avrebbe dovuto assumersi la responsabilità della sua azione, negando di appartenere ad un gruppo organizzato.

Pensai però che nel mio caso tale accordo non era valido, perché io non ero stato "pescato" durante un'azione, ma mi erano venuti a prendere mentre lavoravo e certamente, vista la sicurezza con cui si erano diretti verso di me, avevano avuto precise indicazioni. Mi ricordai allora che circa una settimana prima il Masi, che era il responsabile del gruppo, mi aveva presentato un tipo dalla gran parlantina, il quale aveva sostenuto la necessità di coordinare l'attività del gruppo per svolgere così un lavoro più vasto e più proficuo. Mi tornò a mente che il medesimo tipo aveva domandato il mio indirizzo e motivato tale richiesta dicendo che gli sarebbe stato necessario reperirmi subito, nel caso di una diffusione di materiale in grande stile. Gli risposi che non era necessario, dato che mi avrebbe potuto rintracciare sul lavoro (avevo imparato da Rigoletto a non dare mai indirizzi di amici o di luoghi di riunione).

Insomma, quando le mie riflessioni furono interrotte dall'ingresso dei due poliziotti, ero ben deciso a negare, come e fino a quando mi fosse stato possibile.

Venni introdotto dai miei "angeli custodi" in un'altra stanza; là mi trovai di fronte il Masi, anche lui affiancato da due sbirri. Dal suo aspetto capii che era stato arrestato la notte e doveva comunque aver già subito gli interrogatori. Gli chiesero chi fossi ed egli rispose che mi chiamavo Cesare Massai e che facevo parte dell'organizzazione come responsabile della zona di S.Spirito.

Mi caddero le braccia, le cose si mettevano davvero male. Tuttavia quando, dopo avermi condotto in un'altra stanza, mi chiesero chi fosse l'uomo che mi aveva riconosciuto, risposi di averlo visto quel giorno per la prima volta. Mi sferrarono un pugno diretto alle costole, ma io riuscii in parte a schivarlo e fui colpito di striscio ad un braccio, che rimase indolenzito a lungo.

Cominciarono quindi le minacce e le promesse. Mi dissero che se non avessi parlato sarebbero ricorsi a metodi più duri, davanti ai quali erano crollati tanti più grossi di me e con maggiori responsabilità delle mie; se invece avessi "svuotato il sacco" subito mi avrebbero trattenuto solo pochi giorni: il tempo necessario per firmare i verbali. A che scopo sacrificarsi e fare l'eroe?

Negai di nuovo di conoscere il Masi e provocai così un urlo generale dei poliziotti. Urlava anche l'ispettore dell'OVRA, il dottor Aloisi. Grida e scatti improvvisi continuarono per un po', ma era tutta una messa in scena per impressionarmi. Devo tuttavia riconoscere che ci riuscirono in pieno: avevo l'orifizio dell'ano così stretto che penso non ci sarebbe passato nemmeno uno spillo.

Mi sembrava di essere capitato in un altro mondo: l'ambiente tranquillo della tappezzeria e dei miei compagni, in cui mi trovavo solo poche ore prima, mi sembravano una realtà lontanissima.

Fui dunque condotto in un'altra stanza e là affidato ad altri due agenti. Questi mi fecero una commovente paternale: mi dicevano che avevo una madre vedova che dovevo rispettare e aiutare; aggiunsero poi che tutto si sarebbe appianato in poco tempo: bastava dicesi tutto all'ispettore che era venuto apposta da Roma per sistemare la nostra ragazzata. A sentir loro non avevamo commesso niente di grave, ed era sufficiente che ognuno di noi si assumesse le proprie responsabilità e dicesse tutto quanto sapeva. Continuarono a parlare a lungo e penso che fossero convinti di quanto dicevano perché non appartenevano all'OVRA.

Io tacevo e pensavo a quanto sarebbe stato bello se tutta la Questura fosse sprofondata con tutti quelli che c'erano dentro (escluso ovviamente il sottoscritto). Vidi la porta aprirsi e altri due energumani mi presero in custodia e mi riportarono davanti all'ispettore, che sembrava essersi calmato. Mi fu presentato un foglio scritto a mano ma non riuscii a leggerlo, un po' per la cattiva calligrafia e un po' per l'agitazione in cui mi trovavo.

Ricevetti l'ordine di firmarlo, risposi che volevo prima sapere di cosa si trattasse.

Uno schiaffo mi fece quasi cadere dalla sedia su cui mi trovavo, e mantenni per qualche tempo sulla guancia l'impronta della mano del dottor Aloisi. Riconfermai il mio rifiuto.

Ricominciarono le urla; l'ispettore mi sputò addirittura in faccia e disse che i comunisti erano anche diffidenti.

Provai una certa soddisfazione a sentirmi chiamare "comunista", ma a dir la verità io allora non sapevo neppure

cosa fosse con precisione il PC, ne avevo solo sentito parlare dal Caciolli.

Mi lessero poi il verbale, dove era scritto che io non avevo mai visto il Masi né partecipato a qualche riunione.

Mi domandarono quindi se mi erano noti Puccini Raffaello, Caciolli Rigoletto. Riflettei un attimo e risposi che li conoscevo sì, ma soltanto come colleghi (sarebbe stato stupido negare, perché allora in tutta Firenze i tappezzieri si contavano sulle dita di una mano, ed era pertanto impossibile non conoscersi l'uno l'altro).

Avevo persa l'esatta nozione del tempo, ma doveva essere quasi mezzogiorno quando venni condotto, sempre piantonato, in un'ennesima stanza (quel giorno presi familiarità con tutto il palazzo della Questura), ma questa volta, fortunatamente, non dovetti ascoltare nessuna paternale.

Ogni tanto entrava nella stanza un poliziotto giovane, che doveva essere malato alla spina dorsale perché non stava mai del tutto eretto. Mi minacciava in continuazione: diceva che se fosse stato lui a interrogarmi mi avrebbe volentieri spezzato le reni. Sono sicuro che se mi avessero legato (le sue condizioni fisiche non gli avrebbero permesso di

misurarsi con un uomo libero di muoversi) non avrebbe esitato a mettere in pratica ciò che minacciava.

Da parte mia non gli augurai certo una lunga vita.

Passò del tempo; la porta si riaprì ed altri due agenti mi portarono fuori, mi fecero salire su un'auto e mi portarono al commissariato di S.Giovanni, a fianco del Palagio di Parte Guelfa dove fui posto sotto stretta sorveglianza.

Quanto rimasi là? Non saprei dirlo con precisione, ma certo oltre una settimana. Nessuno più mi molestava, anzi i poliziotti di servizio fecero quanto potevano per rendermi meno disagiata la mia permanenza forzata: mi offrirono quante coperte volevo per rendere più comodo il pancaccio su cui dormivo e, dato che il vitto consisteva in pane e affettato, mi chiesero cosa preferissi: salame, prosciutto o mortadella. Se avessi avuto bisogno di qualcosa, bastava bussarsi alla porta.

Il pasto non era abbondante, ma con quello che mi stava succedendo, pensavo a tutto fuorché al cibo.

In quella cella buia, sdraiato sul pancaccio, con l'aria ammorbata dal puzzo che emanava dal "cantero" guardavo sfilare davanti agli occhi tutti i ricordi della mia vita.

Per la prima volta feci un bilancio dei miei 27 anni e ripensai ad avvenimenti che credevo ormai dimenticati.

L'infanzia e il lavoro nel quartiere di San Frediano

Dalla nascita alle prime occupazioni

Sono nato il 12 febbraio 1911 in una casa di via de' Giudei (oggi via Ramaglianti: il regime fascista cambiò nome alla via quando, sulla scia del nazismo, iniziò la lotta contro gli ebrei), sopra le scuderie dei fratelli Ugolini. La strada era nel rione del Canto ai Quattro Leoni, nella Firenze antica, ma dei Quattro Leoni ne è rimasto uno, senza testa, all'angolo tra via Toscanella e via dei Velluti.

Ero molto piccolo quando i miei si trasferirono da via de' Giudei a via de' Velluti, sempre nello stesso rione popolare dove le persone facevano i più svariati mestieri: artigiani, cenciaioli ecc. Era gente che si arrangiava come poteva anche con qualche furtarello; povera sì, ma nella sua miseria dava prova di una generosità insuperabile.

Povera era anche la mia famiglia, composta dai genitori e da quattro figli: tre maschi e una femmina. Mio padre guadagnava poco, essendo cocchiere di rimessa dai fratelli Paoletti: 6 lire al giorno; ma quando c'erano dei funerali o dei matrimoni alla paga fissa si aggiungevano le mance. Mi ricordo che mia madre si lamentava spesso: "non c'è nessuno che è morto o si è sposato nemmeno oggi?".

Noi figli cominciammo a lavorare molto presto: mia sorella Ada entrò in una fabbrica a confezionare scatole porta munizioni; Bruno che era il maggiore, iniziò a lavorare a 10 anni; mio fratello Gino a 9 ed io, che ero il più piccolo a 8 anni.

Ricordo che la mattina frequentavo la II elementare alla scuola di via del Carpaccio e il pomeriggio andavo a bottega da Pratesi Silvio, restauratore di mobili laccati antichi e laccatore di moderni, in via Maggio al 13. Andai avanti così per due anni, poi finita la IV elementare, abbandonai la scuola.

Prendevo una lira al giorno (quando a 12 anni lasciai la bottega la mia paga settimanale ammontava a 36 lire), non era un lavoro molto difficile, data anche la mia età, ma avevo molte cose da fare: macinare i colori, consegnare il lavoro trascinando un barroccino a mano e quando Egidio (il figlio maggiore del principale) veniva in bottega, portava il suo

bambino di quattro anni ed io dovevo prenderlo sulle ginocchia e fargli fare colazione.

Lavorai dal Pratesi fino all'età di 12 anni (come ho detto anche prima) ma mi ero stancato sia perché si trattava di un ambiente chiuso, sia perché infantilmente non accettavo che altri ragazzi giunti dopo di me, avessero un trattamento pari al mio. Fu così che mi licenziai dal Pratesi ed entrai nella bottega di tappezzeria di Alfredo Fici (il più anziano) e di Bruno Flavi, presso i quali lavorava già mio fratello Gino. La paga era più alta (inizialmente cinquanta lire la settimana) ed inoltre il lavoro, invece che in un ambiente chiuso, si svolgeva all'aperto, sulla strada, cosa che io ho sempre preferito.

Fra i dipendenti c'erano Carlo Lecchi licenziato dalle ferrovie per ragioni politiche e Gino Bianchi che aveva lavorato in un'altra tappezzeria; i due decisero di mettersi in società e mi offrirono 18 lire al giorno perché andassi a lavorare con loro. Accettai non senza averne prima discusso in casa.

A dire la verità, i miei genitori avevano sempre lasciato la più grande libertà di scelta sia ai miei fratelli che a me, ma pensai che era giusto interpellarli, dal momento che facevamo cassa comune.

Nel frattempo mia sorella si era sposata e lavorava come operaia alla Manifattura tabacchi; mio padre era stato ostile a quell'unione perché Luigi (così si chiamava mio cognato) era socialista e di conseguenza perseguitato continuamente dalla Questura. Durante il fascismo, con l'introduzione del preventivo, bastava che qualcosa bollisse in pentola perché fosse arrestato e tenuto al fresco.

Entrai nella bottega del Lecchi e del Bianchini, prima in via S.Giovanni poi in via dell'Inferno.

Il fascismo sembrava essersi consolidato e pareva che tutto filasse liscio dopo l'attentato a Mussolini a Bologna, che fu il pretesto per l'approvazione delle leggi eccezionali e per la definitiva messa al bando di tutti i partiti, pena il confino o la denuncia al Tribunale speciale.

Io non mi occupavo di politica, anche perché mio padre era contrario. Credo che molti genitori avessero le stesse posizioni di comodo del mio, ed è così che si spiega che il fascismo sia durato vent'anni. L'indifferenza e

l'agnosticismo verso la politica, allora così diffusi, erano dovuti non solo al timore delle violenze fasciste, ma anche alla paura di perdere il posto di lavoro o, se giovani, di non trovare un'occupazione. Da parte mia pensavo solo a lavorare per "aiutare la famiglia" senza pormi altri problemi. Tutto era stato appiattito dalla retorica fascista: non era necessario pensare perché il "chiorba" pensava per tutti.

Nel 1929 la crisi americana si fece sentire anche nella nostra bottega: le ordinazioni si riducevano sempre di più e non lavoravamo più di tre o quattro giorni alla settimana. Questo stato di cose durò a lungo, finché un giorno venne in bottega Alfredo Gamba, un mobiliere di Cascina il quale cercava un bardotto tappezziere per la sua fabbrica. Convenimmo che il Lecchi (che va detto faceva di tutto per aiutarmi a lavorare) mi avrebbe accompagnato a Cascina e là avrei deciso se restare o meno. Le condizioni mi sembrarono convenienti: 15 lire al giorno e pagamento della pensione familiare dove mi ero sistemato.

Il trasferimento a Cascina

Cascina è un paese abbastanza grande tra Pontedera e Pisa e vanta una lunga tradizione nella lavorazione del legno. Tutti fabbricano mobili. Già allora vi era una specifica scuola d'arte e una mostra permanente del mobile.

I mobili davano lavoro non soltanto agli abitanti del luogo, ma anche a molti altri che, come me, venivano da fuori. In principio tornavo a casa per il fine settimana e mantenni per un certo tempo gli amici del rione del Canto ai Quattro Leoni (tra Firenze e Cascina c'erano solo due ore di treno), ma in seguito le mie visite a casa si diradarono. A Cascina si stava bene e mi ero fatto le mie amicizie. Passavo le sere al bar Ciucci (?), nella piazza centrale, davanti al monumento ai caduti. Il giovedì e la domenica c'era il cinema, d'estate all'aperto, nei locali della mostra, d'inverno al teatro. La domenica se non si andava a Pisa, si passeggiava in quattro o cinque amici avanti e indietro per il paese: gli uomini da una parte e le donne dall'altra e si restava a cicaleggiare o petteggolare sull'uno o sull'altra. Qualche volta si alzava un po' il gomito per finire la giornata in allegria, talvolta disturbando sotto casa un amico che non ci aveva voluto seguire.

Operaio, soldato, disoccupato, soldato...

L'inizio del ciclo precarietà - coercizione

Il mio ritorno a Firenze avvenne nell'ultimo trimestre del 1931 e coincise col momento in cui, in Italia, più si fece sentire l'effetto della crisi seguita al famoso crollo di Wall Street. Pur girando tutte le botteghe di tappezziere che conoscevo, non riuscivo a lavorare più di due o tre giorni alla settimana. Per non restare con le mani in mano, facevo qualsiasi lavoro mi capitasse: traslochi, pulizia di scale, trasporto di carbone ecc. Per un certo periodo sostituii un cugino ammalato come garzone di macellaio, in via Galliano. Siccome allora le macellerie erano aperte anche di domenica, potei evitare il servizio premilitare senza avere noie. Non credo di dire qualcosa di nuovo affermando che la disoccupazione abbrutisce l'uomo ed è una cosa terribile per chi come me l'ha provata ed inspiegabile per chi invece non l'ha mai sperimentata.

Venne anche per me il momento di servire la patria. Il 12.3.32 dovetti presentarmi a Bologna, al IV Genova Cavalleria, io che avevo sempre avuto paura dei cavalli! La disciplina era quella che sopportavo peggio di ogni altra cosa. Eravamo di servizio in continuazione alle scuderie e alla porta o di piantone alle camerate. Le punizioni piovevano per un nonnulla e sembrava si divertissero a punirci per farci odiare di

Eravamo giovani senza pensieri e d'altronde facevamo di tutto per non averli. Non accadde mai che affrontassimo insieme qualche problema della società in cui vivevamo. Sembrava ci fosse una congiura: nessuno parlava di politica, io per primo.

Il fatto che diradassi i viaggi a Firenze dipese molto dalla "cotta"



Nel riquadro Cesare Massai con la Scuola quadri a Roma.

che mi presi per Bruna, la nipote dei proprietari della mia pensione, che aveva sedici anni. Gelosia, dispetti, ragazzate come si possono fare a quell'età.

Passai a Cascina due anni e da quando, nel 1931, tornai a Firenze, non ho più incontrato nessuno degli amici che mi ero fatto laggiù. Solo rividi Bruna a Firenze, alla festa dell'Unità, quando venne Togliatti, ristabilitosi dopo l'attentato.

Bologna da poco ed aveva ancora la famiglia in Piemonte. C'era da pulire la casa, portare la biancheria a lavare, pulire gli stivali. Mi ricordo che, essendo tappezziere, ricoprii due poltrone.

In seguito arrivò la famiglia: la moglie, due figli e una insegnante per i figli. Furono assunte due cameriere abbastanza giovani e belle. Così per me il lavoro diminuì. Una volta accese le stufe, portati i ragazzi a scuola, non avevo molto da fare.

Al comando c'era il capitano Masetti-Zanini (un nobile) che aveva preso a sfottermi perché non lo salutavo come voleva lui e diceva che io, approfittando della posizione di attendente del generale, me ne fregavo di tutti e devo ammettere che in gran parte aveva ragione.

Un giorno il generale mi chiese come era il rancio; lì per lì rimasi interdetto, ma poi, abituato a dire ciò che pensavo, mi scaricai dicendo che il rancio non era buono e quello che era peggio, lo dovevo mangiare sempre freddo perché facevo tardi ad andare a riprendere i ragazzi a scuola. A me non disse nulla, però il rancio migliorò e lo trovavo tutti i giorni sulla stufa al caldo. Tuttavia cominciarono a sfottermi, particolarmente quello che portava il rancio, che doveva mantenerlo caldo. Iniziarono discussioni e battibecchi, pressioni dei sottufficiali e particolarmente di un maresciallo che mi investì dicendomi che mi ero permesso di dire al generale certe cose che avrei potuto dire a lui. Risposi che lui non mi aveva mai interrogato riguardo al vitto e per questo non avevo mai detto ciò che pensavo. Altezzosamente mi disse di stare zitto altrimenti me le avrebbe fatte pagare. Tacqui e la questione si chiuse lì, per il momento.

Infine dopo nove mesi, venne il momento di avere la licenza che chiesi direttamente al generale, il quale avrebbe fatto il possibile per farmela avere. Pochi giorni dopo venne un soldato a fare esperienza per poi sostituirmi mentre avrei goduto di 15 giorni di licenza.

Il mio soggiorno a casa non fu certo felice perché mio nonno si ammalò gravemente, tanto che chiesi tramite i carabinieri, una proroga di due giorni alla mia licenza; poi dovette ripartire. Quando mi ripresentai al generale, questi era su tutte le furie, perché non credeva alla storia del nonno e pensava che avessi voluto fare il furbo.

Mio nonno morì poco dopo e mentre accompagnavo i figli del generale a scuola feci leggere loro la lettera ove mi veniva comunicata la sua morte. La mattina dopo i ragazzi mi fecero le condoglianze anche a nome del padre.

Arrivò la primavera e agli inizi dell'estate, con la fine della scuola, tutta la famiglia ripartì. I ragazzi mi fecero molte feste prima di andare nonostante non fossi stato tenero con loro, anzi, allungandogli spesso qualche scapaccione. Non di rado litigavano e si azzuffavano. Dicevo loro che queste cose tra fratelli non si dovevano fare. Credo che mi rispettassero perché soprattutto di queste liti non avevo mai fatto cenno ai genitori, che erano alquanto severi.

Mi doveva poi capitare la disavventura: il capitano Masetti-Zanini, che non mi aveva mai perdonato la confidenza da me fatta al generale sul rancio, mi aspettava al varco per farmela pagare. Mi fermava sempre per farmi le solite ramanzine o perché avevo i capelli troppo lunghi o perché non portavo il berretto in maniera regolare, oppure aveva da ridire sul vestito o altre fesserie del genere. Un giorno non potei più reggere e gli dissi, non con le parole, ma con i gesti, ma va a fa' n c... e lo lasciai lì di sasso. Era un atto gravissimo di insubordinazione per cui rischiavo di finire a Gaeta e forse lui mi aveva provocato perché reagissi come reagii.

Considerato che ero l'attendente del generale, me la cavai a buon mercato e fui punito con 10 giorni di rigore da scontarsi in prigione semplice. In altre parole, il giorno dovevo svolgere il normale servizio e la sera presentarmi alla caserma dei bersaglieri, che era la più vicina, per essere

messo in cella. Quello che mi dispiacque fu di dover fare dieci giorni di militare in più.

Quando arrivò il giorno del tanto sospirato congedo, il generale nell'accomiatarsi mi fece una lunga paternale e mi disse infine che se avessi avuto difficoltà nella vita avrei potuto scrivere a lui che avrebbe fatto il possibile per aiutarmi. Pensavo che quelle erano promesse senza valore già fatte, a tanti altri attendenti. Forse sarò stato troppo orgoglioso, perché difficoltà da superare nella vita ne ho avute tante, ma non mi sono mai raccomandato a nessuno e non chiesi nulla neppure a lui. Ho sempre pensato: io so lavorare, la volontà non mi è mai mancata e quindi devo saper sbrigarmela da solo. Ritornato a casa dovette ricominciare la vita penosa di disoccupato o semi disoccupato. Mio padre si ammalò gravemente e rimase paralizzato, inchiodato per diverso tempo su una poltrona, i miei fratelli si erano sposati e avevano da pensare alle loro famiglie. In casa viveva mia sorella con il marito e i figli. Gli altri parenti, zii e cugini, erano andati ad abitare altrove dopo la morte -dei nonni.

La vita era difficile e tutti i mestieri onesti andavano bene per portare a casa il proprio contributo. Non essendo iscritto al partito fascista non mi era possibile trovare un lavoro stabile. Dovevo pesare sulle spalle di mia sorella e di mio cognato su cui già gravavano i miei genitori. Ricominciai la solita trafila tra gli artigiani, che mi aiutavano come potevano e se c'era da fare una giornata era sempre me che chiamavano. Era tuttavia un lavoro discontinuo, senza prospettive, non possedevo neppure il libretto di lavoro. Avevo 23 anni e il rendermi indipendente era la mia continua preoccupazione. Mi sentivo un peso inutile ma devo dire che mia sorella e suo marito non mi hanno mai mortificato. Ada spesso mi chiedeva se avessi bisogno di soldi, cosa che naturalmente ho sempre rifiutato. Ero un accanito fumatore e, per risparmiare, compravo le cicche raccolte e vendute di contrabbando da Ottavino, il tabaccaio di Ponte S.Trinità; con quelle mi facevo le sigarette.

Trovai un'occupazione provvisoria quando nel 1934 venne allestita la mostra dell'agricoltura alle Cascine. C'erano dei tappezzieri romani che cercavano personale sul posto e fui assunto con mio fratello e guadagnammo anche discretamente. Questa ditta di Roma doveva rivestire di tela gli stand, che poi ogni espositore poteva abbellire come voleva. Lavoravo dalle tredici alle quattordici ore al giorno: dieci per la ditta, le altre per i privati che occupavano gli stand. Era massacrante perché dovevamo salire fino a dieci metri di altezza, spesso senza scala, salendo sulle assi messe dai carpentieri. Comunque eravamo giovani e facevamo volentieri quei sacrifici pur di lavorare. In quel periodo mio padre già paralizzato, si ammalò di tumore. Morì l'11 maggio 1934. Il babbo era un uomo che aveva speso tutta la vita nel lavoro, non aveva conosciuto mai una festa. Sotto il suo esempio a noi figli non è mai venuta meno la volontà di lavorare.

Mio padre non si era mai occupato di politica e così voleva che ci comportassimo noi. In famiglia rimanemmo in otto: io, mia madre, mia sorella, mio cognato, tre nipoti: Roberto il maggiore, la Franca e la Vera inoltre un fratello di mio cognato, Ottavino, un operaio metallurgico con il quale dividevo la camera da letto. La vita trascorreva come al solito, senza traumi, ma monotona, incerta e senza prospettive.

L'aggressione contro il popolo abissino

Venne il 1935 e si cominciò a parlare di guerra: il fascismo voleva il suo posto al sole. Si avventurò alla conquista dell'impero abissino. Essendo nato nel 1911, ricevetti la cartolina di richiamo per "esigenza Africa Orientale". IL 10 Aprile 1935 dovette presentarmi al 10° Lancieri di Bologna. Fu un lungo peregrinare per l'Italia, poi in Sicilia per la

raccolta di muli, indi a Narni (in provincia di Terni) a fare il campo per l'addestramento e là rimasi per circa due mesi.

Per la seconda volta risposi male ad un ufficiale perché mal sopportavo la disciplina. Come punizione fui legato prima ad un palo e poi costretto a stare sotto una tenda esposta al sole, dove si soffocava per il gran caldo.

Partimmo per la Sardegna e venimmo aggregati alla divisione Sabauda nel 16° Regg. Artiglieria, reparto salmerie. Ci imbarcammo a Napoli, sul piroscampo "Gange" e dopo sei giorni di navigazione arrivammo a Massaua che era il mese di Agosto. La situazione era drammatica per la grande confusione esistente ed il caldo soffocante. Di acqua ce n'era in abbondanza, ma siccome le tubature passavano appena sotto uno strato di sabbia, era bollente. Per renderla bevibile dovevamo riempire le borracce e fasciarle con degli stracci e farle dondolare nella baracca. Solo dopo un certo periodo l'acqua era bevibile, mentre la sete era continua per il caldo.

Ogni tanto venivano a portare acqua fresca e limone con la cisterna ma nessuno riusciva a prenderla per la grande confusione.

Occorreva portare sempre il casco; guai a toglierlo, era pericolosissimo per le insolazioni. Ognuno si arrangiava come poteva. Sul porto dove scaricavano le navi, la vigilanza era pressoché nulla, per cui diversi soldati un po' più intraprendenti riuscivano a far provviste di ogni genere, dal cognac alle sigarette: erano le spettanze che dovevamo avere e che non ricevevamo mai.

Venne infine la partenza: dovevamo giungere ai confini dell'Eritrea sull'altopiano. Si dovevano fare 30 chilometri ogni notte, con riposo giornaliero, causa il gran caldo. Arrivammo ai confini stremati, ci tolsero i muli e ci consegnarono ciuchi eritrei per fare la raccolta di legna per il forno del 530° Mitraglieri.

Avvenne il cambio della guardia al vertice tra De Bono e Badoglio perché ormai era prossima la guerra di conquista contro il popolo abissino. Per noi furono continui spostamenti, sempre a piedi, fino a Dessié. Qui venne fatto un grande accampamento dove le truppe che dovevamo proseguire lasciarono tutto il vestiario superfluo per continuare ad andare avanti fino ad Adis-Abeba.

Strana guerra contro un popolo disarmato e disorganizzato! Se avessimo incontrato un esercito ben preparato non so come sarebbe andata a finire. Certo non bene. Ma era evidente che il fascismo non poteva che aggredire popoli deboli per poi sfoggiare le sfolgoranti vittorie. Un distaccamento di cui facevo parte fu lasciato di guardia al materiale. Rimanemmo lì molti mesi in balia di noi stessi, solo per il vitto eravamo aggregati ad altri reparti; per il resto non sapevamo più da chi dipendessimo. C'era solo un tenente che ci faceva fare la guardia al materiale. Del resto anche lui, per le nostre necessità, non sapeva dove sbattere la testa. Il materiale a cui dovevamo fare la guardia diminuiva continuamente perché giacche e pantaloni venivano scambiati con abissini per uova e zucchero. Prima di vendere le uniformi toglievamo le mostrine. Quando venne l'ordine di farci lavorare sulla strada a preparare il pietrisco per fare la massciata (almeno agli abissini sono stati lasciati chilometri di strade), incominciammo a protestare presso il nostro tenente perché non riscuotevamo nemmeno la retribuzione dovuta ai soldati. Un giorno arrivò la paga con tutti gli arretrati. Mi ricordo di aver riscosso una discreta somma e potei inviare a casa circa settecento lire.

Nel lungo periodo che ci trattenemmo a Dessié ero insieme con Silvio Filippini di Brozzi, con Marcello Mochi della provincia di Siena e un altro di Ricondoli, sempre in provincia di Siena. Amici che non ho mai più riveduto. Non so se siano ancora vivi dopo il conflitto mondiale. Mi auguro proprio di sì e che godano di ottima salute.

Un giorno, passeggiando per Dessié, passammo davanti alla casa del fascio e fra noi commilitoni ne nacquero delle discussioni sull'opportunità o meno di iscriversi al partito fascista per poter trovare con più facilità un impiego, una volta tornati a casa. Le iscrizioni erano allora chiuse e solo i reduci avevano la possibilità di entrare nel partito fascista. Cominciammo a nutrire l'illusione che come reduci della campagna d'Africa avremmo avuto le porte aperte a qualsiasi lavoro, bastava che lo domandassimo. Ancora non avevamo capito cosa fosse il fascismo, anche perché



Bruno Fanciullacci. Gappista fiorentino assassinato a Villa Trieste dalla banda Carità il 17 luglio 1944. Nato a Pieve a Nievole (Pistoia) il 13 novembre 1919, operaio, proclamato nel 1944 eroe nazionale dal Comando Generale delle Brigate Garibaldi. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

nessuno ci aveva aperto gli occhi; eravamo nell'ignoranza più completa! Fu così che, spinti dalla propaganda del regime e dalla certezza di un impiego sicuro in avvenire, decidemmo di chiedere la tessera del fascio a Dessié. Non ci venne data. Ci fecero fare la domanda e versare 30 lire, dicendo che l'avremmo ricevuta in Italia, nei luoghi di residenza. Così persi 30 lire e la mia domanda di tesseramento non servì che a farmi avere, in seguito, un anno di prigione in più.

La guerra era finita da un pezzo, l'impero conquistato e venne anche per noi il giorno del rimpatrio. Questa volta ci portarono a Massaua con i camion, ma prima ci chiesero chi di noi voleva restare in Africa oppure andare in Spagna. Tutti rifiutammo. Fummo fortunati perché molti reparti, dopo la fine della guerra, furono inviati Loro malgrado in Spagna. Ci imbarcarono sulla nave "Italia" il 24 dicembre 1936 e dopo dieci giorni sbarcammo a Napoli.

Ricordo tra gli altri molti che sono compagni: Bacherini (gas), Frilli (ferrovie), Lanciotto Ballerini (medaglia d'oro alla memoria conquistata nella Guerra di Liberazione) e tanti altri di cui mi sfugge il nome.

Scesi alla stazione di Firenze il 6- Gennaio 1937. Arrivai a casa all'improvviso, nero come il carbone per il sole africano e pieno di pidocchi.

Il fascismo non mantiene le promesse

Entusiasmo, allegria e pieno di speranze per il futuro. Avevo 26 anni e pensavo che si aprissero per me chissà quali rosee prospettive. Mi illudevo principalmente che al più presto avrei ottenuto un lavoro sicuro e continuo. Inoltrai molte domande di assunzione. Dovetti sostenere l' esame di V elementare, per avere il certificato da allegare alle domande stesse. Confidavo che tutto fosse andato per il meglio, finché non ricevetti le risposte: tutte negative.

Alla pubblica sicurezza respinsero la domanda per "carie dentarie". Dopo 21 mesi di richiamo e di guerra, essere scartato a causa dei denti mi sembrò una presa in giro bella e buona. Chiesi di entrare, come tappezziere, alle ferrovie e al

Comune di Firenze. Non ebbi neppure la risposta. La ragione, pensai, doveva essere quella di non avere la tessera del PNF, che era invece necessario esibire nelle domande di assunzione specificando il numero della tessera e da quanto tempo era venuta l'iscrizione. Io la tessera non l'avevo anche se mi avevano fregato trenta lire !

Andai al sindacato degli addetti al commercio (i tappezzieri allora dipendevano da quel sindacato) in Via Tornabuoni a domandare se c'era lavoro. Ogni giorno mi rimandavano al successivo finché non ne potei più e protestai vivamente per questi rinvii continui. Mi dissero che ero un "bolscevico" e stessi attento a protestare altrimenti sarebbe finita male per me. Nel lasciare i locali molto amareggiato augurai che crollasse tutto. Al sindacato non mi feci più vedere e ripresi a lavorare con i soliti artigiani, tre o quattro giorni alla settimana. Le speranze con le quali ero tornato erano ormai scomparse del tutto e il fascismo, anche se in maniera molto nebulosa, mi appariva per quello che era: molta retorica, demagogia, promesse che non manteneva.

Tuttavia ancora non ero in grado di capire la natura di classe del fascismo.

Da sfruttato senza obiettivi a quadro antifascista

L'inizio della lotta contro il fascismo

Mi trovavo a lavorare dal Bianchini, in Via del Porcellana, quando entrai in contatto per la prima volta con un gruppo antifascista, formato dal Puccini, dipendente del Bianchini, dal Volpi, pollaiolo di Via del Porcellana e Bussetti, calzolaio di Via del Palazzuolo. Masi, cugino del Volpi, stampava manifestini firmati "Giovane Italia" (con evidenti riferimenti alla società mazziniana), che mettevano in ridicolo il regime mussoliniano. Compito del suddetto gruppo era diffondere il più largamente possibile questo materiale.

Dopo una riunione con il Masi fui ammesso nell'organizzazione e mi fu affidata la zona di S.Spirito.

Mi gettai nell'attività propagandistica, più per vendetta verso coloro che si erano presi gioco di me, che per aver capito l'importanza di quella lotta.

Continuai a lungo il lavoro di proselitismo antifascista e presentai al Masi nuovi compagni, tra i quali il Fantecchi, artigiano di Via dell'Inferno, e il Pratesi, arginiere di S.Spirito, deceduto qualche anno fa. Diffondeva, dopo averli letti, numerosi libri allora proibiti. Ricordo che il primo fu "Il tallone di ferro" di London, del quale fui molto impressionato. Seguirono poi, tra gli altri, "La madre" di Gorki, "I quattro cavalieri dell'Apocalisse" di Ibanez e numerosi testi di Cronin e Steinbek. Il gruppo di cui ero entrato a far parte, nato come ho già detto sotto una denominazione mazziniana, si avvicinò ben presto, attraverso discussioni tra gli aderenti, a posizioni meno anacronistiche (in fondo riferirsi alla "Giovane Italia" nel 1938 era un controsenso) e cominciò a simpatizzare per il partito comunista, anche se non ci fu mai in realtà una decisa presa di posizione ideologica. Parlavamo con entusiasmo della Russia senza sapere cosa fosse in realtà il primo Paese socialista.

Il bar di Via Michelozzi era ritenuto un covo di "bigi" e proprio là mi rifornivo di libri che mi venivano prestati in gran parte dal Paciscopi e da suo cognato.

In quel bar vedevano la luce, oltre alle lettere che Masi inviava alle principali autorità fasciste di Firenze (lettere contenenti ovviamente offese al duce e a Hitler; minacce di attentati - in verità mai realizzati), i manifestini che venivano lanciati in tutta la città ed i francobolli con la falce ed il

martello, da applicarsi in qualsiasi posto. Si era così creata una tale situazione di confusione che il questore venne sostituito. Nel marzo del 1938 entrai a lavorare con mio fratello ed il Puccini, nella ditta Ciolini allora impegnata nella lavorazione di divani per conto della Calzoleria Toscana in piazza Stazione.

Guadagnavo venti lire al giorno, però senza contributi, e fu appunto nella bottega del Ciolini che fui arrestato.

L'arresto: ciò che deciderà la vita

Dopo aver brevemente narrato le mie vicende biografiche precedenti all'arresto, riprendo ora il racconto che avevo lasciato interrotto alla fine del secondo capitolo. Mi trovavo dunque in cella e riesaminavo tutto il mio passato: mi erano sfilati dinnanzi agli occhi i ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima maturità. Nell'isolamento in cui mi trovavo passai poi a riesaminare i più recenti avvenimenti dalla mia adesione alla lotta antifascista in poi. Riflettevo su quanto falsa fosse l'affermazione che gli italiani fossero tutti fascisti. Gli iscritti erano sì molti ma non bisogna dimenticare che la tessera del fascio era la tessera del pane; che gli oppositori del regime finivano presto o tardi nelle mani della Commissione per il confino di polizia o del Tribunale speciale per la difesa dello stato.

Nel corso della mia attività propagandistica avevo avuto modo di constatare come gli antifascisti fossero massicciamente superiori ai fascisti di fede. Nel diffondere tra gli amici il materiale che mi veniva affidato non ho mai trovato nessuno che protestasse e lo respingesse. Solo taluni mi dicevano: "Ma che fai? Stai attento perché se ti pigliano ti sacrificano". Comunque se una più larga diffusione non era stata possibile, ciò era dovuto più al mio timore di imbartermi in un confidente del PNF, che alla mancanza di simpatia della gente.

Ricordo bene che Giorgio Montini, un infermiere dei sindacati fascisti, mi fece avere, quando ero detenuto, tramite la sua famiglia molte medicine che egli sottraeva sul posto di lavoro.

Anche le adunate che venivano propagandisticamente sottolineate per il concorso di popolo, erano preparate dai fanatici del rione: ne bastavano cinque o sei per mobilitare

decine e decine di persone e portarle in piazza. Tutti si prestavano passivamente per non avere noie col circolo fascista rionale e mettere così in difficoltà la famiglia. Accanto a queste riflessioni, numerosi erano i dubbi su come dovevo comportarmi. Infine, come ho già scritto, ricordandomi degli insegnamenti dell'amico Rigoletto Cacioli, decisi che avrei assunto da solo le mie responsabilità tacendo il nome dei miei compagni di lotta.

Il futuro stesso della nostra attività sarebbe stato possibile solo col mio silenzio. Se anche avessi parlato e detto il nome degli altri, chi sarebbe rimasto libero per diffondere tra la popolazione le nostre idee?

Finalmente, dopo circa una settimana, vennero a prelevarmi quattro agenti e mi riportarono alla Questura centrale. Ero in condizioni spaventose, dovevo sembrare più una bestia che un essere umano: da più di sette giorni né mi lavavo né mi ero rasato. Nel palazzo della Questura ero circondato da decine di agenti ed ognuno urlava per fare delle semplici domande. Poi, quando entrò l'ispettore dell'OVRA, si fece un silenzio assoluto.

Ero al centro della sala, ammanettato e attorniato da agenti davanti alla scrivania ove si sedette l'ispettore. Questi rilesse il mio verbale, negativo, e subito dopo quelli di altri che avevano confessato. Dopo avermi minacciato e lusingato come di prammatica, mi chiese se confermavo le mie precedenti dichiarazioni. Tutti tacevano in attesa della mia risposta. Negai il verbale sottoscritto e ammisero di conoscere il Masi e di essere quello che lui indicava.

Scoppiò un urlo unanime: strillavano tutti, anche l'ispettore, di soddisfazione perché avevo confessato. Capii allora di aver sbagliato: avrei dovuto negare tutto e tutti. I detenuti comuni ce lo dicevano sempre: bisogna rifiutare tutto anche l'evidenza, perché le percosse passano, la galera no! Purtroppo siamo uomini e spesso inesperti di fronte ai fatti molto più grandi di noi.

Mi sottoposero a due confronti, uno con Bruno Fanciullacci e l'altro con Armando Valdesi da cui uscii con facilità perché effettivamente non conoscevo nessuno dei due uomini che mi furono posti davanti e mi ritenni fortunato.

Subii altri due interrogatori ma mi mantenni coerente alla mia decisione. In prigione per causa mia non entrò nessuno.

In seguito mi lasciarono abbastanza in pace perché, probabilmente, avevano molto da fare; infatti seppi che avevano effettuato 97 arresti di antifascisti; di questi 35 erano stati destinati a Firenze, 36 a Empoli, ma tutti sarebbero stati deferiti al TS. Altri 26 arrestati furono prosciolti in istruttoria e rimessi in libertà alla vigilia del Natale 1938. Da parte mia mi accontentai di rimanere per il momento a Firenze, nel carcere delle Murate.

La vita del prigioniero politico nelle carceri fasciste

L'ingresso nel carcere fu di grande effetto: impronte digitali, perquisizione, consegna delle coperte, della ciotola di coccio e del boccalino, della forchetta e del cucchiaino di legno, assegnazione della cella. La notte venni svegliato di soprassalto quando la ronda, nel suo giro di ispezione, mi puntò la luce in faccia; ma poi a tutto ci si abitua, anche alle cimici che, a giudicare dalla ferocia degli attacchi, aspettavano da tempo un cliente da succhiare (era il mese di Luglio).

Nelle prigioni fiorentine rimasi una cinquantina di giorni e mi furono concessi, come agli altri, i colloqui con i familiari. Seppi che avevano perquisito la casa ma senza risultati. Mia madre e mia sorella mi dissero che per 10 giorni non avevano saputo dove fossi, anche se la polizia aveva assicurato loro che stavo bene. Nel rione tutti erano rimasti meravigliati del mio arresto perché mi consideravano un "ragazzo serio, attaccato al lavoro e alla famiglia". Risposi a mia madre che mi trovavo in carcere proprio perché ero un

uomo serio e sarebbe stato meglio se questa serietà l'avessi dimostrata prima. Siccome le Murate diventavano insufficienti per i sempre nuovi arrivi, decisero di spostarci nelle varie case di pena della Toscana e io fui trasferito con altri 9 nelle carceri di Lucca.

Entrando nella nuova cella rimasi sbigottito dallo squallore dell'ambiente: l'unica finestra era a bocca di lupo e bisognava andare proprio sotto per vedere un po' di cielo. Fu preso ogni accorgimento per impedire che noi prigionieri politici comunicassimo e per questo fummo sistemati in celle separate accanto a detenuti comuni. Anche nel breve tragitto dalla cella al cortile (avevamo diritto ogni giorno ad un'ora all'aria aperta) gli agenti di custodia stavano ben attenti che non parlassimo tra di noi: una guardia stava sulla porta del cortile e gridava: "Manda!!!" al collega che veniva a prelevarci in cella, ogni volta che uno di noi giungeva davanti a lui. L'altro dava il via ad un altro detenuto avvertendo: "Arriva!".

Un giorno che avevo un forte dolore ai denti chiamai l'agente di guardia ed usai la parola "secondino", che non mi sembrava avesse nessun senso dispregiativo. Apriti cielo! Mi sentii rispondere che se volevo qualcosa dovevo bussare alla porta e chiamare "superiore". Così fui costretto a fare anche se poco convinto.

Durante i rari scambi di parole che avevamo, gli agenti di custodia si lamentavano con noi prigionieri del loro lavoro: dicevano che il servizio li costringeva a stare in galera più dei detenuti. Scontata la pena noi saremmo ritornati liberi, mentre loro dovevano rimanere là fino al giorno della pensione col pericolo poi di essere un giorno trasferiti per punizione lontani dalle loro famiglie.

La minestra non era male soprattutto se confrontata con quella veramente schifosa che avevo mangiato a Firenze.

La vita era monotona. Bisognava stare in cella tutto il giorno, ed i due libri settimanali, che ci passava la biblioteca del carcere in quattro giorni erano divorati. E poi che libri! Non certo i più adatti a formarsi una cultura politica! Ogni tanto lo scopino portava qualche libro extra, per un pacchetto di tabacco. Anzi un giorno mi assicurò che ci avrebbe pensato lui a portarmi un testo buono. Forse era sincero, o forse d'accordo con la direzione; infatti mi portò "Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa". Un libro così schifoso da far venire la nausea.

Acquistavo giornali ma ci portavano solo quelli sportivi e illustrati. Non mi sono mai interessato di sport, eppure prendevo la "Gazzetta" perché in ultima pagina c'era un riquadro dove erano riportate alcune notizie di quanto succedeva nel mondo. Per me, che in quella cella ero isolato da tutto e da tutti, era già qualcosa.

La pulizia veniva fatta due volte al giorno: la mattina alle ore sette e il pomeriggio alle ore quattordici (venivano cioè a votare il cantero, a raccogliere la sporcizia e a portare l'acqua. Mi prefissi di fare i bisogni corporali la mattina, altrimenti, oltre all'aria chiusa, avrei dovuto respirare anche il fetore degli escrementi).

Un giorno venni portato in cella di punizione senza saperne il motivo.

La cella di punizione era così buia che all'inizio non riuscivo a vedere niente. Dopo, abituatomi all'oscurità, giunsi a distinguere il pancaccio, dove mi sdraiai aspettando di sapere il motivo della punizione, che non mi è stato mai spiegato.

Non so se quel buco umido e puzzolente di tanto sia ancora adibito a cella; se sì, mi auguro ci soggiornino per qualche tempo i membri dell'allora Consiglio disciplinare del carcere, e cioè il direttore, il capo guardia, il sacerdote e il dottore che somministravano punizioni con tanta facilità.

Un giorno fummo interrogati uno alla volta dal giudice istruttore: mi ricordo che egli mi lesse il verbale che già avevo firmato a Firenze, riconfermai le dichiarazioni

precedentemente fatte in Questura. Il giudice mi chiese le ragioni per le quali mi ero iscritto al PNF. Risposi che era stato solo per trovare più facilmente lavoro. Pochi giorni dopo la visita del giudice, una mattina fui trasferito dalla cella d'isolamento ad un'altra, dove fui rinchiuso assieme ad altri due prigionieri, che seppi poi essere Aldo Giuntoli di Empoli e Astutillo Banti di S.Croce sull'Arno. Come me erano stati deferiti al TS.

Il primo giorno che passammo assieme volò tra chiacchiere e risate, tanto eravamo contenti di essere finalmente in compagnia di qualcuno. L'uomo è fatto per vivere in comune. Penso che chiunque, costretto alla solitudine, finirebbe per impazzire. I giorni passavano. Ogni tanto veniva a trovarci qualche familiare e così venivamo aggiornati su quello che avveniva fuori.

Sapemmo che la guerra in Spagna era prossima alla fine e che le forze democratiche repubblicane erano sconfitte; ma si trattava di motivi vaghi e bisognava attendere del tempo per avere delle chiare informazioni in proposito.

Un giorno venne a colloquio mia sorella e mi chiese se volevo le "cartine"; credevo fossero cartine per sigarette e mentre l'agente voltava le spalle le risposi di mettermele in tasca. Si trattava invece di carte da gioco per ragazzi, e se mi avessero, come prescriveva il regolamento, perquisito prima di rientrare in cella, mi sarebbero costate a dir poco, dieci giorni di pancaccio. Fui fortunato e le carte ci servirono a riempire un po' le giornate con qualche partita. Le nascondevamo sulla finestra e là rimasero quando fummo trasferiti a Roma.

Oramai la stampa del regime da un pezzo non faceva menzione degli arresti di antifascisti, mentre quello fu proprio il periodo in cui se ne verificarono di più. Per questo chiedemmo ai parenti ed amici di indirizzare le lettere "Al detenuto politico...". Si trattava di un mezzo per far saper alla gente che vi erano molti prigionieri politici. Se non erro, rimasi a Lucca per circa sette mesi: poi il trasferimento a Roma.

Il tribunale speciale per la difesa dello stato

Partimmo per Roma in dieci, ammanettati a una lunga catena che ci teneva uniti e con una discreta scorta di carabinieri. Il viaggio fu abbastanza tranquillo. All'arrivo nel carcere, nuove perquisizioni e prelevamento delle impronte digitali. Fummo portati nel VI braccio perché il IV (quello dei politici) era già pieno di detenuti, in attesa di giudizio. Ci separarono di nuovo l'uno dall'altro e ci tennero isolati fino al giorno del processo. Ricordo che fui scoperto mentre parlavo dalla finestra col Volpi (i suoi parenti erano venuti a trovarlo e mi avevano portato i saluti dai miei familiari). Per questo fui interrogato dal secondino, dal Comandante delle guardie e infine dallo stesso direttore. Dopo un mese circa dal mio arrivo a Roma, fui chiamato per avere un incontro con l'avvocato difensore: era una persona abbastanza anziana, e si chiamava Papparazzo. Mi disse che era stato incaricato d'ufficio per la mia difesa e che quindi dovevo raccontargli come si erano svolti i fatti di cui ero accusato. Il discorso fu breve perché non avevo niente da aggiungere alle dichiarazioni contenute nel verbale. Gli feci subito presente che io non disponevo di mezzi finanziari per pagare la difesa.

Pochi giorni dopo una lettera dei miei familiari mi informava che l'avvocato aveva scritto a casa chiedendo 400 lire per assumere la mia difesa.

Risposi immediatamente che l'avvocato era già pagato dallo stato e che sarebbe stato inutile spendere del denaro per la mia difesa: tanto non sarebbe servito a niente. Inoltre le 100 lire che ricevevo ogni mese da casa, rappresentavano per i miei un grosso sacrificio.

Il processo ebbe inizio il 27 aprile 1939. Eravamo 35 del gruppo fiorentino, tutti col morale alquanto alto: forse

nessuno di noi si rendeva ancora conto delle condanne che ci avrebbero affibbiato.

Il Palazzo di Giustizia era grandioso, ma noi dovemmo passare per corridoi nascosti, perché i cittadini dovevano ignorare che si stava facendo un processo contro antifascisti.

Dopo che fummo seduti sulle panche, l'aula si riempì di persone: erano quasi tutti poliziotti, vi era anche qualche familiare e mi ricordo in particolare il padre del Masi che rimase là per tutta la durata del processo. I parenti presenti, come noi d'altronde, non sapevano ancora a quale pagliacciata avrebbero dovuto assistere.

Entrò la corte, presieduta dal console La Metre; il relatore era di Milazzo, pieno di medaglie guadagnate nell'affibbiar secoli di galera agli oppositori del regime.

Fu fatto l'appello degli imputati e letti i verbali, un inizio così veloce che spesso non si capiva neppure ciò che dicevano.

Infine giunsero le condanne, molto pensanti per tutti, per ricostruzione, organizzazione e propaganda del Partito comunista (art. 290-292). Ci furono tre assoluzioni (Faliero Bianchini, Armando Baroncelli, Bruno Mirandoli); al Masi furono dati 18 anni, al Dolfi 12, al Bolognesi 10, a me, al Puccini e al Fanciullacci 7 anni. Lo Scarsella fu condannato ad un solo anno di reclusione.

Il fascismo ci faceva pagare caro il fastidio che gli avevamo procurato.

Dopo la lettura delle condanne fummo ricondotti in cella; non so cosa fecero gli altri, ma io quella notte dormii pochissimo: un po' perché dopo alcuni mesi di isolamento non ero più abituato alla confusione, ma soprattutto, perché pensavo agli anni di prigione che probabilmente mi aspettavano.

Il giorno 28 aprile fummo ricondotti in aula, di fronte alla X corte venne a deporre Aloisi l'ispettore dell'OVRA che già conoscevo. Giurando il falso, affermò di non aver mai minacciato né tanto meno picchiati gli imputati e che le confessioni erano state rilasciate senza nessuna pressione o intimidazione. Gli avvocati della difesa ripetevano continuamente di rimettersi alla magnanimità della corte e d'altra parte non potevano agire diversamente, se non volevano venire a tenerci compagnia. Anche l'avvocato Ringressi (difensore del Masi), venuto appositamente da Firenze, non poté fare altro che sottolineare la giovane età del suo difeso e rilevare che si trattava della prima volta, ecc.. Penso che un avvocato pagato dalle famiglie non avrebbe dovuto accettare per onestà la difesa di un antifascista, perché già prima di cominciare doveva ben sapere che non c'erano speranze ed il tribunale aveva già deciso.

Infatti a parte i tre assolti che effettivamente non avevano niente a che fare con noi, fummo tutti condannati alle pene richieste in precedenza dal pubblico ministero.

Oltre che dalla condanna a 7 anni di reclusione, fui molto amareggiato dal comportamento superficiale dei miei compagni. Certamente ebbero il loro peso le preoccupazioni e le pressioni familiari e l'inaspettata pesantezza delle condanne, fatto sta che quasi tutti presentarono domanda di grazia. Penso che ciò fu dovuto anche ad una voce fatta circolare (forse messa in giro dai numerosi agenti che erano in aula durante il processo), secondo la quale il Partito consigliava a ciascuno di noi di presentare domanda di grazia, perché era inutile sacrificarsi in galera, mentre fuori avremmo potuto di nuovo renderci utili.

Io non ero comunista e non avevo mai avuto la fortuna di lavorare con qualcuno di quel partito; conoscevo solo Rigoletto che mi aveva fatto discorsi vaghi, senza affrontare le questioni tecniche di fondo.

Il problema della domanda di grazia non convinse né Fanciullacci, né Puccini, né il Cambi e neppure me. Ricordo che il Cambi diceva che avendo avuto solo due anni di condanna, per lui era più facile non fare domanda di

grazia. Comunque non se la sentiva di fare pressione sugli altri perché lo imitassero, ma affermava con forza che gli pareva impossibile che il Partito potesse dare direttive del genere. Avrebbe significato capitolare di fronte al nemico.

Il nostro ragionamento fu semplice, ma coerente: nella propaganda fatta avevamo affermato che Mussolini ed il fascismo erano la rovina dell'Italia e visto che ne eravamo convinti, non dovevamo ritrattare.

Il buon senso ci diceva del resto, che non sarebbe stata possibile la concessione della grazia a tutti. Sarebbe stato troppo semplice svolgere attività contro il regime e una volta arrestati tornare in libertà con una domanda di grazia: i fascisti erano canaglie e mascalzoni, ma sicuramente non dei cretini.

Fortunatamente, come seppi in seguito durante il periodo di reclusione a Castelfranco Emilia, quasi tutti ritrattarono la domanda di grazia che avevano presentato, solo due la mantennero ed uscirono di prigione due mesi prima della scadenza della pena.

Il Partito (ormai ci consideravamo tutti comunisti) affermava che la domanda di grazia: richiesta, era la peggior capitolazione che un antifascista potesse fare e chiunque la presentava doveva essere automaticamente espulso dall'organizzazione. Fu durante il processo che conobbi la fermezza di carattere di Bruno Fanciullacci, che malgrado la giovane età diede prova del coraggio delle sue convinzioni politiche, che dovevano portarlo a ricoprire una posizione di primo piano nella guerra di liberazione. Alcuni giorni dopo la buffonata svoltasi in Tribunale, fummo trasferiti dalle celle singole e sistemati in quelle da tre: io fui trasferito nel VI braccio assieme a Raffaello Puccini e Alfio Volpi. Il Volpi era uno dei due che aveva mantenuto la domanda di grazia e noi facevamo in quei giorni il possibile per fargli cambiare idea, ma fu inutile, anche perché non avevamo argomenti politici sufficienti a convincerlo data la nostra ignoranza. Un giorno venne un agente e ordinò al Volpi ed al sottoscritto di preparare tutte le nostre cose: pensammo di essere stati destinati ad altro stabilimento di detenzione, mentre invece ci aspettava la cella di punizione: 10 giorni di pancaccio a pane ed acqua per aver parlato alla finestra.

L'isolamento fu ancora peggiore del precedente, perché in celle piene di cimici e di schizzi di sangue alle pareti; sentivamo picchiare i detenuti come fossero bestie da soma ed urlì ed imprecazioni rimbalzavano in tutto il braccio ove erano dislocate le celle di punizione.

Avevamo ancora in dosso gli abiti civili e per la prima volta ci fecero spogliare e mettere la tenuta (molto sporca) dei reclusi.

I giorni furono lunghi a passare ma finalmente anche la punizione ebbe termine e ritornammo in cella con il Puccini; non trascorsero però molti giorni che giunse il trasferimento.

Al carcere di Castelfranco Emilia: "l'università" dei comunisti

Ammanettati e legati in dieci alla stessa lunga catena, fummo condotti con il cellulare alla stazione e fatti salire su un treno ordinario che ci doveva trasportare fino a Castelfranco Emilia. Era luglio; facemmo una breve fermata a Firenze per il cambio della locomotiva e tutti fummo presi da un misto di tristezza, nostalgia e costernazione a trovarci nella nostra città; non incontrammo nessun conoscente ed il convoglio ripartì. Ormai la condanna era definitiva ed ognuno di noi cessava di essere un uomo per diventare un numero stampato sulla divisa da galeotto. Io venni immatricolato col numero 6487, Puccini col 6488. Per oltre quattro anni dovetti rispondere alla chiamata di quel numero e non più come Cesare Massai.

Nel periodo trascorso nelle celle di transito conoscemmo (solo la voce, la figura mai, essendo in isolamento più completo) il compagno Corner, che si diceva fosse di nazionalità russa. Aveva già scontato i suoi 12 anni di pena, ma non lo rimettevano in libertà perché pare avesse documenti e nome falsi. Purtroppo nell'agosto del 1943, al momento che tutti i detenuti politici vennero rimessi in libertà in seguito alla caduta del fascismo, Corner non riacquistò la libertà e dopo l'8 settembre venne fucilato dai tedeschi. I miei compagni di processo vennero smistati nei vari carceri: Masi a Portolongone, che si diceva fosse il peggiore per i detenuti politici, altri a Civitavecchia (anche questo fra i più duri per la ferrea disciplina che veniva praticata), o a Fossano; noi a Castelfranco. A Castelfranco fummo nuovamente divisi: Fanciullacci, essendo nato il 13 novembre 1919 e avendo poco più di vent'anni, fu sistemato fra i giovani, mentre gli altri, io compreso, furono smistati fra la IV e V sezione politici. Vi era anche la prima, ma là, generalmente venivano destinati i dirigenti del Partito comunista. Ogni tanto qualcuno della IV e della V veniva trasferito alla prima: ciò avveniva quando la direzione del carcere giudicava che questi avessero raggiunto una certa maturità politica e tutti quindi vi aspiravamo.

Una volta narrato il nostro comportamento durante gli interrogatori ed il processo e reso noto il nostro rifiuto di presentare domanda di grazia, l'inserimento nel collettivo fu immediato. Bisogna chiarire che il collettivo non coincideva col partito e in esso potevano entrare a far parte tutti, purché accettassero le regole e la disciplina che il collettivo stesso aveva stabilito. I soldi che ognuno riceveva da casa venivano messi in comune, la spesa veniva stabilita in base ai denari. Ad ognuno erano assegnati ogni giorno 30 centesimi per acquistare 1/4 di latte, un cucchiaino d'olio per condire le patate e i fagioli tolti dal rancio per fare uno spuntino la sera. Ricordo che ognuno doveva contribuire alla cassa comune con tutto quanto gli giungeva da casa. Per me che da casa ricevevo 100 lire al mese disponevo solo di 30 centesimi come tutti gli altri poiché c'era anche chi non riceveva niente dalla famiglia. Il collettivo aveva stabilito di permettere a coloro che fumavano, un pacchetto di trinciato forte ogni 15 giorni. Per me era meno che niente, perché ero abituato a fumare un pacchetto di trinciato ogni due giorni. Protestai, dissi che la razione doveva essere portata ad almeno un pacchetto la settimana; venni trattato da disgregatore e da provocatore, ma io non mi arresi e anche se dovetti passare dei giorni abbastanza difficili, ottenni infine un pacchetto ogni dieci giorni. Anche queste lunghe e forse un po' stupide discussioni servirono a farci conoscere il carcere politico. Certo dai trenta centesimi assegnati doveva uscire tutto, oltre al latte e all'olio, il tabacco, le cartine e i fiammiferi: ogni cartina veniva tagliata in tre parti per fare tre "spinelli" ed i fiammiferi (svedesì) erano divisi in due con uno spillo per risparmiarli. Da allora questioni per il fumo non ne nacquerò più. Ripensando a tutto ciò ad anni di distanza, ritengo che, pur peccando di settarismo, i dirigenti del collettivo avevano ragione per tre motivi:

- 1 - a mangiar poco e a fumare molto, la salute se ne va;
- 2 - non era possibile discutere le precedenti decisioni ogni volta che giungeva un nuovo arrivato;
- 3 - come si potevano fare i rivoluzionari senza saper neppure rinunciare ad un po' di tabacco in più.

E' di quel periodo la firma del trattato di non aggressione firmato a Berlino tra Molotov e Ribbentrop. Si parlò di tradimento, si disse che noi eravamo spacciati, ecc.: non si capivano allora le ragioni di quell'accordo che sembrava mettere fine a tutte le rosee pre visioni che ognuno di noi si era fatto sul primo Stato socialista. Le discussioni durarono diversi giorni. Non ci rendevamo conto come fosse stato possibile che due regimi così agli antipodi si fossero messi d'accordo per non aggredirsi. Il collettivo giunse infine alla

conclusione che se Stalin e l'Unione Sovietica erano giunti a questa intesa ci dovevano essere delle ragioni che non conoscevano; noi mantenemmo quindi fiducia nella Russia, che non poteva tradire i compagni lavoratori degli altri paesi. Ma non avvenne così in tutte le carceri ed anche tra gli stessi massimi dirigenti si insinuò la convinzione di essere stati traditi. La risposta alle nostre perplessità doveva giungere quanto prima, cioè quando l'Unione sovietica venne aggredita dalla Germania, il che capovolse completamente il carattere della guerra.

Volevamo studiare, liberarci dall'ignoranza, ma ciò era molto difficile per la mancanza di materiale: i compagni della prima mandavano qualcosa, ma tutto doveva rimanere nella cella del compagno responsabile perché si temeva che non tutti noi fossimo degni di completa fiducia e c'era dunque timore di dover perdere il già scarso materiale. Infatti più di una volta avevano perquisito qualche cella ed a colpo sicuro avevano trovato degli scritti proibiti. Bisognava diffidare soprattutto di chi aveva presentato, o voleva presentare, richiesta di grazia perché la direzione del carcere prometteva delle note di giudizio positivo sui postulanti se questi avessero fornito informazioni sul collettivo. Nella nostra cella, ad esempio, si trovava un gruppo di Pola e in questo, un detenuto deciso a presentare domanda di grazia; tentammo di convincerlo e ricorremmo a tutte le possibili argomentazioni, ma non giungemmo a nessun risultato ed un bel giorno, tornando dalla nostra ora di passeggio quotidiano, tutti d'accordo prendemmo la sua branda con gli oggetti personali e la buttammo nel corridoio. Successe un po' di confusione, ma ci venne tolto l'incomodo: eravamo liberi di agire.

Occorreva copiare il materiale, trovare la maniera di occultarlo e passarlo ai giovani affinché potessero studiarlo. Dopo l'espulsione di quell'uomo di Pola, riuscimmo a trovare nella nostra cella tre nascondigli che ci sembravano sicuri: alla finestra, sotto la grata, vi era uno spazio di intonaco con i mattoni e a forza di raschiare con dei pezzi di latta fra mattone e mattone, giungemmo a fare una buca sufficientemente profonda per accogliere il primo materiale che ci fu dato.

I pavimenti delle celle erano ricoperti da uno strato di cemento ma, dalla parte dei piedi delle brande, vi erano file di mattoni messi per taglio e murati. Sempre raschiando, trovammo il modo per togliere un mattone ed ottenemmo un vuoto dove nascondere parecchio materiale. Con la midolla di pane colorata con polvere di mattone e carta bruciata riuscivamo a camuffare l'apertura fatta e sicuramente, se non ci fossero state spiate, non avrebbero mai scoperto niente.

Per procurare la midolla necessaria, ognuno di noi doveva rinunciare a parte della già scarsa razione di pane: 600 grammi al giorno cadauno, ridotti poi a 500 durante la guerra, che rappresentavano, con un po' di minestra, tutta la nostra alimentazione. Il terzo mezzo escogitato era prendere i libri che si potevano comprare con l'autorizzazione del ministero, ed inserire, in mezzo a quelli che meglio corrispondevano nel taglio e nel colore, il materiale di contrabbando.

Gli scritti da far circolare al più presto dovevano essere copiati a mano, in stampatello, per riuscire comprensibili a tutti e questa era un'impresa abbastanza difficile: dovevamo star dietro al paravento con le ginocchia per terra e scrivere sopra il "bugliolo" con i compagni sempre di guardia per non essere sorpresi dagli agenti. Anche quando dovevamo togliere o mettere il materiale nei nascondigli era necessario che un gruppo di compagni stesse sulla porta per ascoltare se arrivava qualcuno e coprire, eventualmente, l'occhio di cui ogni tanto la gente sbirciava nella cella. Le perquisizioni furono numerose, ma non fu mai trovato niente. Avevamo paura non tanto delle punizioni che ci sarebbero state inflitte, quanto delle perdite del materiale.

Per passare gli scritti ai giovani parlavamo dalla finestra (le loro davano sul nostro stesso corridoio) ed indicavamo, giorno per giorno, il nascondiglio del cortile dove avremmo messo il materiale, dato che i giovani andavano a passeggio dopo di noi. Andammo avanti così per anni, senza che scoprissero mai nulla, certo grazie anche alla collaborazione degli scopini che avevano per noi un grande rispetto e ci davano una mano in tutto ciò che potevano: soprattutto quello con mansioni di infermiere ci aiutava nel collegamento con i compagni della prima politici. Anche gli agenti di custodia erano abbastanza comprensivi e penso che spesso chiudessero tutt'e due gli occhi per non vedere, come quando rubavamo l'inchiostro e qualche pennino per scrivere a casa.

Cosa studiavamo e come. Una delle prime questioni affrontate fu l'analisi marxista delle classi sociali, portata avanti sì in modo meccanico e con scarse spiegazioni, ma che servì a spezzare l'ignoranza che era in molti di noi. Altri studi furono dedicati all'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato. Ci basavamo in particolare su testi di F. Engels. Discutevamo sulla maniera in cui viene determinato il valore delle merci, sulla guerra imperialista del '15/18 e sulle sue conseguenze: erano delle analisi complesse e difficili per dei principianti come noi, che richiedevano un grande sforzo di volontà per essere assimilati, ma che ci facevano vedere in una nuova prospettiva i fenomeni che avevamo vissuto di persona: la guerra, il fascismo, la miseria delle masse popolari. Tutti questi studi, pur essendo condotti in maniera un po' dogmatica e senza il necessario approfondimento, servirono tuttavia a molti di noi per rafforzare la nostra fede nella lotta antifascista ed in seguito, nella guerra di liberazione.

Le lotte nel carcere

Nel periodo in cui eravamo a Castelfranco furono eseguiti numerosi arresti, le galere si riempivano di antifascisti, in maggior parte comunisti. Anche chi come me non era comunista, finiva per diventarlo, perché i collettivi nelle carceri erano diretti da vecchi compagni che assommavano a diversi anni di galera una discreta attività e capacità politica. Gli studi che facevamo si basavano sui libri dei maestri del comunismo scientifico come Mari, Engels, Lenin e Labriola. Come questi testi fossero giunti in carcere è stato per me sempre un mistero, ma non mi sono mai preoccupato di indagare. Quanto più avanzavamo negli studi, tanto meglio comprendevamo la forza del PCI. Vi era inoltre uno stato ove la classe operaia era al potere, guidata dal Partito comunista bolscevico fondato da Lenin, una società dove non esisteva più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Quando venne attaccata l'Unione Sovietica si diceva che ormai era giunta la fine del fascismo e del nazismo ed in un primo tempo rimanemmo delusi davanti ad una così rapida avanzata delle armate tedesche in territorio russo. Fu proprio allora che pensammo di fare qualcosa per aiutare i compagni sovietici che morivano al fronte. Certo eravamo ingenui a pensare che la nostra lotta avrebbe capovolto le sorti della seconda guerra mondiale, ma non potevamo accettare l'idea che mentre loro morivano al fronte, noi ce ne stavamo con le mani in mano.

Tutto iniziò per caso: un giorno passarono per il cortile, davanti alla IV politici, tutti i compagni della I che, con i loro effetti sulle spalle, si dirigevano verso le celle di punizione: fra noi iniziarono le discussioni e fu deciso a maggioranza che tre compagni avrebbero richiesto un colloquio urgente al direttore, il quale era prossimo ad andare in pensione e non voleva quindi grane. I tre prescelti avrebbero dovuto chiedere per quale motivo i nostri compagni erano stati trasferiti nelle celle di punizione e una volta conosciuto, affermare che anche noi dovevamo subire la stessa sorte in quanto volevamo la stessa cosa. Così fecero anche i giovani.

I compagni della I vennero ricondotti nelle loro celle e la punizione fu sospesa.

Questa prima vittoria ci incoraggiò ad intraprendere altre lotte che di volta in volta erano decise dal collettivo. Le lotte iniziavano sempre con un'udienza dal direttore, cui veniva richiesto quanto il collettivo aveva deciso e se la risposta era negativa o dubbia aveva inizio l'agitazione. Richiedemmo una sala per scrivere, inchiostro e penne in abbondanza in modo che ognuno potesse esercitarsi per imparare qualcosa. Domandammo di fare il bagno una volta la settimana: sapevamo che vi era già tutto il materiale per mettere l'acqua corrente nei cameroni e costruire i gabinetti che avrebbero sostituito il "bugliolo"; il lavoro era fermo perché, essendo in guerra, non si volevano fare spese. Il regolamento del carcere non permetteva che tre o cinque rappresentanti parlassero a nome di tutti ma a forza di chiedere ognuno di parlare con il direttore (ed eravamo diversi in nota) per poi domandare la stessa cosa, il direttore si era stancato e ci fece sapere che uno solo avrebbe, potuto parlare a nome di tutti. Da allora una delegazione di tre rappresentò l'intero collettivo.

Contrariamente a noi, i detenuti comuni venivano spesso puniti per le loro proteste, anche quando a ragione avevano a che ridire sulla spesa, effettivamente immangiabile. Quanto alle nostre richieste, le prime vennero accolte con una certa facilità, per altre invece occorsero lunghi periodi di lotta. Questa consisteva nel non inviare più lettere a casa, nel rifiutare la spesa, nel non andare all'aria e, ultima arma, nel non accettare il vitto del carcere.

I compagni della I ci facevano conoscere le loro preoccupazioni per la nostra continua agitazione, talvolta incentrata su questioni di scarso rilievo e valore, ma alla fine, ottenemmo pieno successo: acqua corrente, gabinetti nei cameroni.

La nostra illusione di poter così contribuire alla vittoria russa, rasentava la presunzione, ma eravamo pieni di fede e mediante queste piccole lotte, condotte comunque con qualsiasi mezzo, molti di noi preparavano le coscienze per battaglie più grandi. I timori dei compagni della prima non erano infondati; alla fine giunse la "mazzata": dieci giorni a pane, acqua e pancaccio. In quei giorni di punizione mangiammo più del normale: i compagni della I, malgrado le critiche che ci avevano rivolto, ci fecero avere, tramite gli scopini, tutto quanto era necessario.

Passati i dieci giorni eravamo pronti a ricominciare non appena se ne fosse presentata l'occasione e ciò accadde abbastanza presto.

Una domenica, rientrando nel corridoio che riportava alla camerata, dopo la passeggiata in cortile, sentimmo un cattivo odore di marcio, ma nessuno si rendeva conto di dove venisse. Solo quando richiusero i cameroni capimmo da dove giungeva quel fetore insopportabile: era la carne che ci spettava la domenica e che avevano portato in una grande ciotola dove erano le razioni per tutti. Iniziò un battere furioso a tutte le porte delle camerate dei politici, compreso quelle dei giovani, perché venissero a portar via la carne marcita. Il secondino di turno non aprì la porta se non quando giunse un gruppetto di agenti di custodia guidato dal capoguardia. Questi cercò di convincerci della bontà della carne che ci avevano distribuito. Le risposte migliori furono di portarsela a casa per mangiarla con i familiari. Fu detto anche che era vergognoso che i responsabili del carcere fossero servi della "Bettolino" (il Bettolino era retto da privati preposti ad acquistare il vitto dei detenuti e a fare spesa extra per conto degli stessi). Richiusero le porte senza ritirare la carne, pensando forse che ci saremmo calmati. Nacque in tutte le camerate una gran confusione fatta di urla e di sbattiti di brande, non rompemmo nulla, ma sembrava fosse nata una rivolta. Arrivò quindi una commissione guidata dal medico del carcere, in divisa da tenente, il quale ripeté che la

carne era ottima e potevamo mangiarla con tranquillità. Le risposte dategli furono diverse, ma una soprattutto lo colpì sul vivo e cioè come fosse vergognoso che un ufficiale medico facesse l'interesse dei privati che avevano in gestione il vitto dei detenuti e che lui, agendo così, si assumeva gravi responsabilità per quello che poteva accadere.

Egli allora ci minacciò dicendo che eravamo in guerra, il nostro rifiuto poteva essere considerato come una rivolta e quindi provocare un intervento dell'esercito. Gli venne risposto di portar via la carne, buona solo per i maiali, altrimenti l'avremmo buttata nel corridoio. Passò diverso tempo (invece che alle 11 come d'abitudine, quel giorno mangiammo alle 2 del pomeriggio), infine la direzione decise di venire a più miti consigli: la carne fu ritirata ed al suo posto fu distribuita una razione di formaggio groviera.

Fra i detenuti comuni, che mangiarono anche la nostra carne, scoppiò un principio di infezione collettiva: la notte fu uno strazio e la mattina seguente il medico fece dare gratuitamente 1/4 di latte a testa ed alle 11 fu distribuito il riso col burro, per paura che si diffondesse un'epidemia in tutto il carcere.

Quelle lotte furono un'esperienza ancora più utile dello studio, perché dimostrarono che anche nelle condizioni più difficili, quando si è uniti e si combatte per cause giuste, si possono ottenere risultati soddisfacenti e anche delle vittorie strepitose.

Queste piccole battaglie ci fecero capire quale fosse la vigliaccheria del regime, che temeva che le notizie delle lotte interne trapelassero fuori mentre voleva far credere che tutto era tranquillo. Il fascismo cercava di nascondere tutto e, se per caso accadeva qualcosa di grave e di non occultabile, non esitava a sostituire gli uomini responsabili, fossero anche direttori o capiguardia. Il Molinari, per esempio, ci raccontò di un compagno che, a Tivoli, si è ucciso perché non ne poteva più degli interrogatori e decise di finirlo. Prese la rincorsa ed andò a fracassarsi la testa nel muro di una cella d'isolamento della questura; il regime sostituì il questore ed il commissario e sospese gli interrogatori per soffocare l'affare.

Lo studio... continua, interrotto dalla Liberazione

Non passò molto tempo dopo quelle lotte che un gruppo della IV, fra i quali il sottoscritto, fu trasferito alla 1 politici, e si trattò di un felice cambiamento, sia per la preparazione politica dei compagni che per la migliore situazione economica.

Nel camerone dove venni assegnato era responsabile Carlo Camera, recentemente scomparso, un vecchio militante che contava al suo attivo parecchi anni di galera già scontati e molti altri ancora da scontare. Un compagno che non si arrabbiava mai, buono come una pasta, ed ho di lui un caro ricordo per avermi insegnato come un comunista si comporta nella lotta e davanti al nemico di classe.

Cosa strana: fra noi c'era un certo Sara di Milano che si dichiarava repubblicano, ma quando parlava i suoi ragionamenti non erano diversi da quelli dei compagni (mi risulta che oggi sia iscritto al PCI). Ed anche lui partecipava al collettivo accettando le decisioni prese e l'autorità di coloro che di volta in volta erano eletti.

I responsabili del collettivo erano, oltre a Camera, Invernizzi e Grassi (il responsabile); vi era poi il gruppo di studio. Il compagno responsabile della camerata un giorno mi spiegò che avrei dovuto esporre agli altri come si erano svolti i fatti di cui ero stato protagonista: cioè come erano avvenuti gli arresti e gli interrogatori, come si era svolto il processo. I compagni avrebbero avuto così modo di formulare un giudizio generale su ognuno e di rendersi conto, ponendo a confronto le varie versioni dei fatti, di

come potevano essere stati scoperti i gruppi di Firenze e di Empoli.

Era la prima volta che dovevo parlare davanti ad una decina di compagni e fu per me molto difficile. Avevo la faccia rossa come un peperone e non so quante volte mi impaperai, ma con grandi sforzi riuscii a dire ciò che sapevo. Raccontai come era composto il gruppo ristretto con cui ero in contatto e come ci fu possibile, malgrado la nostra inesperienza di cospiratori, andare avanti per circa un anno e mezzo senza incappare nell'arresto. Dissi quali erano i compiti di ciascuno e spiegai che, essendo tutti incensurati e molti iscritti al PNF o alla MVSN, era difficile per l'OVRA scoprirci, in quanto le indagini venivano svolte normalmente fra gli antifascisti già noti alla polizia. Forse neppure i dirigenti del regime si rendevano conto che le cose in Italia stavano cambiando e che il malcontento si stava estendendo nelle loro stesse file, malgrado la conquista dell'Impero e l'euforia che tale conquista suscitò nelle masse degli italiani. L'intervento in Spagna, se da un lato conferiva un certo credito alle alte gerarchie fasciste, dall'altro fece sentire al popolo che il fascismo avrebbe condotto il Paese in una via senza sbocco. Le parole pronunciate da Gramsci al Tribunale speciale ("Voi porterete l'Italia alla rovina, toccherà a noi comunisti salvare l'Italia") anche se a fatica, si facevano strada nella mente degli italiani.

I compagni della 1° sapevano capire le grandi questioni internazionali ed interne meglio dei miei vecchi camerati, sia per la maggiore preparazione politica sia perché quasi tutti i giorni riuscivano ad avere il giornale e li leggevano fra le righe quale era la situazione in Italia.

Oltre ai compagni del collettivo già menzionati, ve ne erano altri come Fabiani, Venanzi, Gaiani, Galluzzi e Pieri, da lunghi anni legati al partito, e dei quali molti avevano frequentato la scuola leninista a Mosca ed erano diventati teorici di quel pensiero politico.

Non c'è dunque da meravigliarsi se tutti gli arrestati come antifascisti generici - ed eravamo tanti - divenissero in seguito dei comunisti convinti e disposti a dare di lì a poco la propria vita nella guerra di liberazione.

Il detto "le galere fanno i galeotti" è vecchio ma vero: chi finisce in prigione per una piccola mancanza, ne esce delinquente professionista. Così il fascismo che perseguitò con tanta intransigenza i suoi oppositori, finì per creare delle proprie e vere università per le nuove leve antifasciste. Se è vero che la politica repressiva all'inizio servì alla dittatura mussoliniana per isolare i capi dell'opposizione (infatti molti poi emigrarono all'estero senza lasciare, o quasi, un seguito in Italia) è altrettanto vero che ciò non funzionò col PCI. Il quale pur facendo emigrare molti dirigenti (parte erano in carcere) in Francia, nell'Unione sovietica e in altri Paesi, non ruppe mai i contatti con il paese, ma tramite i suoi funzionari tenne sempre rapporti con coloro che erano rimasti in Italia per mantenere viva la lotta contro il fascismo. I fascisti miravano soprattutto a catturare i funzionari che portavano materiale dall'estero e nuove direttive per coloro che erano in Italia e che lavoravano anche di propria iniziativa.

Quando cadevano nella rete i funzionari, erano anni e anni di galera ad essere distribuiti, ma nonostante ciò la lotta continuò ininterrotta fino alla caduta del regime.

Se per un periodo abbastanza lungo gli arresti colpirono solo i comunisti già conosciuti assieme ad altri elementi nuovi conquistati nella lotta clandestina (come Bitossi, Rossi, Togliaferrì, Collini, Frizzi, Cacioli, Baracchi ed altri, più volte arrestati ed inviati al Tribunale speciale), nel periodo della guerra d'Abissinia e particolarmente dopo, le galere si riempirono invece di uomini nuovi, senza una convinzione precisa: erano solo antifascisti generici, come quelli del nostro gruppo. Fu la prigione che li educò alle teorie di Marx, Engels, Lenin. Perché le galere erano piene di

funzionari e di vecchi compagni i quali, anche se in forma dogmatica furono in grado di istruire i nuovi arrivati. Fu, insomma, proprio il fascismo a favorire la formazione di un forte partito comunista. Tornando alla nostra vita in prigione, bisogna sottolineare che quello dell'ignoranza politica pur essendo l'essenziale, non era certo l'unico problema: io non avevo finito neppure la IV elementare e gli altri, chi più chi meno, erano all'incirca al mio livello d'istruzione: dopo tanti anni si era verificato l'analfabetismo di ritorno. Tuttavia, grazie alla presenza di alcuni professori di lingue, come De Simone e Iulig, fu possibile non solo recuperare un po' d'italiano, ma anche imparare un po' di francese. Il materiale di studio era abbondante. La grammatica italiana del Lipparini, atlanti, dizionari d'italiano e vocabolari di italiano e di francese. Di tempo a disposizione ce n'era in abbondanza, ed era meglio utilizzarlo per cose che ci sarebbero state utili in avvenire. Vi erano giorni in cui festeggiavamo le nostre ricorrenze (il 1° maggio, il 7 novembre - inizio della rivoluzione d'ottobre), e in quelle date si poteva disporre di un supplemento alla quota normale, per acquistare un quarto di vino a testa e spendere qualcosa in più per il vitto (ma negli ultimi tempi, causa la guerra, ci potevamo permettere solo il vino).

Per 5 giorni all'anno (il 21 aprile - Natale di Roma - che il fascismo sostituì al 9 maggio; la Pasqua, il 2 giugno, festa dello statuto; il 28 ottobre, ricorrenza della marcia su Roma; e il Natale) il carcere ci passava il quarto di vino, la pasta asciutta e la carne. Nel 1942, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, alla I sezione politici, venne predisposto un concorso tra compagni per la migliore poesia. I partecipanti furono 13; vinse il compagno Bruno Falaschi di Ponte a Elsa (Pisa).

La poesia premiata testimonia i contatti tra i compagni Partigiani jugoslavi, anch'essi detenuti nel carcere di Castelfranco Emilia, perché fa riferimento ad una futura lotta partigiana che si sarebbe sviluppata anche in Italia:

Insorgiam!!

ci chiamano gli schiavi

sbirri della libertà.

I bastardi non figli degli avi

che fecero la nostra unità.

Il fascismo ci rese ribaldi

vili servi del capital.

Preme all'orta di noi...

muoia dunque chi vili ci fa

Vanno sul mondo mosse

già le bandiere rosse

a rinnovar la storia

sugli aspri monti ai piani

cantano i Partigiani

Insorgiam!!

Il mondo si solleva

contro pochi sfruttatori

passa l'onda gigante e rileva

l'era nuova di pace e lavorator

della patria e del proprio avvenire

non più guerre non più distruzione

solo forza che sa costruir

Vanno sul mondo ecc...

La poesia venne musicata dal compagno Puccioni Alfredo e la mattina del 7 novembre l'inno venne cantato a piena voce nel cortile del passeggio, il che scatenò le ire del capoguardia dei politici che minacciò di mandare tutti nelle celle di punizione. "Insorgiam" è stato poi inciso su disco dal coro del circolo ARCI di Torino, dove figura come scritto da ignoti e viene spesso

suonato durante le manifestazioni. Il periodo passato alla I politici è stato il più intenso di studi e quindi il più importante per me, perché in quel tempo ebbi modo di assimilare i principi base delle teorie marxiste-leniniste, grazie ai quali avrei svolto ancora un'attività antifascista una volta uscito dal carcere. Se quello fu il periodo più importante, fu comunque anche il più duro. L'Italia era in guerra già da un bel po' di tempo, per cui la scarsità del vitto si faceva ulteriormente sentire, e le nostre disponibilità economiche diminuivano. Il denaro ormai serviva a poco, pertanto alle famiglie si richiedevano sacrifici più grandi.

Chiedevamo qualcosa in più da mangiare, tanto i soldi non servivano. A questo proposito avevamo ottenuto una piccola vittoria: la Direzione aveva permesso che le famiglie ci portassero anche i generi razionati (ma nonostante ciò, il cibo era sempre insufficiente, soprattutto per i più giovani). Ogni tanto capitava lo straordinario di frutta: allora ne compravamo a chili, sia mele che arance, oppure ci portavano le zucche gialle cotte nella sola acqua; non si facevano tanti complimenti: bastava riempire lo stomaco!

Un giorno ci portarono la ricotta e ognuno di noi, a seconda di quanto aveva sulla quota, ne acquistò dai tre etti al mezzo chilo, e siccome avevamo fame, e non sarebbe stato inoltre possibile mantenerla, la mangiammo tutta subito. Ci venne la diarrea ma non fu niente di serio.

Nei nostri studi credo che tutti i problemi, se non proprio approfonditi, siano stati almeno abbozzati: quello dei giovani e delle donne, della famiglia e della società, dello Stato e del governo, della nascita del fascismo.

Tutto ci riportava alla questione della divisione della società in classi antagoniste. Esaminammo come, seppur in forme diverse (in Italia col fascismo, in Germania col nazismo, negli stati con la democrazia borghese), ovunque la classe detentrica del potere economico facesse uso di quello politico per mantenere la classe operaia sottomessa o con la forza, o col regalare delle briciole di benessere che venivano pagate care dai popoli sfruttati delle colonie.

Le discussioni su questi problemi si protrasse sino alla fine. Alcune ci fornirono una visione abbastanza chiara dell'argomento toccato, altre avrebbero richiesto ulteriori approfondimenti, ma tutte ci servirono almeno da base per capire la società nel suo insieme.

Non sempre in questi dibattiti vi era accordo tra i dirigenti: il compagno Grassi (responsabile) oscillava spesso e finiva quasi sempre per dare ragione all'ultimo che parlava (ciò si può spiegare anche con la lunga detenzione e quindi col seguente distacco dalla realtà attuale, che giorno dopo giorno, si andava modificando).

Un giorno dovemmo affrontare una lotta che non era stata prevista: a causa del bombardamento del carcere di Civitavecchia, vennero trasferiti a Castelfranco alcuni compagni che erano reclusi in quel carcere, ma insieme vennero anche agenti di custodia già in servizio in quello stabilimento penale. Si sapeva che il carcere di Civitavecchia era il peggiore per i detenuti politici, e anche se è vero che era la direzione ad imporlo, gli agenti facevano gli aguzzini sui compagni con particolare zelo. Che venissero questi agenti di custodia lo si seppe subito, prima che arrivassero, e noi ci preparammo a riceverli. Appena il primo agente entrò in servizio la prima frase che uscì dai cameroni fu: "Sei una carogna, non ti vogliamo, qui siamo a Castelfranco non a Civitavecchia". Quello che venne fuori dalle bocche di tutti è facile immaginarlo. Corsero agenti e capoguardia a parlamentare dicendo che loro facevano solo il proprio dovere; ma non ci fu verso: dovettero togliere la guardia da quel servizio e così fu per tutti gli altri sorveglianti che provenivano dal carcere di Civitavecchia.

Intanto per alcuni di noi si avvicinava l'ora della libertà. Quelli condannati a sette anni, avendo usufruito di due anni di

condono nel 1940 (quando la principessa partorì una femmina), avrebbero finito di scontare la pena il 12 luglio 1943. Oltre alla libertà, ormai prossima, vi erano anche le vittorie degli U.S.A. e dell'U.R.S.S. che avevano rotto l'accerchiamento, gli sbarchi in Francia e in Sicilia, per cui anche se la guerra non era ancora vinta, era chiaro che le forze naziste cominciavano a ripiegare e a fare delle ritirate strategiche e anche se i tedeschi dicevano di possedere un'arma segreta che avrebbe risolto il conflitto a loro favore, tutti eravamo certi che il nazifascismo aveva ormai le ore contate. Certo non era facile prevedere quanto era lontano il giorno della sua fine.

Quell'inverno fu terribile; credo che a Castelfranco, nel 1942-43 la temperatura arrivasse a 17 gradi sotto lo zero, e noi dormivamo con le finestre aperte per avere più aria.

Io non ero d'accordo, perché a me ha sempre fatto freddo, ma il collettivo aveva stabilito così e tutti dovevamo rispettare tale decisione, anche se si rischiavano delle bronchiti o dei dolori reumatici o artrici, che oggi difatti si fanno sentire.

I compagni che erano stati nell'URSS erano entusiasti di quello che avevano visto, e se c'erano di quelli che non vedevano tutto roseo nello sviluppo del paese così eterogeneo e difficile, tutti ne parlavano con ardore sia delle realizzazioni socialiste e delle prospettive di quel Paese. Quando si trattava di Stalin, non c'erano aggettivi sufficienti per portarlo in cielo. Vi era una tale venerazione che tutti ne rimanevano più o meno influenzati, e su quelli come me, che erano stati arrestati come antifascisti generici, lo stalinismo ebbe molta presa e quella fede cieca nella Russia e nel suo capo, rappresentò un valido aiuto morale durante la guerra di liberazione.

Non tutti eravamo d'accordo sui vari argomenti e molte cose, come ad esempio l'epurazione avvenuta nelle file dell'esercito nel 1938, sono venute chiarendosi solo numerosi anni dopo.

Come ho già detto, si avvicinava il giorno della scarcerazione. I compagni dirigenti del collettivo (Grassi, Invernizzi, ed altri) ci indicavano quali sarebbero stati i nostri compiti di militanti comunisti, una volta messi in libertà: ognuno di noi rappresentava il Partito e quindi doveva fare conto su di sé e organizzare la lotta antifascista. Ci vennero forniti anche i nominativi di persone con le quali avremmo dovuto entrare in contatto e quelli di persone che invece dovevamo evitare. Ricordo che fra i sospetti da tenere alla larga vi erano dei compagni che nella guerra di liberazione, dimostrarono, al contrario, di essere dei valorosi antifascisti, ma uno di loro, condannato dal Tribunale speciale, aveva fatto domanda di grazia e l'altro già prosciolto una prima volta in istruttoria, deferito successivamente al Tribunale speciale, era stato assolto e questo aveva fatto nascere dei dubbi sul suo conto. Essi combatterono valorosamente contro i fascisti, ma purtroppo il clima di persecuzione non poteva permetterci di lavorare con dei compagni non sicuri al cento per cento. Avremmo dovuto lasciare il carcere il 12 luglio 1943 (infatti eravamo stati arrestati il 12 luglio 1938: i sette anni di pena - due ci erano stati condonati nel '40 - erano quindi trascorsi). Evidentemente non avevano fretta di rimetterci in libertà. I giorni passavano lenti e non erano mai stati così lunghi.

Finalmente la mattina del 21 luglio Puccini ed io venimmo chiamati con l'ordine di prendere tutta la roba nostra. Il momento tanto atteso era giunto! Dopo le formalità d'uso, quelli del carcere ci diedero dei vestiti (i nostri, dopo cinque anni, erano fuori uso) e ci chiamarono con i nostri nomi (per tanto tempo eravamo stati solo un numero): ritornammo ad essere dei civili.

Ci consegnarono ai carabinieri che ci scortarono fino alla stazione in attesa del cellulare. Là ci rendemmo conto che si respirava un'aria nuova, che la situazione politica era cambiata. Quando alla stazione seppero che eravamo dei politici che avevano scontato la pena, fecero a gara ad

offerirci sigarette. Ne riassaporammo l'aroma dopo tanti anni di trinciato forte, detto a ragione "rompistomaco".

Aspettammo parecchio, ma il cellulare, a causa di un bombardamento sulla linea, non arrivò e fummo, allora, ricondotti al carcere nelle celle di transito. Nel pomeriggio ci prelevarono di nuovo e questa volta ci portarono fino a Bologna da dove a causa dell'interruzione della linea Firenze-Bologna non potemmo proseguire. Fummo condotti al carcere di San Giovanni in Monte per il pernottamento. La prigione era piena di elementi tanto civili che militari, e si avvertiva ormai il disfacimento in cui era piombata l'Italia monarchica e fascista.

A questo punto mi sembra giusto ripercorrere brevemente i successi e gli insuccessi di quei cinque anni di carcere.

Eravamo riusciti a fare accettare al Direttore una delegazione come rappresentativa dell'intero collettivo (come ho già detto, questo era contrario al regolamento carcerario, per il quale ognuno doveva parlare per sé). Avevamo inoltre ottenuto una sala convegno per scrivere, l'acqua corrente e i gabinetti nei cameroni, con eliminazione del bugliolo e l'accettazione di altre varie richieste per il vitto e l'igiene (come l'acqua calda per fare il bagno e la distribuzione, al mattino, di una bevanda sostitutiva del latte che non potevamo più permetterci).

Numerose vittorie, dunque, anche se bisogna ricordare che nella vittoria incappammo in una punizione di 10 giorni a pane ed acqua e pancaccio.

Per quanto mi riguarda, pur con tutti i limiti che conosce chi ha fatto solo la V elementare, credo di essere uscito dal carcere completamente trasformato: vi ero entrato senza nessuna precisa convinzione politica e ne venivo fuori come un antifascista deciso e convinto combattente del PCI, tanto da rischiare per queste idee la vita, come accadde poi durante la guerra di liberazione.

La caduta del fascismo: la volontà di lottare

La mattina del 22 luglio ci prelevarono di nuovo col cellulare e ci portarono fino a Firenze, alle Murate. Restammo là solo pochissimo tempo (il necessario per le impronte digitali e le altre formalità burocratiche), poi con una macchina fummo accompagnati alla Questura centrale.

In Questura - ad attendere - c'erano mia madre e mia sorella.

Fummo presentati al responsabile che, dopo averci fatto una paternale, ci consegnò il libretto rosso della libertà vigilata (cinque anni), spiegandoci che dovevamo presentarci, Puccini al commissariato di Legnaia, Monticelli ed io a quello di S.Spirito, in via Maggio.

Rimanemmo un po' perplessi notando che, invece della foto di Mussolini e del re affiancate, sulla parete era rimasta solo la foto del re. A distanza capisco che il fatto era molto indicativo, ma allora, pur essendo convinti che il fascismo non aveva ancora molto da vivere, non pensavamo che esso fosse così prossimo alla caduta. Dopo cinque anni di prigionia, la libertà mi fece un'impressione enorme: potevo andare dove volevo, uscire fuori (esclusa la sera) senza avere sempre alle costole gli agenti di custodia.

Era giovedì 22 luglio e i primi a trovarmi furono il compagno Caciolli, il Tagliaferri e il Cambi, che fu sempre il mio tramite col Partito.

La domenica si sparse la voce di un possibile bombardamento a Firenze e ciò fece sì che molti fiorentini abbandonarono la città per andare sui colli vicini. Con i miei familiari andai al Piazzale Michelangelo, dove incontrai molti conoscenti: mio cugino, che era di servizio alla mensa ufficiali in piazza San Marco, ci disse che

di bombardamenti non se ne parlava, ma c'era però nell'aria qualcosa che neppure lui sapeva spiegare.

Solo all'imbrunire, al rientro a casa, avemmo tramite la radio la notizia che Mussolini era stato arrestato, che il fascismo era caduto; la guerra continuava. Non so di preciso quello che dissi dalla finestra, ma gridai fra l'altro "Assassini! Traditori della patria!". Tanta era la gioia che provavo, da non poterla contenere. Quella sera volli uscire. Mia madre avrebbe desiderato che andassi a letto, ma come era possibile restare a casa? Era per me necessario esprimere la gioia insieme agli altri e dimostrare l'odio accumulato in tanti anni di miserie, guerra e galera. Mi incamminai verso il centro e fu lì che incontrai molta gente con diverse bandiere tricolori con la ranocchia (stemma sabauda) che gridavano "Viva il re! Viva Badoglio". "Viva Badoglio" lo gridai anch'io, ma "Viva il re", anche se aveva fatto arrestare Mussolini, non me la sentii proprio di dirlo, perché era troppa la responsabilità della monarchia nell'avvento del fascismo. Mi era impossibile da un giorno all'altro vedere nei Savoia, fino ad allora considerati nemici, degli alleati al fianco dei quali combattere contro Mussolini.

Da piazza del Duomo entrammo in via Cerretani, via Panzani, piazza dell'Unità italiana dove ci fermammo davanti al monumento ai caduti, a gridare slogans contro il fascismo: "Vogliamo la libertà per tutti i detenuti politici che ancora vivono nelle carceri fasciste, vogliamo la pace". Nella piazza ci fu un po' di confusione, volò qualche schiaffo; io mi sentii afferrare per un braccio: era un carabiniere. Per un istante pensai di dover presto tornare nelle patrie prigioni, ma a forza di spintoni e col provvidenziale aiuto di sconosciuti (non seppi mai a chi essere riconoscente perché era troppo buio per vedere i volti), riuscii a liberarmi.

Tornai a casa tardi ma con un entusiasmo tale da non poter descrivere. Quella notte dormii pochissimo per pensare a quello che sarebbe avvenuto il giorno dopo. Bisognava darsi da fare per fare uscire al più presto i compagni ancora reclusi.

La mattina seguente, appena uscito di casa, mi recai al commissariato di via Maggio con il libretto della libertà vigilata. Anche lì c'era confusione, la polizia non sapeva cosa fare.

Feci presente che, essendo stato condannato dal fascismo ed essendo questo caduto, io non dovevo più rispondere della libertà vigilata. Mi fu risposta in maniera categorica che per i comunisti e gli anarchici non c'erano novità. Buttai il libretto sul tavolo e dissi che per me la novità c'era e molto importante: il fascismo era caduto ed io non dovevo più rispondere a nessuno.

Nel pomeriggio in centro c'era molta animazione, ma fascisti non se ne vedevano. Ci dirigemmo nell'attuale piazza della Libertà, allora chiamata piazza Costanzo Ciano, per togliere il cartello stradale. C'era Rigoletto con la scala e centinaia di persone che urlavano ad ogni pezzo di targa che cadeva a terra. In corteo ritornammo verso il centro; in piazza del Duomo, all'angolo di via Ricasoli, incrociammo un fascista col distintivo (non si seppe mai chi fosse) che urlò "son fascista e me ne vanto"; feci appena in tempo a dargli uno schiaffo, col quale mi sembrava di rifarmi del sonoro ceffone avuto dall'ispettore dell'OVRA, Aloisi, perché tutti gli saltarono addosso e ognuno voleva la sua parte. A me lo schiaffo era stato sufficiente e continuai verso casa. Quei giorni furono di intensa attività e noi eravamo intenti non solo a togliere scritte e immagini del passato regime, ma soprattutto a esporre manifesti che richiedevano la liberazione per tutti gli antifascisti ancora in prigione e al confino e la cessazione della guerra.

Nel mese di agosto vennero affissi i bandi per il richiamo generale alle armi per l'11 agosto.

Ritornai in Questura per chiedere se dovevo o no presentarmi alla chiamata perché, malgrado tutto, l'idea di tornare a fare il soldato non mi andava molto a genio; mi dissero che, come vigilato, non sarei dovuto partire, ma loro non potevano opporsi al comando militare.

Il partito non mi fece avere una precisa direttiva, per cui il giorno 11 dovetti partire per Bologna, destinazione 10° Cavalleggeri. Dal comando del reggimento venni distaccato di servizio ai Prati di Caprara, poco fuori Bologna: ero un comunista e dovevano isolarmi e questa fu la mia fortuna.

Il distaccamento era comandato da un capitano dal quale dipendevano un sottotenente e una quarantina di soldati con un sottufficiale. Vi era un deposito pieno di materiale vestiario nuovo, che sarebbe stato sufficiente a vestire diversi reggimenti al completo, ma invece di mandarlo alle truppe nei vari fronti, che pur ne avevano bisogno, si preferiva tenerlo nei magazzini.

Ci furono diversi bombardamenti: nessuna vittima, ma diverso materiale venne distrutto.

La sera e la notte del 7 settembre assistemmo ad un continuo passaggio di carri armati tedeschi diretti a sud, perché ormai appariva evidente che l'Italia, se rimaneva utile a Hitler da un punto di vista strategico, non poteva certo più offrire un aiuto militare, tanto più che ormai era certa la richiesta d'armistizio. La mattina dell' 8 settembre, infatti, fu data ufficialmente la notizia della nuova posizione dell'Italia. Subito arrivò il capitano, dicendo che sarebbe andato al Comando a prendere istruzioni. Feci presente che sarebbe stato necessario nascondere le armi che avevamo, ma lui mi rispose che i comunisti (era stato bene informato) avrebbero fatto bene a tacere. Non feci in tempo a ribattere che era già partito, vestito da borghese, e non si rivide più.

Il sottufficiale e i neri soldati restammo lì; ci giunse la voce (vi erano degli operai civili che lavoravano nei magazzini) che il nostro Reggimento sarebbe stato fatto prigioniero e condotto allo stadio. Tra i soldati avvennero scene di panico: era tanta la paura delle truppe tedesche che in meno di mezz'ora tutti si eclissarono.

Aiutato dagli operai cercai di nascondere le poche armi rimaste, poi mi tolsi l'uniforme e misi una camicia, dei pantaloni corti e un paio di sandali fornitimi dagli operai. Mi diressi verso la casa di mio cugino che stava appunto a Bologna in via S.Stefano. Arrivato là chiesi a mio cugino se conosceva Gaiani; per fortuna c'era in casa un compagno che rispose affermativamente e mi accompagnò dall'amico che cercavo, pochi passi fuori Porta S.Ruffillo.

Gaiani mi raccontò del periodo della detenzione e di come furono rimessi in libertà (solo il compagno Corner era stato trattenuto); mi chiese anche se volevo restare a Bologna oppure tornare a Firenze. Risposi che intendevo fare ritorno a casa, perché a Firenze conoscevo più compagni e mi muovevo meglio in città. Mi procurò un vestito, molto stretto (difatti poi lo passai a Bruno) e mi diede 100 lire; ci salutammo augurandoci di rivederci presto, quando tutto sarebbe finito.

L'esercito era scomparso: molti soldati tornavano a casa.

Fui a Firenze la mattina dell'11 settembre. Qui venimmo informati di andare tutti in Piazza S.Marco per chiedere

armi. In piazza c'era un carro armato tedesco con la bandiera bianca e un ufficiale. Parlamentava col Comando italiano perché si arrendesse, mentre noi urlavamo che ci dessero le armi per combattere i tedeschi. Intervenero la polizia e i carabinieri per far sfollare le diverse centinaia di persone: mi ritrovai in mezzo a tanti altri e tutti fummo portati al commissariato vicino a Piazza S.Marco, dove ci tennero per circa mezz'ora per poi rilasciarci, ma ciò fu sufficiente a farci capire quali erano le intenzioni delle autorità.

Il giorno dopo venimmo a sapere di un deposito di armi esistente in via S.Maria, quasi davanti alla casa di Bruno Fanciullacci. Vi era di guardia un maresciallo che prima cercò di resistere, poi ci fece prendere tutto; erano molti fucili mod. 91 e qualche pistola, ma appariva evidente che così non era possibile continuare, occorrevo direttive. Mi misi d'accordo con Tedaldo Cambi, che mi avrebbe avvertito appena possibile, poiché io sarei andato qualche giorno da mia madre, che era sfollata in provincia di Siena. Partii con mia sorella per Chiusi; a Chiusi si doveva prendere la corriera per Chianciano, ma era già partita a causa del ritardo del treno. Si dovette telefonare per sapere qualcosa e ci fermammo a Chiusi per la notte. La mattina dopo si partì per Chianciano e da lì, a piedi, raggiungemmo la Foce-Castelluccio, dove erano mia madre e i nipoti. Vivevamo parte nelle case dei contadini, parte nella villa della contessa Emilia Servadio, che ci ospitava volentieri essendo un'antifascista (monarchica). Al Castelluccio la sera si facevano molte discussioni col prete Don Ottavio che condivideva le nostre posizioni e si dava da fare per aiutare gli antifascisti.



Agosto 1944. Le brigate Garibaldi entrano a Firenze da Piazza Beccarla.

La lotta armata, l'unica possibilità

I primi tentativi di iniziare la lotta armata

Non so di preciso quanto rimasi, forse una decina di giorni, cioè fino a quando arrivò la lettera del Cambi: dovevo tornare a Firenze per incontrarmi con lui e discutere, perché il partito aveva dato delle direttive.

Ritornato a Firenze partecipai all'incontro con Cambi, Fanciullacci ed altri, in cui venne deciso che si partisse alla volta di Marciola, nel comune di Scandicci, per unirci a quelli di Giustizia e Libertà. Fu una delusione! Non era quella la soluzione che noi volevamo. Ci furono le discussioni con Bruno

e col Cambi, perché ci sembrava piuttosto di essere in villeggiatura anziché di preparare una lotta contro i nazifascisti.

Si vagava per la campagna alla ricerca di mezzi di sussistenza (fagioli, ceci, piselli secchi, ecc.) che ci facevano cucinare alla trattoria (che esiste ancora, anche se è stata trasformata in gran ristorante).

La sera andavamo nelle case dei contadini a far la veglia, discutendo di quel che accadeva, per poi arrangiarsi a dormire nei fienili, soprattutto in quello di Bartolino.

Ricordo che una volta venne a trovarci Dall'Oppio, per discutere sul da farsi; un giorno invece ci incontrammo con Francovich, e sempre ci sentivamo ripetere che dovevamo aspettare perché non c'erano armi sufficienti per tutti e non era dunque possibile un'azione di gruppo. Noi tutti eravamo una decina, ci mordevamo le mani a stare senza far nulla, volevamo iniziare la lotta. Inoltre, quando si rimane in ozio arriva sempre il pessimismo, lo scoraggiamento, anche se le numerose discussioni politiche servivano a scuoterci un po'.

La svolta avvenne per caso: un giorno fui inviato col Fornaretto a Montespertoli per ritirare dei viveri; fra andata e ritorno (naturalmente eravamo a piedi) si fece buio, e al rientro fummo informati che era stato giustiziato uno squadrista riconosciuto dal Cambi. Al momento della cattura, il fascista aveva sostenuto di essere a Marciola in cerca di funghi, non fu creduto e i compagni fecero il loro dovere giustiziandolo, anche se un'esigua minoranza del gruppo non era d'accordo, soprattutto perché l'uccisione dello squadrista avrebbe portato a delle ricerche e noi avremmo dovuto lasciare quel luogo sicuro. Si obiettava, inoltre, che prima di iniziare una lotta partigiana bisognava essere provvisti del minimo indispensabile per la guerriglia: una sede, armi a sufficienza, ecc. Da parte mia pensai che quell'azione sarebbe servita a troncane l'attesismo che c'era un po' in tutti noi; quanto al materiale necessario, ero convinto che fosse indispensabile lottare subito, perché le armi ce le saremmo procurate durante i combattimenti. Quella sera stessa decidemmo di spostarci (li rimase solo Fornaretto, Ughi e qualche altro) a Montagnana dove il prete (Zolfino) ci avrebbe ospitati nei locali attigui alla chiesa. Questo prete era un antifascista, perfettamente al corrente di chi eravamo (lo poteva capire dalle tante discussioni che facevamo) e della morte sicura cui andava incontro chiunque ospitasse partigiani. Ci preparava il pranzo e ci aiutava come poteva, insieme ai contadini della zona. Comunque anche a Montagnana si ripeté la stessa situazione che a Marciola. Eravamo senza direttive, senza obiettivi e scarsamente armati. Alla fine, un giorno venne su il compagno Giotto Censimenti, per conto del partito, e ci invitò a congiungerci col gruppo partigiano comandato da Faliero Pucci che già da alcune settimane si era costituito nel grevigiano, nei pressi dell'Argena: si presero dunque tutti gli accordi per il trasferimento.

Raggiungemmo la nuova sede di notte, ci fece da guida il compagno Alfredo Cozzi, meglio conosciuto come il Marinaro. Fu una lunga marcia, io avevo, per giunta, uno zaino di 35 chili, perché il Cambi non poteva sopportare pesi.

I due gruppi si fusero in un'unica formazione che prese il nome di "Checcucci", il primo caduto partigiano (già condannato dal Tribunale speciale) nella zona di Sesto Fiorentino. Oltre a quelli già nominati del gruppo di Marciola, vi erano Pucci, Filippetti, Vannoni, Filippi (che chiamavamo il nonno per l'età avanzata), Grottino, Marinaro, Roseto Carlo (fucilato poi alle Cascine); c'era inoltre un capitano dei granatieri. Era tanta la confusione politica (ma non da parte nostra) che un giorno il capitano disse: "Io sono un comunista monarchico". Non aveva compreso che vi era un accordo per lottare contro i nazi-fascisti, ma come lui non poteva essere un comunista, così noi non potevamo essere monarchici. Fu così deciso che il problema monarchico si sarebbe discusso dopo, prima si doveva lottare contro il nemico comune; anche il capitano fu d'accordo ma sparì presto dalla formazione.

Si resero necessari corsi di addestramento alle armi perché molti non ne avevano mai usate.

Un giorno Pucci, Fanciullacci ed io venimmo chiamati a Firenze per un lavoro particolare: non sapevamo di cosa si trattasse, ce lo comunicarono solo sul posto: dovevamo giustiziare il colonnello Gobbi, comandante del distretto militare che faceva la caccia ai renitenti alla leva. Ma su

questa azione mi soffermerò più avanti. A noi della formazione Checcucci era stato destinato l'obiettivo di attaccare la casa del fascio di Greve, perché si diceva fosse piena di armi, ed ho già detto di come le armi ci fossero necessarie.

Era ancora indispensabile trasferirsi in una sede più vicino a Greve e così, di notte, ci dirigemmo verso una villa che credo appartenesse a Passigli. Nella villa, al nostro arrivo, ci fu un fuggi fuggi generale perché i proprietari erano ebrei e ci avevano scambiato per fascisti. Quando seppero che eravamo partigiani fecero a gara ad offrirci da mangiare... e noi ne avevamo davvero bisogno! Dopo una bella scorpacciata di salame, finocchiona e pane fresco (era tanto che non mangiavamo così bene!) ci sistemarono nel fienile e l'indomani ci stabilimmo alla "Stampella", un casolare poco lontano dalla villa. Dovevamo organizzare l'assalto alla casa del fascio, appunto; per questo era necessario qualche giorno: nell'attesa, dovevamo procurarci dei viveri. Due partigiani vennero incaricati di andare a far rifornimento per i circa 25 componenti la formazione. Tornarono con solo due filoni, dicendo che, alla fattoria alla quale si erano rivolti, il fattore aveva detto di non avere altro. Non rimanemmo convinti e la sera stessa, armati, circondammo la villa ed entrammo; il fattore stesso venne tacciato di traditore: per i fascisti e i tedeschi il cibo lo aveva sempre trovato, quindi doveva tirarlo fuori anche per noi, altrimenti avremmo setacciato tutte le stanze. Alla fine uscirono fuori un prosciutto, due fiaschi di olio e altri filoni di pane. Del tutto rilasciammo la ricevuta del Comitato di Liberazione.

Tornammo alla sede stanchi e, dopo aver organizzato il servizio di guardia, ci addormentammo come sassi. Ci aspettava un brusco risveglio: una raffica di mitra sparata contro la porta del casolare che con un colpo fu aperta. Sentimmo delle voci che ci ordinavano di arrenderci; fortunatamente nessuno di noi perse la testa: tirammo una bomba e cominciammo a sparare col mitra (ne avevamo due in dotazione) sia a destra che a sinistra per rompere l'accerchiamento; nel frattempo, sfondando il pavimento, avevamo trovato accesso a dei locali sottostanti più vicini al bosco e così, mentre da fuori ci gridavano di arrenderci e ci assicuravano che non ci avrebbero fatto nulla. Pucci e Filippetti con i mitra si misero a sparare e noi, correndo allo scoperto per circa 15 metri, raggiungevamo il bosco, sparando nella corsa qualche colpo di pistola.

Ci ritrovammo con due feriti leggeri: Fanciullacci e Cozzi, ma erano stati presi solo di striscio.

Pare che i fascisti abbiano invece avuto due feriti gravi, ma non se n'è mai potuto avere conferma. Certo essi avevano più paura di noi, né erano preparati alla lotta partigiana, perché sarebbe bastato loro chiudere l'accesso al bosco per prenderci tutti. Venimmo poi a sapere che gli ebrei che si trovavano nella villa furono fatti prigionieri e in seguito deportati in Germania, né so quanti hanno potuto far ritorno.

Quanto a noi, attraverso il bosco arrivammo a S. Donato in Poggio, dove tramite Simonetti, Sebastiano e il Rossino, venimmo rifocillati e ospitati in casa di contadini, per passare la notte. Il giorno seguente rientrammo a Firenze, alla spicciolata. Incominciò per me un periodo abbastanza difficile: ero solo, non avevo la tessera del pane né i mezzi finanziari per procurarmi alimenti con cui sfamarmi. Avrei potuto rivolgermi ad amici o a compagni, ma ciò rifugge dal mio carattere e non lo feci mai; né, tantomeno, chiesi qualcosa al partito, ché anzi a questo ho sempre dato, nei limiti delle mie possibilità. L'idea che questo modo d'agire fosse giusto si rafforzò in me nel periodo del carcere, quando si discuteva della vita di sacrifici che avevano conosciuto in prigione e durante la rivoluzione i compagni bolscevichi.

Mi ricordo che al piano di sopra il mio appartamento, in via de' Velluti, abitava la compagna Ida Mori, sorellastra dei compagni Mori e moglie di Guglielmo Torniai, vecchio compagno allora ricoverato in ospedale, la quale ogni mattina mi calava nel

terrazzo un filoncino di pane e lo lasciava lì attaccato alla corda finché non lo prendevo. Così, per me il risveglio era una festa, perché almeno il pane c'era.

Altre volte, con la scusa di sentire Radio Londra, andavo in casa dei Celli, famiglia di noti compagni, in via Romana. La compagna Renza aveva sposato in carcere Mario Chiti, mio compagno di prigionia a Castelfranco Emilia: dopo il 1943 lui fu incorporato in una formazione partigiana a Portici di Romagna e là morì (fu poi decorato con medaglia d'argento al valor militare alla memoria). Quando mi recavo in casa Celli, avevo la certezza di essere invitato a pranzo e potevo così soddisfare la fame accumulata nei giorni precedenti.

Ogni tanto capitava qualche lavoro dagli amici artigiani; allora per qualche tempo la situazione migliorava. Rammento, comunque, che a diverse operazioni cui partecipai ero a stomaco vuoto e mi reggeva il pensiero del filoncino provvidenziale che avrei trovato il mattino dopo, perché trascorse molto tempo prima che il partito avesse la possibilità di aiutare i compagni con mezzi finanziari e con documenti falsi.

Le preoccupazioni erano tante! Fra queste anche l'alloggio: dovevo dormire nella casa dove abitavo fin da bambino, in via de' Velluti al 12, dove tutti mi conoscevano e sapevano del mio passato di antifascista. Penso di essere stato fortunato se oggi posso raccontare queste cose.

Nei pressi di casa mia, in via Maggio, c'era una caserma della milizia repubblicana e quale non fu la mia sorpresa quando una mattina vidi mio fratello Bruno di sentinella! Rimasi di sasso. Non era mai stato fascista e non potevo spiegarmi come fosse finito tra i repubblicani. Forse fu la mancanza di lavoro, accompagnata dalla necessità di sfamare una famiglia di quattro persone.

La guerra aveva provocato tante tragedie e tante ancora ne avrebbe provocate, come quella di due fratelli che combattono su opposte trincee.

Sono però sicuro che, mentre io ero convinto di quello che facevo, altrettanto non poteva dirsi per Bruno. Quante mattine dovevo passare per altre vie e girare la testa per non vederlo quando ero costretto a passare da via Maggio.

La nascita dei GAP (Gruppi Azione Patriottica)

La data ufficiale di nascita dei GAP è il 10 ottobre 1943 (è la data fissata dalla Commissione Regionale Toscana di riconoscimento Partigiani), ma essi divennero operanti solo in seguito, alla fine di novembre: sulla fine di questo mese, mentre eravamo ancora a Greve, ci giunse, dal Comando militare, l'ordine di recarci a Firenze. Giunti in città il 23 novembre, ci comunicarono che avremmo dovuto sopprimere il colonnello Gobbi il quale, come responsabile del distretto di leva, dava la caccia ai renitenti e, se non li trovava, per rappresaglia, faceva arrestare i familiari. La sera stessa ero di posta in via Pagnini, davanti alla casa del colonnello, assieme a Pucci e Fanciullacci (coi quali ero venuto da Greve) e col compagno Rindo Scorzipa, detto il "Mongolo". Aspettammo per due ore sotto la pioggia, ma quel giorno il Gobbi non rientrò a cena, rimandando la sua condanna a morte di una settimana. Infatti, il 1° dicembre venne giustiziato da un gruppo di cui faceva sempre parte lo Scorzipa. Venimmo a sapere di questa fortunata azione a Greve, dove eravamo tornati in formazione, ma contemporaneamente ci giunse la notizia di cinque civili fucilati per rappresaglia! Dopo la dispersione del gruppo di Greve, tornammo alla spicciolata in città e ci mettemmo a disposizione del PCI. I dirigenti del partito, soprattutto Ilio Barontini che aveva vissuto l'esperienza della guerra di Spagna, insistevano sulla necessità di organizzare alcuni gruppi che portassero avanti, in Firenze, la guerriglia urbana. Era necessario che i nazi-fascisti non si sentissero sicuri in

nessun posto (nella nostra città erano allora concentrati tutti i comandi del regime mussoliniano), e ci premeva soprattutto incoraggiare alla ribellione i giovani che avrebbero dovuto presentarsi alla chiamata alle armi della R.S.I.

I GAP diventano un problema per i fascisti

Dopo l'uccisione di Gobbi non era stata organizzata più alcuna azione in città e quindi fu deciso di prepararne una in grande stile per il 15 gennaio per dimostrare appunto ai fiorentini che esisteva fra di loro un gruppo antifascista organizzato. Vennero confezionate delle bombe ad alto potenziale con miccia a lenta combustione perché dessero il tempo, a chi le collocava, di fuggire prima dell'esplosione. Questa era opera del "Conte", esperto in bombe a scoppio ritardato e bottiglie molotov. Il giorno fissato, alle ore 18, ci fu consegnato il materiale perché venisse piazzato nei punti precedentemente stabiliti. Una bomba fu sistemata nella federazione fascista, in via dei Servi (da noi ironicamente soprannominata "via dei padroni"): dell'azione fu incaricato Bruno che, vestito da repubblicano, entrò solo nell'edificio, mentre sulla strada lo attendevano altri compagni che sarebbero intervenuti in caso di necessità, ma tutto andò liscio come l'olio.

Un'altra carica venne piazzata sul davanzale dell'albergo in piazza dell'Unità Italiana, ritrovo di ufficiali tedeschi. Due furono piazzate al comando truppa tedesco alla Stazione, ed altrettante sistemate sulla terrazza dell'albergo di piazza Indipendenza, dove erano alloggiati molti ufficiali nazisti.

Dalle 18,40 alle 18,50 avvennero esplosioni in vari punti della città: ci fu qualche morto, diversi feriti e molto panico in special modo tra i fascisti. Lo scalpore fu grande, e fra i nostri nemici, che pensavano di aver di fronte chissà quale vasta organizzazione, si creò un clima di paura che non li faceva sentire sicuri neppure in casa propria: quindi servizi di vigilanza raddoppiati, restrizione nei permessi, ecc.

L'obiettivo prefissato era stato dunque raggiunto.

Si trattava ora di passare a nuovi e più avanzati disegni per impedire ai giovani di presentarsi alla leva, creare l'insicurezza nell'esercito repubblicano e disgregare così le forze nazi-fasciste.

Dopo l'azione del 15 gennaio 1944, una parte dei compagni venne inviata altrove, sia perché essi erano troppo conosciuti in città, sia perché erano necessari quadri dirigenti nelle altre organizzazioni antifasciste della regione: Tagliaferro fu trasferito a Siena, Pucci a Pistoia, ove cadde in combattimento, Borghesi sempre a Pistoia, dove divenne commissario politico della formazione "Bozzi", Antonimi e Piccini vennero destinati ad altri gruppi partigiani dislocati nella nostra provincia.

Nonostante il recente successo non c'era però da stare allegri, perché bisognava trovare nuove forze giovanili e combattive che rimpiazzassero le nostre file assottigliate dai suddetti trasferimenti. Questo reclutamento di volontari era compito del PCI: l'organizzazione politica del partito doveva individuare e selezionare uomini disposti a svolgere attività militare in città. Rimanemmo così perplessi e delusi quando ci fu assegnato come responsabile Alvo Fontani, un elemento volenteroso e disciplinato, ma molto giovane e privo di ogni esperienza (il Fontani sarebbe stato il tramite tra noi e i dirigenti politici del partito), Fanciullacci, Cambi ed io - già condannati dal Tribunale speciale e con diversi anni di prigionia alle spalle, criticammo le decisioni dei dirigenti: noi avevamo, infatti, già dato prova di riuscire a mantenere il silenzio, ed avremmo voluto, da parte del PCI, una selezione più rigida nella scelta dei nostri compagni di lotta: bastava una qualche leggerezza per mettere in pericolo tutto il nostro gruppo. Ormai noi tutti non rischiavamo più la galera, ma la vita stessa.

Lo stesso compagno responsabile del lavoro militare a Firenze mancava, a parer mio, dell'accortezza indispensabile in una simile attività, tanto più se si tiene conto delle numerose spie che ci minacciavano. Egli teneva infatti i suoi incontri con gli inviati dei vari gruppi partigiani all'aperto, nel piazzale di Porta a Prato e, gravissima leggerezza, così facendo rendeva noti, l'uno all'altro, tutti i vari membri dell'organizzazione antifascista. Io andai a quelle riunioni una sola volta, ma dato che ho sempre preferito non conoscere nessuno, sia per la sicurezza mia e degli altri, decisi di non tornare più. Tornando al problema organizzativo dei GAP, voglio sottolineare che non solo bisognava essere cauti nella scelta dei volontari, ma anche una volta raggiunto un certo numero i problemi da esaminare erano molti. Occorreva infatti costituire un'organizzazione combattiva ed agile che doveva agire a gruppi ristretti e con rapidità, tale da poter colpire il nemico in qualsiasi punto ed in qualsiasi momento. In teoria tutto era stato studiato fin nei minimi particolari, ma in pratica era tutto da provare perché dopo il 15 gennaio non avevamo svolto nessun'altra azione. Di tutti coloro che vennero a formare i GAP, non molti avevano avuto già una certa esperienza di lotta armata: molti erano stati condannati dal Tribunale speciale ed avevano già svolto attività clandestina, ma tra quello che avevano fatto in precedenza (scritte sui muri, lanci di manifestini) e ciò che invece si richiedeva agli appartenenti ai GAP correva un abisso. Non si trattava solo di piazzare bombe (sebbene la vigilanza rendesse difficile anche ciò), bensì di affrontare uomini o interi gruppi armati. Inoltre, se se si escludono il Cambi che era stato fra gli "Arditi del Popolo" ed aveva dunque combattuto spesso contro le forze fasciste, ed il sottoscritto che aveva già fatto il militare e la guerra di Abissinia (senza aver comunque partecipato ad alcun combattimento), nessuno dei giovani appartenente ai GAP aveva mai usato una qualsiasi arma (io stesso non avevo nessuna dimestichezza con la pistola, perché durante il servizio di guerra mi ero sempre esercitato col fucile). Ma questo non era tutto: dovevamo infatti lavorare in "territorio nemico", circondati da truppe tedesche e da spie; ed anche se la popolazione non collaborava con queste ultime, il rischio era continuo.

Fortunatamente neppure la PS fornì aiuto contro di noi al regime mussoliniano: mai il commissario di S.Spirito, pur sapendo che ero un ex-detenuto politico, mi ha sottoposto a qualche perquisizione. Ricordo che quando mi incontrava per la strada, si girava dall'altra parte per "non vedermi". Mai gli uffici della PS (almeno nel mio quartiere) hanno fornito ai tedeschi o ai fascisti, dopo il '43, le liste degli ex-detenuti, i quali nella lotta partigiana rappresentarono il nucleo dirigente. Così fu anche per Bruno Fanciullacci, che come territorio dipendeva dallo stesso Commissariato.

Il 17 gennaio, secondo le direttive del PCI, che insisteva perché ci dessimo da fare e mentre il CTLN invitava i cittadini a ribellarsi e a combattere per un'Italia libera ed indipendente, due gappisti tesero un agguato ad un capitano della Milizia, Mazzuoli (che si diceva fosse uno dei responsabili dell'assassinio di Matteotti), mentre usciva dalla propria abitazione posta in via del Casone.

Giustiziare un gerarca fascista non era tanto importante in sé, perché al suo posto ne sarebbero venuti altri, ma era indispensabile per la preparazione degli italiani all'insurrezione finale. Compito nostro era accelerare al massimo la fine della guerra. Anche una sola ora guadagnata sarebbe stata una vittoria. Dovevamo inoltre dimostrare agli alleati che gli italiani non erano tutti fascisti e non dovevamo limitarci ad aspettare passivamente che il nostro territorio venisse liberato solo dagli altri.

I due compagni designati a quest'incarico dovevano trovarsi prima delle 9 in via Villani, strada perpendicolare a via del Casone, in un posto non visibile da casa del Mazzuoli;

sull'angolo fra le due strade una coppia avrebbe dovuto tirar fuori un fazzoletto non appena il Mazzuoli fosse uscito dal portone, quindi i due gappisti (fra i quali Bruno Fanciullacci) sarebbero entrati in azione.

Appena ricevuto il segnale i due compagni, inforcata la bicicletta, si diressero verso il bersaglio, ma questi, avvertito forse dal rumore delle biciclette (la strada non era asfaltata) si gettò a terra. I due gappisti spararono due colpi, ma il fascista rispose al fuoco. Anche se l'attentato in pratica fallì, il Partito sottolineò che esso era tuttavia riuscito ad intimorire ulteriormente il nemico, ed infatti i gerarchi fascisti cambiarono continuamente i loro orari di uscita e di rientro a casa.

La composizione dei vari gruppi non era fissa. Accanto agli elementi "permanenti" (Bruno, il Cambi, Aldo, Luciano, Carlo, lo Scorsila, Umberto, Pilade, Italo, Antonio, Paolo, Marcellino e Tosca - cui in seguito si aggiunsero Elsa, Elda, l'Ortolani e il Gonnelli, ecc.) agivano di tempo in tempo compagni esterni che subito dopo l'azione in città facevano ritorno alle organizzazioni in montagna o riprendevano il loro lavoro politico nelle SAP (Squadre Azione Patriottica). Gli stessi gappisti "ufficiali" passavano da un gruppo all'altro, secondo le esigenze delle varie azioni. La lotta dei GAP diveniva sempre più conosciuta, sia per il numero in continuo aumento degli attentati, sia grazie alla propaganda del PCI, che molti giovani vennero a rafforzare le nostre file. Alcuni restavano, altri non si sentivano idonei per questo genere di lavoro piuttosto complicato ma soprattutto pericoloso.

Grazie a questi nuovi arrivi il lavoro si estese; il numero dei gappisti crebbe fino a 20 elementi circa, per cui si poterono formare 5 gruppi di 4 persone.

Il responsabile rimase Fontani ed io venni incaricato di dirigere due gruppi: quello di cui ero già a capo e un altro formato da Ortolani, Gonnelli, Mirandoli ed altri che di volta in volta lavorarono con noi.

Il materiale (bombe ad alto potenziale e molotov) era sempre preparato da Osello Rodolfo (conosciuto con lo pseudonimo di "Conte").

Compito di noi capogruppo era quello di, stimolare e guidare i propri elementi all'azione e quello di preparare eventuali comandanti successivi che avrebbero potuto sostituirci. Il PCI ci spingeva continuamente ad agire e noi tutti eravamo coscienti dell'importanza del compito affidatoci e ci sentivamo orgogliosi di essere stati prescelti. Non c'era però in nessuno di noi la sensazione di essere degli eroi; solo ci limitavamo a seguire il più correttamente possibile le direttive del PCI. Non credo sarebbe stato possibile svolgere in città e da soli un'attività così intensa e per un periodo tanto lungo -dal dicembre a maggio- se non ci fosse stata in tutti noi una grande volontà di combattere il fascismo e l'invasione nazista, volontà che ci veniva, oltre che da una naturale antipatia verso la dittatura, dalla comprensione politica dei fatti cui eravamo portati a partecipare. In alcuni (fra questi anch'io) il sentimento antifascista ed il pensiero dei compagni bolscevichi venivano rafforzati dal ricordo degli anni di carcere. Senza tutto ciò quello che facevamo non sarebbe stato possibile. Il pericolo era grandissimo e, per rendersi conto della tensione nervosa, basti pensare a quante azioni venivano tentate più volte e poi eseguite: avevamo, ad esempio, preso di mira il famigerato Scheggi, appartenente ad un tristemente noto gruppo di spie e di seviziatori, ma questi cambiava ogni giorno i suoi orari per non essere individuato e dopo tre giorni trascorsi invano i compagni appostati davanti alla sua abitazione dovettero desistere perché i loro nervi stavano per saltare. Era necessario che durante lo svolgimento delle azioni i gappisti fossero il meno eccitati ed agitati possibile perché la mancanza di calma avrebbe significato una morte certa, dato che gli imprevisti erano infiniti: ad esempio durante l'attentato contro Dumini -che

la voce popolare indicava come uno degli assassini di Matteotti e che tutta Firenze conosceva come feroce picchiatore e criminale- la vita di due gappisti fu messa in pericolo dalla pronta reazione del fascista.

Come già ho detto, ogni settimana ciascun gruppo doveva condurre un'azione terroristica e, fra le numerose che furono svolte, voglio ricordarne alcune che ricavo dalla relazione dei GAP presentata alla Commissione regionale Riconoscimento Partigiani.

Il 21 gennaio: venne collocata una bomba nella casa di tolleranza di Via delle Terme, perché là venivano inviati numerosi reparti di fascisti e tedeschi. Secondo voci popolari ci furono morti e feriti e tanto panico. Dico "secondo voci popolari" perché per noi era difficile controllare gli esatti risultati delle nostre azioni e non sempre la stampa dava notizie di tali attentati che potevano intaccare la credibilità del potere mussoliniano.

27 gennaio: fu giustiziata la sentinella di guardia al ponte della Vittoria, perché fosse più sicuro il transito sul ponte, necessario al trasporto da e per la montagna.

30 gennaio: viene collocata una bomba nel Teatro della Pergola, durante una manifestazione fascista in cui l'oratore ufficiale era l'avv. Meschiari....

3 febbraio: nel viale Belfiore fu giustiziato un sergente tedesco e per cinque giorni fu impedita la circolazione delle biciclette.

5 febbraio: fu attaccata una pattuglia di repubblicani in piazza Donatello. Due furono feriti gravemente. Quest'ultima azione non era stata precedentemente programmata, ma essendo fallito l'attentato contro il console della milizia Onorio Onori, il quale si salvò per non aver partecipato ad una festa in suo onore, il gruppo dei gappisti (che si erano travestiti da repubblicani appunto per partecipare alla festa), facendo ritorno a casa s'imbatté casualmente in piazza Donatello in un'autentica pattuglia repubblicana; i compagni fecero fuoco, ma dovettero poi ripiegare precipitosamente perché i due mitra che avevano in dotazione si erano subito inceppati (e ce li avevano dati per efficientissimi!) ma riuscirono ugualmente a lasciare sul terreno due repubblicani.

10 febbraio: il giorno seguente, il compagno Antonio e la compagna Tosca ebbero l'incarico di collocare una bomba nel bar Paskowski in piazza della Repubblica (allora piazza Vittorio), luogo di ritrovo di ufficiali tedeschi e fascisti appartenenti ai reparti di stanza a Firenze.

La bomba fu agganciata ad un tavolo con la miccia accesa -era una miccia a lenta combustione, per permettere la ritirata dei compagni- ma, mentre i due gappisti stavano per uscire dal locale, l'ordigno cadde a terra e la compagna Tosca intese riattaccarlo al tavolo, ma venne bloccata dai fascisti insospettiti, mentre Antonio riuscì a far perdere le sue tracce.

Immagino quanto il momento dell'arresto sia stato terribile per Tosca, ma certo lo fu anche per noi, soprattutto quelli che fra noi l'avevano avuta come compagna di lavoro: è vero che non conoscevamo con esattezza i nostri rispettivi dati anagrafici, ma naturalmente se la compagna avesse parlato i fascisti avrebbero potuto risalire con facilità a molti gappisti e noi tutti conoscevamo quali metodi di tortura avrebbero adoperato per scioglierle la lingua.

E' ovvio dire che fu immediatamente provveduto a cambiare gli abituali luoghi di ritrovo e furono prese altre precauzioni volte ad evitare eventuali arresti, poi le paure caddero, perché venimmo a sapere che malgrado le torture subite Tosca non solo tenne la bocca chiusa, ma riuscì perfino a sviare qualsiasi sospetto sulla possibilità che essa fosse legata al movimento (per questo suo coraggioso comportamento la compagna fu successivamente decorata con medaglia d'argento al valor militare).

I gappisti non lo dimenticarono ed il **9 luglio 1944** i compagni Bruno, Elio ed altri, assieme ad un tedesco disertore, riuscirono a liberarla dal carcere di Santa Verdiana: alle 6,30 di mattina fecero irruzione nella prigione con le armi in pugno e, assieme alla Tosca, portarono fuori altre ragazze detenute. L'azione ebbe grande eco tra la popolazione per il valore, l'umanità e la fraternità che in quel gesto erano racchiusi.

Ma accanto alle vittorie che ci riempivano di gioia non mancavano i lutti.

Il giorno **12 febbraio 1944** cadde Alessandro Sinigaglia mentre stava mangiando alla trattoria di via Matteo Palmieri, vicino all'abitazione della madre, riconosciuto da alcuni repubblicani; resosi conto di ciò, il compagno uscì dal locale con indifferenza e appena fuori si diede precipitosamente alla fuga, ma, inseguito, venne colpito a morte da raffiche di mitra in via Pandolfini: il partito perse così una figura di primo piano, un grande combattente che aveva lottato in Spagna ed era reduce dall'URSS, dove aveva lasciato la propria compagna e un figlio.

L'11 febbraio vennero collocate più bombe a scoppio su automezzi che si trovavano nel garage della Felgendarmeria tedesca, in via dei Serragli, con conseguente distruzione di vari automezzi.

Due giorni dopo, nel tratto ferroviario Varlungo-Rovezzano, la linea fu fatta saltare in due punti, perché da lì doveva transitare un treno carico di materiale bellico e di soldati tedeschi.

Il **22 febbraio** venne giustiziato nel viale Amedeo un milite della Guardia nazionale repubblicana.

Il **2 marzo** fu posta, nei pressi delle Sieci, una mina elettrica sulla linea Firenze-Roma, per bloccare un convoglio trasportante materiale bellico ed i binari rimasero interrotti per molte ore.

La sera del **4 marzo** Mario Fagiani, che svolgeva attività politica nel PCI, mi presentò alla compagna Elsa (adesso mia moglie), una ex-operaia delle officine Galileo che operava allora insieme a Tosca. Fabiani le chiese di metterci a disposizione la sua abitazione, poiché si trovava nel viale dei Mille, vicino al deposito del tram, davanti a cui dovevano far saltare le rotaie per aiutare lo sciopero fissato per l'indomani e per far sentire agli operai come essi non fossero soli nella lotta, che in città operava al loro fianco una forza armata. La mattina del giorno dopo, infatti, alle cinque, durante il coprifuoco, vennero fatti esplodere tutti gli scambi del deposito.

La nostra azione riuscì in pieno e, cosa a cui soprattutto teneva il partito, riuscì lo sciopero che riscosse vaste adesioni tra i lavoratori.

Il **7 maggio**, in via Ciro Menotti, venne giustiziato il maggiore Giovanchelli della Guardia nazionale repubblicana. Due giorni dopo fu lanciata una bomba a mano contro la caserma della GNR di Lungo l'Affrico.

In seguito alle agitazioni dei primi del mese, vennero segnalati ai sindacati fascisti tutti gli operai e operaie che si erano dimostrati particolarmente attivi nella preparazione dello sciopero e durante lo stesso: naturalmente ai denunciati sarebbe toccata la deportazione in Germania.

Per ovviare a ciò il giorno **10 marzo** un gruppo di gappisti, di cui due in uniforme di ufficiale e sottufficiale della milizia, si introdusse nei locali del sindacato e incendiò le liste degli operai segnalati. Per maggiore sicurezza si collocarono inoltre quattro bombe a scoppio ritardato, perché i pompieri che fossero accorsi non potessero entrare per spegnere l'incendio.

Il **12 marzo** fu lanciata una bomba all'ingresso dell'E.I.R., la radio delle menzogne, ed il **17 marzo** vennero giustiziate due sentinelle al ponte alla Carraia (dopo di che il ponte rimase incustodito perché nessuno accettò di prendervi servizio). Fu in quel periodo che arrivò a Firenze il

compagno Gaiani. Fontani mi aveva già parlato di un compagno che conoscevo da tempo e che faceva parte del Comando militare del CTLN, conosciuto sotto il nome di Aldo Comaschi. Quale fu la mia sorpresa nel trovarmi di fronte Luigi Gaiani, col quale avevo diviso gli anni di prigione! Fu un momento di gioia, ma per me aumentarono le preoccupazioni, perché sapere il vero nome di un compagno aumentava le mie responsabilità.

Le cose intanto si andavano modificando verso il meglio sia per la maggior capacità degli uomini, sia soprattutto perché il PCI stesso aveva acquistato grande esperienza ed aveva anche più mezzi a disposizione.

Cominciammo ad avere qualche soldo in tasca, le tessere per il pane e i documenti falsi. Io avevo una carta d'identità a nome di Gonnelli Umberto, ed un documento delle SS che mi permetteva di circolare in bicicletta anche in caso di allarme aereo. Mi ricordo che un giorno, mentre in via Maggio mi dirigevo verso il ponte Santa Trinita, durante il periodo di allarme aereo, fui fermato da due militi i quali, visti i miei fogli, scattarono in un saluto romano e, chiamandomi "camerata", mi consigliarono di stare all'erta, perché i pericoli non venivano solo dall'aria. Quel giorno, nonostante i miei documenti fossero insospettabili, corsi del pericolo, perché mio fratello Bruno, passato fra i repubblicani, era di servizio alla caserma di via Maggio.

Nei giorni in cui mi era concesso un po' di respiro mi trovavo con Gaiani, Elda ed Elsa in qualche posto lontano dal centro; qualche volta veniva anche Bruno con la fidanzata e, pur essendo sempre preoccupati per il lavoro politico da svolgere ed il continuo pericolo di essere presi, riuscivamo a passare delle ore felici, ed anche oggi, a 35 anni di distanza, sento che quelle furono giornate indimenticabili per tutti noi. Ricordo in particolare un giorno in cui Elsa, ormai passata nelle nostre file, ebbe l'incarico di portare del materiale ad Empoli in bicicletta (quando i compagni glielo avevano chiesto, aveva risposto di saperla condurre, ma, in realtà, non saliva su una bicicletta da molti anni). Oltre a dei mitra, doveva trasportare, nelle borse poste sulle ruote posteriori, anche delle bottiglie molotov, e sarebbe bastata una caduta per far incendiare tutto. L'accompagnai per qualche chilometro fuori Porta San Frediano e, quando ci rendemmo conto che viaggiava sicura, continuò da sola. Fui angosciato per tutto il giorno, ma tutto filò liscio e la sera, oltre alla gioia di riabbracciarla, ebbi quella di sapere che era riuscita a procurarsi latte, carciofi e pane, che allora per noi era un sogno proibito.

La decisione di giustiziare Giovanni Gentile

Continuando nell'elenco delle azioni dei GAP, dopo l'uccisione di un sottufficiale tedesco, avvenuta al campo sportivo Giglio Rosso il **9 aprile**, si giunge all'attentato al filosofo fascista Giovanni Gentile, presidente dell'Accademia d'Italia. Dopo molti appostamenti resi necessari dai continui cambiamenti d'orario, Gentile venne giustiziato all'ingresso della sua villa al Salvatino, alle 13,30 del giorno **15 aprile** 1944.

Come ho già detto, le azioni più importanti erano decise dal PCI e così fu per quella contro Gentile. Tutto si svolse tra le 13 e le 13,30 del giorno fissato: due dei quattro gappisti si avvicinarono all'auto del filosofo e spararono (l'autista si era momentaneamente allontanato per suonare il campanello della villa).

L'azione sollevò una forte reazione all'interno del CTLN, che rischiò di provocare la rottura del comitato stesso: i membri del Partito d'Azione avrebbero voluto che Gentile fosse stato sottoposto a regolare processo, perché solo così -dicevano- egli sarebbe stato condannato da tutto il popolo italiano ed affermavano che la sua uccisione non era stata un "atto eroico" come gli altri precedentemente realizzati. Bisogna

dire, inoltre, che molte proteste si dovettero al fatto che il PCI diffuse la notizia dell'azione attribuendone la paternità all'intero CTLN, il che appunto era falso, né capisco il perché di questo comportamento, in quanto prima di allora i comunisti si erano sempre assunti la piena responsabilità del loro operato. Se dunque il Partito d'Azione aveva le sue ragioni di protestare, era tuttavia assurda la sua pretesa che ogni singolo partito dovesse ottenere l'approvazione dell'intero Comitato prima di accingersi ad un'azione, anche se nel caso di Gentile si trattava di un caso di portata eccezionale.

In ogni modo l'atto di giustizia contro il filosofo fascista fu esplicitamente approvato da Radio Londra così come dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Più ambigua fu, ripeto, la condotta del PCI il quale non assunse una chiara posizione al riguardo (né l'ha mai assunta in seguito), se si eccettua Togliatti, il quale scrisse su "L'Unità" di Napoli del 22 aprile 1944, sotto il titolo «La fine di Giovanni Gentile a Firenze»:

«Credo di non aver bisogno di chiedere scusa per la sincerità. Parlando di Giovanni Gentile, condannato a morte dai patrioti italiani e giustiziato come traditore della Patria, non riesco a prendere il tono untuoso di chi, facendo il necrologio di una canaglia, dissimula il suo pensiero e la verità col pretesto del rispetto dei morti. La condanna e lo sdegno non conoscono limiti, quando sgorgano in modo esclusivo dall'amore per il proprio paese e dai quei principi universali di moralità e di giustizia che vivono nel cuore del popolo e che nessun sistema di filosofici imbrogli potrà mai offuscare. Chi tradisce la patria impegnata in una lotta a morte contro l'invasore straniero, chi tradisce la stessa civiltà umana ponendosi al servizio della barbarie, deve pagare con la vita. L'esecuzione di Giovanni Gentile è una vittoria del nostro paese nella tragica lotta in cui esso è oggi impegnato; è un trionfo della causa della giustizia. Salutiamo con commozione ed esprimiamo la nostra riconoscenza di cittadini ai giovani combattenti che hanno compiuto quest'atto di risanamento della vita del nostro paese. Ma Giovanni Gentile non è stato soltanto il traditore volgarissimo, esaltatore a fine giugno del regime della catastrofe nazionale, a fine luglio strisciante senz'ombra di dignità davanti al nuovo governo che aveva tolto dal potere Mussolini, e dopo l'invasione Hitleriana servo spregevole del boia tedesco e degli assassini in camicia nera.

Scompare con Giovanni Gentile uno dei responsabili e autori principali di quella degenerazione politica e morale che si chiama fascismo, che per vent'anni sommerse l'Italia e la portò alla rovina. Né io riesco, nel dare questo giudizio, a distinguere il pensatore dal bandito politico, lo scrittore di libri di pedagogia dal camorrista, corruttore di tutta la vita intellettuale italiana; a distinguere il filosofo dal traditore della patria. Sarà bene fare ritorno ad una visione integrale dell'uomo e della sua vita, del pensiero e dell'azione. So benissimo che Giovanni Gentile esercitò a un certo momento, nella storia della nostra cultura, una funzione che parve allora positiva, come reazione alla decadenza di quei tempi. Ma se guardo a tutto quello che avvenne poi, e al risultato, debbo riconoscere che non si andò avanti, ma indietro, anzi si precipitò in un abisso. Non sono abbastanza esperto della "dialettica dei distinti" per riuscire a separare il crollo spaventoso di tutta una società, la distruzione del senso morale e nazionale nelle classi dirigenti, la irreparabile decadenza, la rovina e il vuoto in tutti i campi, dalle ideologie e dai sistemi di pensiero che regnarono incontrastati nel periodo storico il quale si è chiuso con la catastrofe di ieri e di oggi. Approfondiremo questo tema a suo tempo, o piuttosto chiameremo ad approfondirlo le nuove generazioni di intellettuali.

Quello che ci interessa sottolineare ora è che l'indirizzo filosofico di cui Gentile fu uno degli esponenti maggiori non rappresentò soltanto una involuzione del pensiero italiano,

ma conteneva in sé il germe di una decomposizione politica e morale. Esso significò un progressivo distacco dalla comprensione della realtà; esso copri di frasi ermetiche un'aridità tale da far rimpiangere i tempi più tristi del positivismo; esso dette corso a falsificazioni grossolane, in cui non riuscì nemmeno più a distinguere dove termini l'indirizzo sbagliato del pensiero e dove incominci la malafede (ricordate la polemica antimarxista che si inizia con le parvenze della scienza e termina con gli argomenti del chierico di campagna; il disprezzo per le correnti più sane del nostro pensiero del secolo passato; la storia di interi secoli contraffatta col solo intento di far dimenticare, per esempio, che sia mai esistita una Rivoluzione francese o una Rivoluzione russa; Mazzini travestito da fascista; e persino il nostro più grande poeta moderno, Leopardi, tagliato in pezzi e ricucito per farne un precursore dell'idealismo).

Questo metodo di pensiero era quello che ci voleva, in sostanza, per il fascismo che visse tutto di falsificazioni e di menzogne. E Giovanni Gentile, com'era da attendersi, non fu solo intellettualmente un disonesto, ma moralmente un aborto. Mentre Antonio Gramsci, il "materialista", moriva nel carcere martire di una superiore concezione del mondo e della vita che egli affermava morendo, vera e immortale, la banda dei farisei dell'idealismo prosperava nel compromesso, o nella complicità, o nella esaltazione e agli stipendi del regime che opprimeva il popolo e corrompeva il paese, preparava la rovina e il tradimento della nazione. Giovanni Gentile riceveva e distribuiva prebende e accumulava milioni, classico tipo del gerarca corruttore e corrotto installatosi alla sommità del mondo culturale italiano, simbolo vivente della sua decomposizione. L'azione vendicatrice di un gruppo di patrioti ha punito il traditore. Molto però avremo ancora da fare per individuare esattamente e distruggere senza pietà tutte le radici del tradimento».

Certo, Gentile direttamente non aveva mai ucciso nessuno e probabilmente provava disgusto quando era messo al corrente di qualche nefandezza dei fascisti, ma egli mise tuttavia la sua intelligenza al servizio del fascismo durante tutto il ventennio offrendo alla dittatura mussoliniana quella patina di rispettabilità e quella sanzione ideologica che le mancava.

Dopo essere stato ministro della pubblica istruzione nel 1922-23 ed aver realizzato quella riforma della scuola che ancora purtroppo in parte sopravvive e che sotto il motto "libro e moschetto" servì ad imbottire i cervelli dei giovani per prepararli alle guerre volute dal duce, egli stese nel 1925 quel "Manifesto degli intellettuali fascisti" che spezzò in due la cultura italiana ed attirò fra le file del regime gli intellettuali più spaventati. Gentile fu poi fondatore e presidente dell'Istituto fascista di cultura, membro del Gran Consiglio del fascismo e direttore dell'enciclopedia Treccani.

Per un uomo della sua intelligenza e preparazione culturale non si può, quando si pensi alla continuità ed importanza della sua collaborazione con Mussolini, parlare di ingenuità o faciloneria.

Anche dopo l'armistizio dell'8 settembre, pur offrendo in un primo tempo di mettere la propria opera al servizio del governo Badoglio (il quale recisamente rifiutò), non esitò comunque, dopo aver avuto sul Garda un colloquio "umanissimo" col duce (novembre 1943), di dare il proprio appoggio alla repubblica di Salò.

Certo vi erano uomini, come Carità e Manganello, con i quali avevamo avuto scontri più diretti, né ci mancava il desiderio di giustiziarli, ma l'esiguità degli uomini e dei mezzi bellici ce lo aveva impedito; inoltre in qualsiasi guerra non si può stare a soppesare quale dei nemici sia più o meno "buono di cuore": il metro di giudizio deve essere il maggiore o minore danno che una persona ha arrecato o può arrecare al paese, e Gentile di danni ne aveva fatti molti, non solo con

quella che potremmo definire la sua "attività pubblica", ma anche con le proprie opere.

E poi colpire sempre la "manovalanza" della R.S.I. significava colpire i meno responsabili: era necessario giungere anche ai vertici, almeno là dove si poteva.

Parla Bruno Fanciullacci

Il **21 aprile** due gappisti (anziché quattro, come era convenuto) spararono a Bruno Landi (detto "Pollastra"), una nota spia in via Santa Maria, la stessa strada dove era l'abitazione di Bruno Fanciullacci: fu un'azione non concordata con i dirigenti, per cui tutto il distaccoamento ne era all'oscuro. Fu così che, mentre rincasava per mangiare, Bruno s'imbatté in un rastrellamento e fatto prigioniero.

Ma facciamo parlare lo stesso Fanciullacci con uno scritto tratto dalle sue memorie e pubblicato sulla "Nazione del Popolo" nel 1944:

«Quella mattina mi ero alzato per la consueta missione consistente nella lotta contro l'oppressore nazi-fascista, recandomi ad un appuntamento col compagno Cesare, allora dirigente dei GAP. Dopo aver parlato delle questioni riguardanti la situazione e dopo aver fatto in breve una esposizione del mio lavoro di assestamento e della messa in efficienza dei GAP, Cesare mi diede lo scontrino di posteggio della bicicletta più sei o sette pallottole "9 corto" di cui avevo bisogno e che lui aveva in tasca. Mi recai al ponte alla Carraia dove inforcando la bicicletta mi diressi a casa per mangiare qualcosa, ma quando fui in piazza Santo Spirito incontrai il compagno Salvatore che fermandomi mi mise al corrente che in via Santa Maria avevano sparato sullo squadrista, tristemente noto sotto il nome di "Pollastra". Era la strada ove abitavo e in considerazione di ciò voltai la bicicletta sempre accompagnato dal compagno. Avevo fatto pochi passi quando Salvatore fu chiamato per nome da persona di conoscenza. Mi voltai appena tanto da intravedere un giovane dal tipo di "gagà". Non pensai minimamente che fosse un nemico e niente lo avrebbe fatto pensare. Nessun gesto o parola vidi o sentii che mi desse la netta sensazione di qual tipo si avvicinasse. Quando fu a pochi passi, disse che aveva bisogno di parlarci; al che il compagno Salvatore rispose dicendogli che non era nemmeno il caso, meravigliandosi, che pensasse a noi come probabili autori della sparatoria contro il Pollastra, di cui il Lisi (questo è il nome di colui che ci aveva fermato) era il degno nipote. Ebbi la visione esatta del momento e notai che tutta l'attenzione era rivolta su di me. Osservai che questo losco scherano fascista teneva la destra nella tasca della giacca ove si notava la rivoltella. Non feci un gesto, comprendendo che in quel momento sarebbe stato insano, attendendo l'istante propizio. Attesi. Nella speranza che non si accorgesse di nulla, cercai di rimanere impassibile, ma ciò non fu. Egli si accorse di ciò che portavo addosso. Molte idee vorticarono nella mia mente, tendenti alla possibilità di superare una situazione non consueta. Momenti delicati i cui attimi favorevoli bisogna afferrarli con la rapidità del pensiero. L'idea principale si concentrò in una parola: fuga. Il ragionamento rapido proprio di quei momenti e circostanze mi faceva comprendere che la fuga avrebbe dato a me la possibilità di sfuggire alle grinfie fasciste e in caso negativo avrebbe dato la possibilità al compagno di allontanarsi indisturbato attirando su di me tutta l'attenzione del traditore Lisi. Così fu. Faccio un passo indietro per dire che il Lisi aveva ricevuto indicazioni di come vestiva e montava uno dei gappisti. Per l'appunto avevo anch'io la giacca grigia e la bicicletta di alluminio. Nella fuga presi piazza Santo Spirito per via Sant'Agostino. Sull'angolo di questa strada vidi un milite armato di moschetto che doveva aver osservato la scena. Il pericolo incalzava. Il Lisi si gettò sulle mie piste con la rivoltella in pugno intimandomi di

fermarmi. Visto che con il suo gridare non riusciva a nulla, sparò tre colpi che fallirono. Fuga breve ma emozionante il cui epilogo fu doloroso per me. Mentre fuggivo mi trovai davanti un ciclista a cui gridai di fermarsi e cedermi la sua bicicletta. La risposta fu un raddoppiato vigore nel pedalatore. Tutta la mia attenzione era rivolta ad un mezzo di fortuna che, è inutile dirlo, non trovai. Trovai però nei pressi del Bagno comunale uno sconosciuto che un giorno o l'altro avrò il gradito piacere d'incontrare, spero, il quale intimandomi l'alt e non avendo risposta, si gettò anch'egli all'inseguimento. Questo tipo che si qualificò per agente mi raggiunse in via dei Serragli, dinanzi alla rivendita dei giornali. Egli fu il primo ad infierire sulla mia persona preparando la strada al Lisi che giunse trafelato e pieno di bile. Una gragnola di pugni, schiaffi e calci mi colse facendomi ripiegare e dandomi la sgradita sensazione di un caldo opprimente. L'orecchio destro me lo trovai staccato dal lobo e sangue correva da diverse parti della faccia. Da lì mi accompagnarono in via Maggio alla caserma della milizia.

Sia nella cattura che durante il tragitto la brutalità fascista rifiuse. Fu una vergognosa quanto infame manifestazione dello spirito fascista, la dimostrazione della loro stessa impotenza, il sadismo che la informa, l'impossibilità morale di reagire alla nostra lotta senza ricorrere all'infierire sopra la persona di un catturato con quella ferocia bestiale che distingue appunto i fascisti. Fu un accompagnamento a suon di busse che ebbe il suo finale allorché varcai l'uscio della caserma e mi ritrovai nell'androne. Malgrado il momento critico, la mia attenzione cercai di convergerla sulle numerose persone che si erano come accodate a me, nel tentativo di scoprire i sentimenti che agitavano quelle facce d'italiani. L'impressione fu buona. Espressioni di odio contro il fascista e di dolore per tanto sadico furore. Il centurione di via Maggio vedendomi in quelle condizioni rimproverò i catturatori osservando che non era bene colpire in quel modo ma... si doveva tirare nei reni che non si vedevano ma si sentivano. Calza proprio a meraviglia il verso dantesco: "Più che il dolor poté il digiuno". Questo obbrobrioso figuro doveva essere bene edotto nell'arte di sevizare. Con la scorta armata fui portato alla caserma di via della Scala dove ebbi a subire nuovamente percosse, nonché la presenza di una moltitudine di militi che con clamore selvaggio reclamavano la mia pelle. Minacce si susseguivano infocando l'atmosfera già di per se stessa infuocata. Ci fu anche l'atto melodrammatico di mettermi alla tempia una rivoltella fuori sicura da un cialtrone di milite che bastava guardarlo in faccia per comprendere quanto fosse capace di tutto. Parole quali: nemico sparatore, sovversivo, insidiatore della vita fascista si accavallavano creando più confusione che altro. Tutto questo non costituì che il primo atto della tragedia. Fui portato al piano superiore e introdotto in un ufficio. Fu qui che ebbi il non ricercato onore di trovarmi alla presenza del maggiore Carità, esimio torturatore, pazzo carnefice della libertà prorompente da ogni poro del gigantesco campo sociale, soffocatore dei veri ed alti sentimenti di amor di patria. Egli se ne stava dietro la scrivania con ai lati due suoi ufficiali. L'interrogatorio incominciò tranquillo. Volle che gli dicessi come avevamo impiegato la mattinata al che risposi in modo da sembrare regolare. Trovò alcune deficienze che cercai di colmare. Mi chiese la ragione di alcuni documenti come l'esonero militare e il foglio tedesco dell'EIAR di cui risposi che il primo mi era stato rilasciato perché malato, l'altro direttamente dal comando tedesco senza peraltro specificare. Ci credette almeno momentaneamente passando a chiedermi per quale ragione pur non lavorando ero vestito decentemente ed avevo qualche soldo in tasca. Risposi che in casa, comprendendo il mio stato di salute, mi aiutavano e per il rimanente mi arrangiavo da me stesso, con commissioni. Sorse così il sospetto del mercato nero che cercai di consolidare. Mi

furono fatte altre numerose domande alle quali risposi meglio che potei, come l'origine delle pallottole: trovate alle Cascine mentre me ne stavo là in dolce compagnia. L'interrogatorio si fece più pressante, le domande si susseguivano in modo massacrante, attaccando un discorso per interromperlo e prenderne un altro a cui dovevano essere date precise e conseguenti risposte. L'accusa consisteva nell'implicarmi nel fatto del Pollastra se non direttamente e come partecipe dei Gruppi d'Azione Patriottica, cioè uno di coloro che, come disse quella canaglia, rendevano la vita impossibile ai fascisti portando loro l'insicurezza continua. La mia posizione era ancora più delicata in quanto i fascisti avevano condotto là una bambina di pochi anni che doveva essere la nipote del Pollastra e che era con lui quando accadde il fatto, per vedere se riconosceva in me uno dei due. Naturalmente questa bambina trovandosi in un ambiente nuovo e circondata da gente sconosciuta che le faceva domande su domande rispose: "Non so, mi sembra".

Era inoltre aggravata dalla deposizione volontaria al famigerato Leporini di due donne in cui si dichiarava che il Fanciullacci, al momento del fatto, fungeva da indicatore ai due che si tenevano pronti per intervenire ed eliminare. In questo momento in cui scrivo mi dico che esse non mi si parin davanti perché pianterei loro il caricatore nella pancia senza alcun riguardo come immondi esseri, falsi impostori. Indico alla generale ignominia il nome di queste anti-italiane che per 500 lire vendevano la vita altrui al fascismo, carnefice del popolo italiano.

Cosciente della mia posizione e delle mani in cui mi trovavo, cercai di mantenermi duro sul punto fissatomi. A metà interrogatorio entrò, seguito da un altro, il Pienotto che mi si mise dietro lo schienale facendo tintinnare qualcosa di metallico che non erano chiavi. Mi voltai e dissi: "Le persone dietro le spalle..." Non mi fecero finire e fu come un'esplosione indistinta e feroce. Pienotto fermò quell'impulso dei suoi compari dicendo: "Facciamola finita con questo chiacchierone. Con i mezzi che abbiamo è difficile non cantare". Mi aspettai la tortura con le terribili conseguenze di dolore della carne straziata; ma non fu. Vedendo però che il boia Carità (che il suo nome rimanga come marchio d'infamia nella storia) si innervosiva finché saltò su come morso da un aspide, grandinando minacce se non avessi parlato: torture di ogni genere e che mi potevo considerare già morto giacché non sarei uscito vivo dalle sue mani. Disse che mi conosceva, sapeva del mio passato rivoluzionario, il mio comportamento durante gli anni della galera fascista, che mi avrebbe fatto maledire il giorno in cui nacqui, e via di seguito. La cosa era ancora più tragica in quanto mi trovavo dinanzi ad un uomo capace delle azioni più luride, di cui la sua carriera era la dimostrazione più esplicita; cioè mi trovavo dinanzi ad un vero pazzo criminale. Quell'abbietto tirò fuori l'ingenuo tranello consistente nel mettermi a conoscenza che i due sparatori erano stati arrestati e che uno di quelli aveva detto che io avevo dato l'arma e lo attendevo nei paraggi per ritirarla. "E' un sistema come un altro per levarselo di c...", mi disse Carità, ma che non gli sarebbe riuscito se avessi parlato. Se ciò avessi fatto la legge fascista mi avrebbe liberato. Un piccolo errore, signor Carità: la legge fascista mi avrebbe fucilato ed io non ero disposto a prestarmi a questo ingenuo e sporco giunco. Chiesi il confronto che mi fu naturalmente negato.

Rispondendo ad uno dei suoi Carità disse che non era giunto per me il mezzo forte che mi avrebbe lardellato a puntino facendomi dire tutto quanto sapevo quando questo momento fosse giunto e che per il momento mi rimandava sul tavolaccio a riflettere sulla mia poco simpatica situazione che, secondo la loro parola (solo parola però), consisteva solo nel fatto di parlare o morire. A dire la verità non avevo voglia né dell'un caso che dell'altro. Mi accompagnarono nella

stanzaccia e fuori della porta misero una sentinella. Ma fui sempre solo ch  mi vennero a trovare dei militi con l'incarico schifoso di farmi parlare. Pieni di dolore e di consigli venivano sciorinando tutte quelle parole malate come: 'Potrei essere tuo padre. Parla, di' tutto per il tuo bene perch  ti sacrificano. Non essere testardo, ecc. ecc....' Vedendo che non abboccavo se ne andavano via dondolando la testa in atto di disapprovazione e con gli occhi quasi lacrimosi. E chi ha una parola che si appropria a questo genere di persone, me la passi.

Erano circa le sei quando si concluse la giornata. Il dramma sfoci  nella tragedia. Il fascismo si rivelava mettendo fuori il suo sporco grugno. La porta si spalancava con violenza e penetrava dentro, stravolto in faccia, un ufficiale che aveva partecipato all'interrogatorio. Con violenza mi aggredisce lanciandomi le offese pi  meschine e dicendo che se non avessi parlato mi avrebbero ucciso.

Una grande stanza nella quale io inerme con il fascista armato, la porta chiusa e fuori un milite con il moschetto. Momenti che non augurerei a nessuno.

Vedendo la mia insistenza, sentendo la mia ostinazione nel negare e nel ripetere un ritornello: "Non so nulla, ci  che sapevo ho detto e non ho altro da dire". L'ufficiale, degno scolaro di Carit , sguain  il pugnale gridando fuori di s : "Parla o ti ammazzo". Non aggiunsi nulla ed allora esso, brandendo il pugnale, si avvent  colpendomi ripetutamente nelle parti basse. In quel momento doloroso e comprendendo tutto il pericolo, cercai di scappare con gesti rapidi, colpi troppo pericolosi per la mia vita. Tre colpi mi presero nella parte di dietro, il quarto lo presi nella parte testicolare sottostante. Il primo lo presi nella mano sinistra, nel tentativo di fare scudo all'apparato genitale giacch  avevo notato come questo criminale voleva colpire proprio li.

Esso credette di aver raggiunto lo scopo perch  quando usc , dopo aver chiuso la porta dietro di s , disse che "ne aveva castrato uno". Se non cadr  sotto i colpi della giustizia popolare prima della nostra ormai vicina legalit , lo scoper  ovunque si porti. Non so il nome, malgrado l'abbia a pi  riprese domandato, ma, non scapper  ugualmente. La sua fisionomia, come quella del Lisi e dell'agente   qui ben nitida scolpita nella mia memoria.

Rimasi per circa una quindicina di minuti in una pozza di sangue, malgrado i miei ripetuti richiami, prima che giungesse un aiuto. Mi portarono nell'infermeria ove mi medicarono sommariamente mettendomi dei punti. Mentre mi trovavo sul tavolo giunsero i fratelli della Misericordia che rimasero allibiti vedendomi in quelle condizioni (prendo l'occasione per rivolgere un caldo ringraziamento a questi fratelli e specialmente a due di essi che ebbero parole di alta comprensione e premurosa attenzione). Ebbero parole di conforto che suonarono combattimento, volont  di lotta contro un oppressore che non ha nulla di umano, che   stato gettato nel fango dalla volont  popolare. Ringrazio per aver avvisato la famiglia, dimostrando, nel farlo, grande sensibilit  dinanzi al dolore di una madre. Oggi da queste righe, domani a viva voce.

Mi portarono a San Gallo ove ebbi amorevoli cure e poi a Santa Maria Nuova. Qui ebbi la , gioia di vedere le sorelle e la compagna Elsa. Mi avvisarono che tutto sarebbe stato fatto per la mia liberazione. Sapevo bene che se in un modo o in un altro avessi avuto la possibilit  di essere portato all'ospedale, i compagni avrebbero osato tutto. Di li fui portato in via Giusti dove rimasi sino al momento in cui i compagni, con la loro audacia, mi portarono via.

Anche nell'ambiente di via Giusti trovai comprensione, dai dottori alle infermiere e alle monache fra cui, in particolare, suor Valeria. Venivo tenuto al corrente di tutto ci  che accadeva fuori e degli sforzi dei compagni nei miei confronti. Quando le ferite si furono rimarginate mi si avvis  di tenermi pronto. L'avvisatrice, una simpatica signorina che attualmente

non ho il piacere di conoscere per poterla ringraziare. Molto anch'essa ha contribuito.

Una domenica mattina accadde un fatto che mi mise in ansia. Portarono una SS ferita ad una gamba da una revolverata sparatagli proprio in prossimit  dell'ospedale. Ricostruii il fatto: i compagni si trovavano pronti ad agire, quando individuati si trovarono nelle condizioni di dover sparare. Quale angoscia mi prese nel timore che avessero preso qualcuno! Il luogo era pericoloso giacch  al numero 3 abitava la cara persona di Carit  e i suoi fidi "facevano buona guardia". Si giunse al lunedì ed aspettai l'ora combinata dalle 9 alle 10. Nessuno giunse. Pensai che per varie ragioni il colpo era stato rimandato. Quel giorno stesso verso mezzogiorno vidi la mamma e le sorelle. Alla sera, verso le 6, mentre ero leggermente appisolato, udii dei passi affrettati ed ebbi la sensazione che fosse giunto il momento. Quattro entrarono con le fide rivoltelle in pugno intimando al milite di piantone di alzare le mani e gli ammalati starsene tranquilli. Vestito della sola camicia e con sopra l'impermeabile che uno di loro mi gett  addosso, uscii accompagnato da uno e raggiunsi la macchina che era davanti al portone. Nell'atrio dell'ospedale altri due compagni, uno con due rivoltelle, l'altro con il fucile mitragliere, tenevano a bada molte persone fra personale e ammalati e sotto sequestro il centralino telefonico. Cos  avvenne, emozionante liberazione, da parte dei compagni GAP, che mi tolsero dalle grinfie del carnefice Carit  e della sua banda. Senza il loro intervento non sarei qui a raccontare.

Questa liberazione, oltre a dimostrare le doti di qualit  del gappista, ha dato la misura di quale affetto ci leghi il sentimento della comune lotta.

Oggi che sono rimesso fisicamente in sesto, oggi che la necessit  di lotta contro la vile, vessatoria dominazione nazi-fascista si fa sempre pi  sentire, sono sceso, per mio espresso desiderio, in campo con pi  forza di prima, con la fredda determinazione di combattere l'odiato nemico fino alla fine.

Per questa mia odissea che oggi, domenica 9 mese di luglio 1944,   per me un giorno memorabile, un giorno che mi ha colmato di felicit , di quella felicit  che si sente ma che non si potr  mai esprimere a parole. Stamani alle 6,30 diciassette ragazze, fra cui la tanto ricordata Tosca Bucarelli, sono state liberate dal carcere di Santa Verdiana. Con le armi ben strette in pugno, decisi ad ogni costo di liberarle, siamo penetrati nel carcere portando l'attesa a tanto gradita parola: Libert . Motivo di soddisfazione anche perch  fra esse era un'infermiera arrestata in connessione al mio fatto di via Giusti. Giovani e donne, colpevoli di amare la patria e per questo torturate e condannate. Ma i gappisti non dimenticano le loro compagne, i loro sacrifici, pi  la speranza e la fiducia che in essi si riponeva. Essi non sono venuti meno a questa fiducia. In quel momento di liberazione non ero pi  io; ero trasformato dal compito che avevo e dalla gioia che cos  intensamente provavo».

I ricordi delle azioni e dei compagni caduti

La vita del gappista non era n  semplice n  facile, particolarmente per quelli gi  conosciuti come antifascisti, ma soprattutto solitaria, chiusa, perch  gli unici autentici legami che avevamo col mondo esterno si limitavano a quei compagni coi quali si sparava: in altre parole, le preoccupazioni e le paure che ognuno provava rimanevano dentro, le gioie e le tristezze ognuno le doveva tenere per s .

Quando un'azione andava bene cresceva l'entusiasmo e subito ne preparavamo una pi  importante. Quello che contava - lo ripeto - non era tanto l'aver o no giustiziato un fascista o un nazista, ma l'aver partecipato a quell'azione, aver sparato, aver fatto parlare la gente e sentire che

eravamo presenti; impressionare il nemico, terrorizzarlo, costringerlo alla fuga per poter arrivare alla pace tanto desiderata! I dirigenti del PCI con noi non avevano contatti (ed era giusto non esporli perché essi avevano da condurre un'azione più importante della nostra, come inviare direttive alle formazioni di montagna, che erano le maggiori forze della resistenza); eravamo dunque isolati e non ricevevamo neppure la stampa, perché tutta quella che c'era veniva inviata alle varie formazioni partigiane. L'unico legame col centro direzionale era il compagno Fontani ed anche i suoi rapporti col partito si limitavano a richieste di armi e alla ricezione di ordini sulle azioni da svolgere (oppure, viceversa, era il Fontani che comunicava ai dirigenti gli obiettivi che di volta in volta sceglievamo).

Per quanto mi riguarda, escluso il compagno Fabiani che ho incontrato due volte per ragioni di lavoro, non ho mai conosciuto nessuno della direzione politica. Per un certo periodo noi venimmo così trascurati, anche perché nessuno si rendeva conto delle condizioni precarie in cui ci trovavamo, e basti pensare che io, ad esempio, continuavo a vivere nella casa dei miei, ad un indirizzo già noto alla polizia.

È proprio considerando queste cose che devo riconoscere l'eroismo dei gappisti fiorentini, i quali, a parte poche eccezioni, erano tutti giovani (uno aveva addirittura 15 anni) ma così disciplinati e decisi nella lotta che avrebbero tutti meritato una medaglia al valore, perché anche quando la loro collaborazione ai GAP era finita ed essi venivano inviati in altre formazioni, non abbandonavano certo i pericoli ma continuavano a rischiare la vita. Il grande contributo dei gappisti sta secondo me nell'aver dimostrato che anche il soldato del grande Reich, isolato dal suo esercito, non era imbattibile, ma aveva paura come ogni altro mortale.

Ma lasciamo queste considerazioni e continuiamo con la lista delle azioni compiute.

Il **29 aprile** 1944, alle 9,30, all'uscita dell'Albergo Arno, nel Lungarno Acciaiuoli, vennero giustiziati il colonnello Italo Ingaramo, comandante provinciale della GNR, ed il suo autista. A quest'azione parteciparono sei gappisti, invece dei soliti quattro, perché il piano lo richiedeva. Era infatti necessario un compagno in Borgo SS. Apostoli, per sorvegliare le biciclette, altri due presso la spalletta del fiume, pronti ad intervenire in caso di necessità: l'azione vera e propria l'avrebbero fatta il quarto e il quinto compagno che, una volta compiuto il lavoro, dovevano rientrare nel vicolo prospiciente l'albergo, dove li avrebbe attesi l'ultimo compagno, che aveva il compito di lanciare una bomba ad alto potenziale per creare confusione ed impedire agli eventuali inseguitori l'accesso al vicolo.

Tutto andò come stabilito e ne provammo una grande soddisfazione, anche perché l'azione doveva servire a far rallentare la presa su Bruno, che si trovava nelle mani dei fascisti e la cui appartenenza ai GAP non era stata ancora dimostrata.

Purtroppo l'esplosione causò il ferimento di tre passanti e la distruzione di una bottega di calzolaio che apparteneva ad un compagno e serviva talvolta da luogo di ritrovo per alcuni dirigenti del PCI.

Ci furono così delle lamentele da parte di quest'ultimi (ignorando l'azione da noi progettata, essi avrebbero potuto quel giorno darsi appuntamento proprio là); il comando GAP ribatté giustamente che, per ovvi motivi di sicurezza e di mancanza di tempo, non sempre era possibile avvisare l'intero comitato direttivo del Partito. Questa portata a termine contro Ingaramo è una delle azioni che può far capire quanto i nostri movimenti fossero difficili e quale fosse la tensione a cui spesso eravamo sottoposti: infatti per due giorni consecutivi tutto dovette essere rimandato per dei ritardi causati dal traffico e altre cose: solo al terzo appostamento tutto corrispose al piano tracciato ed i compagni poterono agire.

Ingaramo tuttavia, pur gravemente ferito, non morì subito, ma fu ricoverato all'ospedale di San Giovanni di Dio, dove il prof. Cavina, allora primario, faceva il possibile per salvarlo. Ricordo che il compagno Antonio non si dava pace per non aver colpito mortalmente e voleva fare un'azione addirittura dentro l'ospedale: noi altri gli ripetevamo che l'importante non era uccidere, ma colpire e fuggire, perché il primo compito del gappista era salvaguardare la propria incolumità. La nostra lotta, infatti, più che a distruggere il nemico fisicamente (che cosa avrebbero potuto fare pochi uomini contro un intero esercito?) mirava ad abbatterlo psicologicamente.

Il 10 maggio venne comunicato ufficialmente il decesso di Ingaramo e nel "Nuovo Giornale", in un articolo intitolato "Perché la giustizia raggiunga gli assassini", si rendeva noto che un premio di un milione sarebbe spettato a chi avesse consegnato gli uccisori di Gentile e si ricordava che cinquecentomila lire di taglia pendevano sulla testa degli assassini di Ingaramo (già "La Nazione" e lo stesso "Nuovo Giornale" fin dal primo maggio avevano comunicato che il comando generale della GNR aveva disposto mezzo milione di taglia per i feritori del colonnello).

Nel corso dello stesso mese vennero giustiziati anche Pecchioli e Nocentini figlio, fascisti al servizio delle SS; il Nocentini padre, responsabile dell'arresto di partigiani di Giustizia e Libertà per il deposito di armi in via Guicciardini, rimase solo gravemente ferito e riuscì successivamente a fuggire al Nord.

Alcuni gappisti, di cui alcuni vestiti da militi repubblicani, si presentarono in casa Nocentini dove vennero accolti benevolmente e dove i tre fascisti, tanto il padre quanto il figlio come il Pecchioli, nipote del Nocentini, proclamarono ancora una volta la loro fedeltà al regime, dichiarandosi al servizio dei tedeschi. Essi dissiparono così ogni dubbio e firmarono la loro condanna.

Come ho già detto, il vecchio si salvò, e so che quando il Nord fu liberato egli ebbe il coraggio di sostenere che suo figlio e suo nipote erano stati assassinati dai fascisti; non conosco l'esito del processo, ma certamente da Firenze furono smentite le sue dichiarazioni e chiarita la sua posizione di spia.

Il **2 maggio** fu portata a compimento un'azione studiata da tempo: tutte le sere alle 21,30 passava l'ultimo tram della linea Scandicci, sempre strapieno di militari del battaglione "Muti" che tornavano in caserma. Il giorno fissato, insieme alla compagna Elsa (che ormai aveva abbandonato l'attività politica per il lavoro militare dei GAP), aiutammo i tre compagni prescelti a salire sul muro che portava al bosco di Monteoliveto, luogo fissato per l'agguato (essi avrebbero dovuto sparare due raffiche di mitra e lanciare una bomba ad alto potenziale). Noi che non partecipavamo direttamente, ci appostammo in una strada adiacente in attesa dell'esito, finché il rumore di un'esplosione ci assicurò che tutto era stato fatto; dopo pochi secondi di silenzio, i fascisti iniziarono ad urlare contro i partigiani e a sparare all'impazzata in tutte le direzioni, come se fossero stati accerchiati. I tre compagni nel frattempo stavano fuggendo nel bosco fino all'Ombrellino da dove calarono poi fino a Porta Romana. Riaccompagnai allora la compagna Elsa a casa e da quella sera iniziò per me una vita più bella, ma più ricca di preoccupazioni: non pensavo solo alla mia vita, ma avevo paura anche per la sua. Fino a quel momento ero stato un isolato, ma con Elsa potevo esprimere tutto quello che sentivo, sicuro che lei mi capiva, perché viveva le mie stesse esperienze, le mie stesse angosce, i miei stessi entusiasmi e speranze. Mi ricordo che un compagno diceva spesso: "eh, ma noi si scappa sempre!... quindi siamo condannati!" lo gli rispondeva che un giorno sarebbero scappati i nostri inseguitori.

Il **3 maggio**, dopo diversi appostamenti e pedinamenti, fu giustiziato un fascista nel viale De Amicis. Il giorno seguente, fu tentata la liberazione di Bruno dall'ospedale di via Giusti. In quella strada abitava anche il tristemente famoso Carità, il quale per l'appunto quel giorno non era uscito: la via era così gremita delle decine di gorilla che egli era solito avere attorno (le nostre azioni avevano impaurito diversi gerarchi a tal punto che essi non azzardavano uscire fuori da soli). L'azione volta a liberare Bruno dovette quindi essere rimandata; ciò nonostante, due gappisti furono bloccati per essere perquisiti, ma senza esitare estrassero la loro pistola e spararono, riuscendo ad aprirsi un varco e lasciando sul terreno dei feriti.

Il tentativo di tirar fuori Fanciullacci venne solo rinviato di pochi giorni, perché la degenza di Bruno all'ospedale sarebbe presto terminata e, una volta guarito, lo avrebbero trasferito alle Murate o in chissà quale altro luogo, e sarebbe stato più difficile liberarlo. L'azione in ospedale si svolse l'**8 maggio** e tutto accadde nel giro di 40 secondi, ma per spiegare come avvennero i fatti penso sia più giusto far parlare il compagno Antonio, delle cui memorie cito:

"Quella mattina c'eravamo riuniti in casa di Elio Chianesi. Eravamo sei e volevamo ritentare la liberazione del compagno Bruno Fanciullacci degente -sotto guardia- all'ospedale di via Giusti.

Dico ritentare perché già la domenica precedente avevamo tentata l'irruzione all'ospedale e avevamo dovuto sgombrare la zona perché un compagno era stato costretto a sparare su uno sbirro nei pressi dell'abitazione di Carità ed il famigerato maggiore era uscito col solito schieramento di forze a rastrellare i dintorni. Occorreva un'automobile date le condizioni del ferito e noi, pur essendo pronti a procurarcela da chiunque e con qualunque mezzo, si cercava di non provocare incidenti che potessero compromettere all'inizio la buona riuscita dell'azione e al tempo stesso di averla da simpatizzanti disposti a prestarcela.

Due compagni erano usciti per procurarsi l'automobile e noi attendevamo con impazienza. Si attese tutto il mattino, poi li vedemmo tornare a mani vuote, con la sola promessa dell'auto al pomeriggio.

Verso le 17,30, come d'accordo, mentre noi attendevamo al Parco divertimenti di piazza Cavour, i compagni giunsero con una "Topolino" a metano cedutaci dal simpatizzante Petrelli. Non era l'auto più adatta per la nostra operazione, ma decidemmo di tentare subito perché il tempo stringeva e temevamo che il Fanciullacci fosse trasferito alle carceri e fucilato. I compagni che non entravano nell'auto ci seguirono in bicicletta e fu così che nell'ospedale Giusti irrupero sei uomini, due armati di fucili mitragliatori e bombe, che bloccarono la portineria e il telefono e quattro salirono rapidamente al piano superiore dov'era il compagno Fanciullacci.

Giunti alla camera fu un grido solo: "Bruno!" Due compagni mettevano il milite di guardia nell'impossibilità di nuocere; vedemmo fra tante figure bianche agitarsene una per salutarci; era quasi intimidito, parlava appena. Ci aveva atteso per tanti giorni ed ora era quasi meravigliato e commosso di vederci a quell'ora insolita. Intorno a noi gli ammalati erano sbigottiti dalla tempestività con cui eravamo giunti; qualcuno si mise a piangere e udimmo da parte di un'infermiera delle grida di gioia con cui salutava la nostra azione. A Bruno gettammo addosso un impermeabile e lo portammo nell'auto mentre i compagni giustiziavano la guardia fascista. Il nostro compagno aveva troppo sofferto, era stato trattato senza alcuna umanità perché la nostra vendetta non si facesse sentire. In uno stato di esaltazione e di gioia corremmo giù alla macchina. Lasciammo l'ospedale in bicicletta mentre l'auto si allontanava veloce con il suo prezioso carico. Più tardi andai a trovare

Bruno nella casa dove era stato nascosto. Scorsi la cara faccia emaciata fra le coltri e lo abbracciai. Sentimmo scorrere fra noi una ancora più forte solidarietà; eravamo entrambi felici, lui perché tornava alla lotta, alla quale avrebbe donato la vita, io perché avevamo di nuovo fra noi uno dei migliori compagni". Purtroppo le sconfitte non erano solo nel campo avversario: Mazzoli Umberto (Rigore) venne in quel periodo riconosciuto da un repubblicano che abitava vicino a casa sua e fu arrestato. Sotto le torture non era facile essere muti ed appena saputo dell'arresto del Mazzoli il compagno Rindo Scorzipa venne inviato a casa di Pilade, un altro gappista. Purtroppo quest'ultimo non era in casa ed allora lo Scorzipa parlò con i familiari avvertendo che Pilade non si doveva recare all'indomani in bottega, perché quello era un posto conosciuto da rigore. Evidentemente ci fu qualche malinteso, in quanto Pilade Bani l'indomani andò a bottega ove fu arrestato. Sapevo che a Rigore era noto un deposito d'anni in via Fratelli Bandiera e quindi, approfittando di un allarme aereo, mi recai sul posto con la compagna Elsa, al fine di portar via tutte le armi possibili. L'azione fu rischiosa e perfino non concordata, ma d'altronde non potevamo rinunciare alle poche armi che avevamo a disposizione; fortunatamente tutto andò per il meglio: il materiale fu trasferito altrove. Intanto venimmo a sapere che, non appena cessato l'allarme, i fascisti avevano fatto irruzione nel magazzino.

Il **10 maggio** fu gravemente ferito il maresciallo dei carabinieri di Sesto Fiorentino, noto per le sue persecuzioni nei confronti degli antifascisti prima, dei partigiani poi.

Il **17 maggio** venne giustiziata una sentinella della GNR del Poggio Imperiale. Dodici giorni dopo, fu la volta di Prevoncin, un famoso fascista del quartiere di Rifredi. Il **14 giugno** fu ferito gravemente l'ispettore del fascio, De Rode; una settimana dopo ci fu l'uccisione di un sottufficiale tedesco nel viale dei Colli. Il **27 giugno**, a Monte Oliveto, venne eliminato un maresciallo tedesco; ed il **7 luglio** un milite alle Cascine. Due giorni dopo fu portata a termine la liberazione di Tosca, una coraggiosa compagna della quale ho già parlato.

L'**11 luglio**, al chiosco dei giornali, in piazza S.Maria Novella, venne giustiziata la spia fascista Volpini.

Nel periodo della liberazione di Firenze, i gappisti furono incaricati di occupare la tipografia Vallecchi. Come ho già detto, l'elenco di queste azioni (o almeno di una gran parte di esse) è stato ricavato dalla lista presentata alla Commissione Regionale Riconoscimento Partigiani, che riconobbe in blocco il numero dei gappisti senza che fossero richiesti i nomi degli uomini che avevano partecipato alle singole azioni come accadeva, invece, per qualsiasi altra formazione, in base al decreto luogotenenziale 518 emanato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Per essere riconosciuti partigiani bisognava aver partecipato almeno a tre azioni di guerriglia e contare come minimo tre mesi di attività in una formazione. Il lavoro politico non era considerato dal decreto e questo penso sia stato assurdo, perché la lotta pratica non sarebbe stata possibile senza una direzione politica, né tantomeno gli uomini che diedero vita alle varie formazioni avrebbero intrapreso quell'attività se non avessero avuto una precedente preparazione teorica.

La Commissione di Riconoscimento fissò anche un arco di tempo ben preciso: per i GAP erano prese in considerazione solo le azioni svolte dal 15 ottobre 1943 al 17 settembre 1944, data di smobilitazione di tutte le formazioni partigiane (questo criterio venne adottato affinché non fosse possibile identificare quale gappista avesse partecipato a questa o a quell'azione).

I GAP avevano svolto talmente tante azioni che la Commissione non fece difficoltà né, fortunatamente, nessun gappista cadde nella meschinità di vantarsi di aver partecipato

a più azioni di un altro; oppure di aver affrontato più rischi dei compagni. Questo spirito non c'è mai stato fra noi e credo non esista neppure adesso, a 35 anni di distanza.

Ma riprendiamo il racconto da dove l'ho interrotto, cioè al primo semestre del '44. Con gli arresti di Rigore e di Pilade, la posizione dei gappisti che lavoravano in città fin dall'inizio (particolarmente quelli del gruppo di Marciola) si era fatta quasi insostenibile ed il Partito, saggiamente, decise che tutti i compagni che svolgevano attività nei GAP fin dalla loro costituzione, dovevano essere trasferiti, lasciare la città. Così il compagno Bruno, convalescente, venne trasferito da via Celso nella villa di Ottone Rosai, in via San Leonardo; Giuseppe Martini (Paolo), un gappista fra i migliori, venne mandato a Siena e là incorporato nella Brigata "Spartaco Lavagnini". Il compagno Tebaldo Cambi si recò a Prato, a disposizione delle formazioni della zona, ed anche Rindo Scorzipa fu inserito in gruppi della provincia di Firenze. Umberto Gonnelli e Agostino Ortolani erano rimasti sotto le macerie, per un bombardamento aereo, nella casa di Elsa, in viale dei Mille al 35. Antonio Ignesti, gravemente malato di tubercolosi, venne fatto ricoverare per essere curato (dopo la morte di Elio e Bruno lasciò l'ospedale e riprese il comando del gruppo). Morì poi in ospedale nel 1945 e fu decorato con medaglia d'argento al valor militare.

La compagna Elsa ed io fummo inviati a Pisa, come ispettori della delegazione toscana Brigata Garibaldi. Prima di partire mi venne consentito di salutare Bruno, che per me era più di un compagno di lotta, perché eravamo stati accanto fin dal processo del 1938 e questo ci aveva uniti come fratelli. Lo lasciai con la speranza che ci saremmo ritrovati a liberazione avvenuta. Passai il 1° giugno le consegne a: Chianesi Elio, Casini Bruno, Casini Marcello, Bianchi Aldo, Chiavacci Valerio, Del Beccaro Ferdinando. In seguito se ne aggiunsero altri, che io non potei conoscere allora a causa della mia partenza.

A cominciare dal 1° giugno il PCI decise di trasformare l'organizzazione politica in organizzazione militare: fu così che nacquero le SAP (Squadre Azione Patriottica). Il lavoro dei GAP si alleggerì parecchio, ma divenne più pericoloso perché le azioni aumentarono, la lotta diventò più generale: cresceva così la ferocia dei servi fascisti nell'aiutare i tedeschi che ricorrevano a rastrellamenti continui e, ormai certi della disfatta, cercavano la vendetta prima di fuggire al Nord.

Con l'avvicinarsi del momento della liberazione, si verificò anche un certo rallentamento dello spirito cospiratore: si provava quasi la sensazione che tutto si potesse osare con sicurezza, ma la realtà si dimostrò ben diversa. L'11 luglio l'azione diretta a giustiziare il famigerato Bernasconi, triste figura che aveva sostituito Carità, fallì e purtroppo venne catturato un gappista.

Il giorno successivo fu uno tra i più neri della storia dei GAP: in un'azione decisa autonomamente da due compagni (era invece di legge agire in quattro) uno di essi rimase ferito e venne abbandonato dall'altro; naturalmente fu catturato e torturato: parlò ed il giorno successivo i fascisti si presentarono dal Chianesi. Questi, applicando le direttive ricevute (bisognava fuggire o morire, perché sotto tortura non si riusciva a tener chiusa la bocca), tentò di scappare e venne falciato a colpi di mitra vicino alla sua abitazione (Chianesi fu poi decorato con medaglia d'oro al valor militare, alla memoria). Due giorni dopo anche Bruno, che aveva ripreso il comando del gruppo (il Partito lo aveva consigliato di trasferirsi altrove ma lui non ne volle sapere e preferì rimanere nella sua città) fu catturato dai fascisti: lo presero di sorpresa, balzando fuori da un'ambulanza, mentre si stava recando in Piazza Santa Croce, dove doveva incontrare qualcuno per tentare di riannodare le file dell'organizzazione così duramente provata. Forse lo riconobbero o forse poterono acciuffarlo per la delazione di

qualche elemento: fatto sta che quel giorno Bruno era disarmato e non poté opporre resistenza: subito dopo l'arresto fu condotto a Villa Triste e là sottoposto ad interrogatorio condotto con particolare ferocia. Mantenne sempre un contegno eroico e non riuscirono a farlo parlare. Nell'attesa di un nuovo interrogatorio, il Fanciullacci fu fatto restare dal piantone nell'anticamera dove una delle finestre era spalancata; ciò che passò nella mente di Bruno, in quei pochi istanti, è immaginabile: lo aspettavano torture atroci, alle quali forse non avrebbe resistito, poi la morte certa. Cogliendo di sorpresa il piantone, egli si lanciò, ancora ammanettato, dalla finestra: mentre precipitava i fascisti gli spararono addosso alcuni colpi. Nella caduta riportò ferite gravissime, ma non immediatamente mortali, secondo quanto dichiarò in seguito il medico di Villa Natalia che lo soccorse rilasciando il seguente certificato: "Io sottoscritto dott. Italo Piazzola attesto che nel luglio 1944 ho avuto in cura presso la SS tedesca il partigiano Bruno Fanciullacci, il quale aveva riportato la frattura della base cranica, polso destro, femore destro e presentava una ferita d'arma da fuoco. In fede dott. I.P.". Dopo la caduta, Bruno fu ricoverato nella vicina clinica Villa Natalia, dove, malgrado le cure, si spense il 17 luglio 1944, senza la consolazione di aver avuto la possibilità di vedere il volto di un amico; gli venne poi conferita la medaglia d'oro al V.M.

Serve anche riflettere

Da questo schematico riassunto degli avvenimenti quali conclusioni possiamo trarre? Anche se in città non esisteva, come nelle campagne, quella stretta collaborazione fra partigiani e contadini (ché senza dubbio le stesse formazioni Garibaldi non avrebbero potuto sopravvivere senza l'aiuto dei contadini), tuttavia anche a Firenze si era stabilita una tacita intesa fra gappisti e cittadini.

Questi ultimi non partecipavano mai attivamente alle nostre azioni, ma neppure collaborarono mai con i fascisti, anche quando vi furono delle promesse di ricompensa in denaro.

La stessa polizia, in generale, si mostrò ricalcitante ad aiutare i tedeschi: basti pensare a come, pur essendo tutti e due vigilati speciali a seguito della condanna del Tribunale Speciale, né Fanciullacci né io subimmo mai un controllo da parte del commissariato del rione, che pure era vicino a casa nostra.

Se le forze di Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri avessero collaborato col nemico, i comunisti già noti e schedati non avrebbero potuto contribuire alla lotta. Un'attività così intensa in una città militarmente occupata dai tedeschi fu dunque possibile anche grazie a tutti quei fiorentini che non si prostituirono al fascismo, ma volevano la liberazione della loro città e dell'Italia.

Furono commessi errori?

Oggi sarebbe difficile dirlo con precisione, anche perché nessuno ha mai approfondito l'esame di quel periodo. Sicuramente l'organizzazione non sempre fu perfetta e lo dimostra il fatto che nel ristretto numero dei gappisti che operarono in città nei vari periodi, ben dieci persero la vita (bisogna tener conto che alcuni morirono sotto i bombardamenti).

L'obiettivo per cui noi lavoravamo, diretti dal PCI, era identico a quello di qualsiasi altra organizzazione militare degli altri partiti componenti il CTLN: cacciare i tedeschi dall'Italia, abbattere il fascismo.

Nel compiere le azioni non ci si poteva preoccupare delle eventuali rappresaglie, altrimenti la lotta non avrebbe avuto più senso.

Si dirà che la violenza porta la violenza, ma quale violenza è quella che subisce un popolo occupato militarmente, umiliato da una guerra non voluta?

I gappisti fiorentini, insieme a tanti altri combattenti che lottavano in tre parti d'Italia e all'estero, sia nelle città che nelle montagne, fecero il loro dovere di patrioti a costo della vita. Nei GAP furono conferite due medaglie al V.M., tre d'argento, una di bronzo e una croce di guerra.

Certo non intendo fare della retorica affermando che i gappisti nel loro operato non furono spinti da vendetta, né da lucro, né da eventuali ricompense o privilegi a liberazione avvenuta, ma solo dall'avversione al servo fascista e all'occupante tedesco. Anzi, nessuno ha mai pensato a riconoscimenti, neppure a quello di partigiani: questo avvenne solo dopo, nel periodo della ricostruzione.

Con la morte di Antonio in ospedale (era stato l'ultimo comandante), di Chianesi e di Bruno Fanciullacci, la relazione per il riconoscimento dei gappisti (che conteneva azioni e nomi) venne preparata dal partito e firmata da me, quale ultimo comandante vivente. Per ovvie ragioni politiche e di sicurezza, il PCI non inserì nelle liste appartenenti ai GAP solo i nomi di quelli che effettivamente vi avevano fatto parte, ma allargò l'elenco con altri nomi, sia di partigiani che avevano operato in altre formazioni, sia di caduti che avevano svolto un'intensa attività politica. Questo anche perché, da come era fatto il decreto 518, molti compagni non sarebbero stati riconosciuti, ma portando la cifra a 42, la commissione stessa non fece alcuna difficoltà in quanto il numero delle azioni era più che sufficiente.

Sono considerazioni che a 35 anni di distanza si possono fare senza sminuire il contributo dato alla lotta da parte di tutti, dei politici, senza il cui lavoro non sarebbe stato possibile sviluppare una guerra partigiana come quella che fu svolta nella nostra provincia, e degli altri che avevano operato in altre formazioni partigiane e che avevano dato la loro vita per la liberazione del paese.

Per quanto riguarda le mie vicende personali, ho lasciato interrotto il racconto al 1° giugno 1944, giorno della partenza da Firenze.

Elsa ed io avevamo passato qualche giorno in casa del compagno Pienoni, dove avevamo inneggiato alla vittoria con gli amici e fu là che venne a prenderci il compagno Fontani, il quale già da qualche tempo era stato inviato a Pisa come responsabile del settore comprendente la provincia della stessa Pisa, Lucca, Livorno e Grosseto.

A Pisa conobbi il compagno Ruggero Parenti (vecchio combattente e fra i fondatori del PCI), responsabile del partito in quella città, e Renato Bitossi (anch'egli fra i fondatori del PCI) ispettore e responsabile del settore.

Elsa fu utilizzata per Lucca ed altre zone, mentre io fui assegnato alla provincia di Pisa (feci inoltre parte del C.M. del CLN di questa città assieme al maggiore Pecchia (P.A.) e Salvestrini della D.C.); ed è bene ricordare che in quel periodo qualsiasi spostamento avveniva in bicicletta, unico mezzo a nostra disposizione.

Pur esistendo a Pisa già una grossa formazione come la 23° Brigata Boscaglia, che dava non poche noie ai nazi-fascisti, tuttavia l'attività politico-militare non poteva paragonarsi, come importanza, a quella di Firenze.

Generalmente gli incontri avevano luogo sulla piazza prospiciente il Duomo. Perché potessi lavorare in città mi fecero conoscere i compagni Sabatino, Mauro, Tionillo, Mafaldo, Gioiello e Tilgher. Trascrivo questi nomi così come mi sono rimasti impressi nella memoria; forse mi sfugge il nome di qualcuno e me ne scuso anche perché, a parte alcuni che ho incontrato in seguito a delle riunioni di partigiani, non ho più visto nessuno. Delle azioni che svolgemmo ne ricordo due in particolare: la prima perché destò un certo scalpore, in quanto con essa fu giustiziato il parroco di Caprona, Don Pedro, che notoriamente era in combutta con i nazi-fascisti

ai quali denunciava chiunque fosse contrario alle forze di occupazione.

L'altra azione che ricordo bene è quella contro un fascista, durante l'uccisione del quale rimase gravemente ferito il compagno Mauro.

Il mio compito era quello di girare per la provincia per comunicare ai responsabili quali erano i compiti da svolgere e stimolarli al lavoro e, a mia volta, riportare le impressioni ricevute su ciò che avevo visto e sentito (in uno di questi viaggi mi trovai anche a Cascina, dove temetti di essere riconosciuto, avendovi lavorato dal 1929 al 1931, ma tutto filò liscio).

Un giorno, durante una discussione con Parenti, Fontani ed altri, ci fu chi disse che ci dovevamo ritirare da Pisa, perché la città sarebbe diventata un inferno. Io non ero d'accordo e sostenni che dovevamo restare a combattere i tedeschi e non lasciare agli alleati il vanto di aver da soli liberato Pisa. La riunione fu chiusa e rinviata di lì a pochi giorni. Ci stavamo proprio recando a questo appuntamento quando, vicino al luogo fissato, il compagno Sabatino ed io vedemmo in distanza un gruppo di tedeschi: fortunatamente eravamo sempre sul chi va là; quando ci spararono riuscimmo a fuggire e non potemmo andare all'incontro.

Molti compagni erano in ospedale, Elsa ed io isolati nella casa di un fascista fuggito al Nord. Questa situazione durò pochi giorni, ma mi sembrò un secolo. Elsa tutti i giorni aveva contatti con i compagni ricoverati, ai quali portava quel poco materiale scritto che si riusciva a mettere insieme servendoci di una macchina da scrivere. Fu in quel periodo che mi giunse il numero dell'"Azione comunista" con la foto di Bruno Fanciullacci morto dopo il tentativo di fuga a villa Triste. Per me fu un dolore enorme e, forse per la prima volta in vita mia, ho pianto.

Un giorno, con una fascia della Croce Rossa al braccio, mi recai in ospedale dove presi contatto con i compagni e gli altri membri del CLN, là ricoverati. In quell'occasione, lasciando l'appartamento ove ero nascosto, mi resi conto che ormai in città, dopo la distruzione dei ponti, tedeschi non ve n'erano più e i fascisti erano fuggiti da tempo. Così decidemmo che il giorno dopo ci saremmo ritrovati in Piazza del Duomo. L'indomani, quando arrivarono gli alleati, la città era ormai libera e gli enti pubblici erano già in mano ai componenti del CLN o ad emanazioni di quest'ultimo. Arrivarono anche i compagni Parenti e Fontani con la formazione "Nevidio Casarosa"; le comunicazioni furono poche; tutti eravamo soddisfatti della fine della guerra. Giunse il momento dei saluti ed i compagni di Pisa ci regalarono diverse cose da mangiare da portare a Firenze.

Per tornare a casa si dovevano scansare i posti di blocco che le truppe alleate avevano installato in vari punti. Passando da Empoli, ebbi la grande gioia di rivedere i compagni con i quali avevo trascorso diversi anni nel carcere di Castelfranco Emilia, ma ancor più grande fu la loro contentezza, perché delle voci, che non si sa come fossero nate, avevano diffuso notizie che eravamo caduti in combattimento. Catone ci abbracciava, soddisfatto che tutti noi l'avessimo fatta franca, in barba al fascismo ormai sconfitto. Tutte emozioni così intense che solo chi ha passato quei momenti può capire. A Firenze ancora abbracci; ci aspettavano Elda, che nel frattempo aveva svolto un'intensa attività in città, ed il compagno Gaiani. Loro due si erano già sposati e tutti e quattro andammo ad abitare provvisoriamente in via della Robbia, nella casa di un repubblicano fuggito al Nord.

Il 20 settembre vennero celebrati contemporaneamente il mio matrimonio con Elsa e quello del compagno Fabiani con la compagna Mara.

In quei giorni Gaiani mi fece leggere una relazione che mi lasciò di stucco per quello che si diceva su di me (l'affare

riguardava quella discussione di Pisa sulla necessità o meno di lasciare la città, alla seconda seduta della quale, come ho già detto, non potei assistere). Oggi tutto ciò mi farebbe ridere, ma allora rimasi profondamente colpito e, se non ci fosse stato il compagno Gaiani a farmi ragionare, avrei troncato lì ogni attività politica per riprendere il mio vecchio mestiere. Gaiani mi disse che, anche se era finita la clandestinità, il PCI aveva sempre, e forse più di prima, bisogno di uomini, perché c'era l'intero paese da ricostruire: feci a mia volta una relazione dove davo la mia versione dei fatti, respingendo le intenzioni che mi erano state attribuite. Restammo a Firenze solo pochi giorni: presto il PCI ci inviò ad Arezzo per collaborare con i compagni di quella provincia. Tutto venne deciso senza chiedere neppure il nostro parere. Il metodo del centralismo rimase, pur essendo cambiata la situazione: si doveva ancora aspettare del tempo perché la democrazia divenisse operante e ciò soprattutto

per la posizione dei vecchi compagni abituati al lavoro clandestino, nel quale accettare senza discussione tutte le decisioni del Partito era stata la forza fondamentale della nostra organizzazione. Le discussioni avrebbero sì sviluppato la democrazia, ma la lotta ne sarebbe stata paralizzata.

Purtroppo il metodo della non discussione è rimasto in uso per parecchio tempo anche a liberazione avvenuta, e persino oggi si danno spesso direttive senza interpellare i compagni interessati, mentre la democrazia è un elemento essenziale per un partito rivoluzionario: quanto più essa si sviluppa, tanto più questo va avanti. Partimmo dunque per Arezzo accompagnati da Pancino, con le biciclette sopra la macchina: quello fu il nostro viaggio di nozze.

Rividi mia madre e mia sorella con tutti i nipoti per la Pasqua del 1945, dopo circa un anno e mezzo.

Cronologia ragionata

Una necessaria cronologia per evidenziare le dipendenze e le subalternità politiche che definirono il fascismo, ovvero: il fascismo come amministratore delegato unico del capitale.

- il 23 marzo del 1919 Mussolini fonda a Milano i "fasci di combattimento"; nel novembre del 1921 il movimento fascista ha 2.200 fasci e più di 300.000 iscritti.
- con la fase "squadrista" il fascismo dal 1919 al 1921 si propone come vero e proprio "amministratore unico del capitale" in Italia procedendo, spesso con l'aiuto dell'esercito e della guardia regia, alla sistematica distruzione delle strutture del movimento operaio e popolare (sedi di partiti e dei loro giornali, case del popolo, camere del lavoro, leghe contadine, cooperative, ecc.). Naturalmente la repressione dello stato sabauda colpirà, complice una magistratura collusa, esclusivamente gli antifascisti.
- il 28 ottobre 1922 si dà la "marcia su Roma", motivo che permette al re di incaricare Mussolini alla formazione di un governo a larga partecipazione: vi confluiscono infatti liberali, nazionalisti, popolari. Il governo include alti ufficiali dell'esercito ed anche intellettuali come Giovanni Gentile che nel 1923 aderirà formalmente al fascismo.
- nel dicembre del 1922 viene creato il Gran Consiglio del fascismo come garante politico dei supremi interessi della nazione, al di sopra del Parlamento eletto.
- nel 1923 nasce la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) che nel 1924 verrà inglobata nell'esercito.
- nel novembre del 1923 viene varata la legge Acerbo che prevede un premio di maggioranza per il partito che, superando la soglia del 25%, raccolga più voti. In tal caso prenderà i 2/3 dei seggi della Camera (il senato era di nomina regia).
- nell'aprile del 1924 i fascisti raccolgono il 60% dei voti e con il premio di maggioranza arrivano a controllare il 66% del Parlamento. La denuncia fatta da Giacomo Matteotti alla Camera sui brogli e le violenze che hanno permesso la maggioranza ai fascisti segna la sua condanna a morte. Verrà sequestrato ed ucciso nel luglio del 1924.
- il 3 gennaio del 1925 Mussolini, ripresosi il movimento fascista e lui personalmente, grazie all'appoggio della borghesia e del re specificatamente, dalla grave crisi che li aveva investiti a causa dell'assassinio di Matteotti, dichiara il fascismo essere la guida politica del Paese fuori dalle regole istituzionali elettive.
- nell'ottobre del 1925 con l'accordo di Palazzo Vidoni, si demanda il monopolio della contrattazione collettiva del lavoro ai "Sindacati fascisti dei datori di lavoro e dei lavoratori", si sopprime il diritto di sciopero e si aboliscono le Commissioni interne di Fabbrica. Tale accordo sarà poi trasformato in legge nell'aprile del 1926.
- il 26 novembre del 1925 viene varata la legge con la quale si ordina lo scioglimento di tutti i partiti e di tutte le associazioni di carattere anche lontanamente politico che non siano fasciste.
- il 24 dicembre del 1925 viene modificato lo Statuto Albertino del 1848 e decretata la fine del Parlamento.
- il 31 gennaio del 1926 il potere esecutivo è facoltato ad emanare le leggi.
- il 4 febbraio del 1926 si sopprime -per i comuni con meno di 5000 abitanti- il Consiglio Comunale elettivo; la soppressione, con decreto del 3 settembre 1926, sarà applicata a TUTTI i Comuni. I poteri locali vengono, da ora, nominati direttamente dal capo del governo.
- il 31 ottobre del 1926 si promulgano le "leggi eccezionali" con le quali vengono soppressi tutti i giornali non fascisti, sciolti definitivamente tutti i partiti, annullati i passaporti, privati 120 deputati del loro mandato parlamentare ed è instaurata la pena di morte.
- L'elaborazione del nuovo corpo giuridico repressivo è opera dei fascisti Federzoni e di Alfredo Rocco.
- Viene conseguentemente creato un Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato il cui collegio giudicante è formato da "consoli" della Milizia (MVSN) e presieduto da un generale. Al Tribunale Speciale viene affiancata una speciale polizia politica, l'OVRA (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo), che diviene l'occhio, l'orecchio ed il coltello da macellaio del regime fascista.
- l'11 febbraio 1929 vengono stipulati tra il Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri per la Santa Sede e Benito Mussolini, capo del fascismo, i Patti Lateranensi che stabilirono il mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e lo

Stato di Città del Vaticano. Vi si stabilisce tra l'altro, l'esenzione per il nuovo Stato dai dazi per le merci importate, il risarcimento (1.000.000.000 di lire!!!) per i danni dovuti alla perdita del potere temporale e si esenta il clero dal servizio militare.

- il 5 settembre 1938 viene varato il Regio Decreto "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista", è il primo passo delle cosiddette "leggi razziali". Da quel momento nel 1938/39 vengono presentati vari decreti firmati come capo del governo da Mussolini e promulgati da Vittorio Emanuele III che legittimano, anche giuridicamente, una visione razzista e antisemita da parte del fascismo.

- il fascismo e le guerre.

Non va certamente dimenticato il ricorso che il fascismo, dopo aver consolidato il proprio potere politico, fece alle guerre come strumento di espansione imperialista nel proprio delirio di grande potenza spesso in scia dell'affermazione del nazismo in Germania e dei suoi successi militari.

Nel 1935 l'Italia, con un pretesto, invade l'Etiopia facendo uso, tra l'altro, di gas contro le truppe nemiche e contro la popolazione, si arriva poi (maggio 1936) alla proclamazione dell'impero. L'Italia partecipa inoltre, insieme alla Germania nazista, a fianco dei franchisti alla guerra civile spagnola contro il governo repubblicano democraticamente eletto.

Nel 1939 Mussolini fa occupare, senza una ragione, l'Albania già saldamente sotto l'influenza italiana, ponendovi come governatore (viceré) un fedelissimo del genero Galeazzo Ciano.

Infine, dopo l'asse Roma Berlino, del 1936 con il Patto d'Acciaio del 1939 il duce del fascismo si lega mani e piedi alla Germania di Hitler. E il preludio all'entrata dell'Italia nel II conflitto mondiale e nel giugno del 1940 l'Italia entra in guerra contro la Francia e l'Inghilterra confidando in un rapido successo delle truppe naziste: è invece l'inizio della fine.



Partigiani impegnati nelle operazioni di "ripulitura" contro i cecchini nazi-fascisti nel quartiere S.Spirito a Firenze.

Elenco ragionato delle abbreviazioni

GAP: Gruppi di Azione Patriottica (10 ottobre 1943).

Sono voluti dal PCI, che, di fatto, egemonizza lo scontro militare contro il nazismo ed il fascismo; schematicamente, il PCI dà vita a due organizzazioni militari: le Brigate d'Assalto Garibaldi che combattono una guerriglia rurale, ed i GAP che sviluppano una guerriglia urbana. Le unità dei GAP, di fatto elementi scelti, operavano e vivevano nelle città occupate dal nemico ed osservavano necessariamente la più totale clandestinità.

SAP: Squadre di Azione Patriottica.

Sono volute dal PCI e svolgono un ruolo di appoggio alle GAP: informazione, copertura e logistica. Radicano nel territorio: nella fabbrica, nel quartiere, nel luogo di lavoro in generale, e per implementare un collegamento con le masse popolari.

Internazionale Comunista: è fondata a Mosca il 2 marzo del 1919.

Al momento della sua fondazione l'Internazionale Comunista risulta composta da 35 organizzazioni di 21 paesi; è una organizzazione assolutamente centralizzata, che si autodefinisce come Stato Maggiore del proletariato rivoluzionario mondiale (conosciuta anche come Terza Internazionale o Comintern).

PCd'I: Partito Comunista d'Italia (21 gennaio 1921 - 15 maggio 1943).

La denominazione completa si conosce come: PCd'I - sezione italiana della III Internazionale. Tra il 1921 ed il 1927 i due massimi dirigenti del partito saranno, prima Amedeo Bordiga, e dopo Antonio Gramsci. Il complemento di specificazione - "d'Italia"- serve a sottolineare il carattere e gli obiettivi internazionali di ciascun partito comunista, non limitati cioè all'interno di frontiere ritenute convenzionali. In questo contesto, l'Internazionale Comunista svolge un ruolo, verticale, di direzione e coordinamento.

PCI: Partito Comunista Italiano (maggio 1943 - 3 febbraio 1991).

Lo scioglimento -nel 1943- dell'Internazionale Comunista, porta ad associare ai distinti partiti comunisti il suffisso nazionale (PC italiano, o francese, o spagnolo, etc.).

CTLN: Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (1943).

All'indomani della richiesta di armistizio chiesta dal maresciallo Antonio Badoglio agli "alleati anglo-americani", cioè il 9 settembre 1943, nasce in Roma il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Per evidenti necessità politico-militari, il CLN viene diviso in CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) con sede nella Milano occupata e in CLNC (Comitato di Liberazione Nazionale Centrale). Il CTLN nasce come suo componente.

OVRA: Organizzazione di Vigilanza e Repressione Antifascista.

La "legge di difesa dello Stato" del 1926, prevede anche, per tale scopo, la creazione di una vera e propria polizia politica, l'OVRA. Un primo nucleo operativo dell'OVRA viene istituito a Milano nel 1927.

TS: Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. E' istituito il 25 novembre 1926; è il prodotto della denominata "legge di difesa dello Stato" voluta dal governo fascista.

PNF: Partito Nazionale Fascista (21 novembre 1921 - 27 luglio 1943).

Benito Mussolini, fonda a Roma -il 7 novembre 1921- il PNF. E' in realtà, più che una fondazione, la trasformazione in partito dei "Fasci italiani di combattimento", sempre da lui fondati il 23 marzo del 1919 a Milano. I "Fasci" avevano ormai in gran parte raggiunto l'obiettivo per il quale erano stati creati: seminare, attraverso le bastonature e gli assassinii, il terrore nelle singole personalità antifasciste ma soprattutto nella associazioni politiche e sindacali degli operai e dei contadini. In previsione dell'assunzione del potere -che avverrà con "la marcia su Roma" del 22 ottobre 1922- Mussolini vuole "istituzionalizzare" lo strumento politico che le classi dirigenti italiani gli avevano suggerito e affidato.

MVSN: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Viene fondata, mediante una deliberazione del Gran Consiglio del fascismo, nel gennaio 1923. E' pensata come un esclusivo "braccio armato" del PNF -il corpo giura fedeltà al "duce" e non al re- ed in questo senso assume un carattere di contrapposizione con le altre forze armate. Anche i gradi risultano differenti e si rifanno al mito dell'impero romano: centurione, equivale a capitano; capo manipolo a tenente, e così via. Con la "istituzionalizzazione" del fascismo questa contrapposizione, nei fatti, scompare. I "Moschettieri del Duce" -addetti alla sicurezza del

medesimo e reparto speciale della stessa MVSN- si squagliano come neve al sole con l'arresto del loro capo.

PFR: Partito Fascista Repubblicano (13 settembre 1943 - 28 aprile 1945).

Con lo sbarco in Sicilia degli "alleati anglo-americani" sembra superato il ruolo del fascismo come "amministratore delegato unico" del capitalismo italiano. Il fascismo ed il suo massimo dirigente, Benito Mussolini, vengono scaricati. Mussolini è arrestato il 25 luglio del 1943. Per evidenti necessità politico-militari i nazisti lo liberano il 10 settembre ed il 13 settembre "il duce" fonda il "Partito fascista repubblicano" ed un nuovo Stato: la Repubblica sociale italiana. Questa decisione assegna a Mussolini ed ai suoi accoliti la responsabilità di aver generato la terribile guerra civile che insanguinò l'Italia sino alla sparizione del fascismo il 25 aprile 1945.

RSI: Repubblica Sociale Italiana (settembre 1943 - aprile 1945).

E' anche conosciuta come Repubblica di Salò; "repubblichini" i suoi aderenti. È uno "Stato" voluto dai nazisti per controllare/amministrare il nord ed il centro d'Italia, che essi occupano militarmente. È, insomma, una repubblica nominale, totalmente dipendente dai nazisti; i fascisti ne sono i servi. Tanto servi che accettano senza battere ciglio l'annessione al III Reich delle province di Trento, Bolzano, Belluno, e del Friuli e della Venezia Giulia.

GNR: Guardia Nazionale Repubblicana o Repubblichina (dicembre 1943 - aprile 1945). È costituita da ciò che rimaneva in piedi -nell'Italia occupata militarmente dai nazisti- della MVSN, dell'Arma dei carabinieri e della Polizia dell'Africa italiana. Ha compiti di polizia giudiziaria e militare, sempre subordinata alle necessità ed ordini dei nazisti.

EDIZIONE ORIGINALE:



**Publicata in «Notiziario 201» da:
«ASSOCIAZIONE CENTRO DOCUMENTAZIONE DI PISTOIA»**

La copia dell'autobiografia di Cesare Massai -in formato dattiloscritto di 108 pagine- venne donata dalla partigiana fiorentina Elsa Becheri Massai, alle Brigate di Solitarietà e per la Pace, in occasione di un incontro per "fissare" i suoi ricordi sulla Resistenza in Toscana.

Cesare Massai nasce a Firenze il 12 febbraio 1911 e muore a Firenze 11 febbraio 1995.

ISBN 88-85641-95-4
© 2007 Cdp
Via Peroni snc 51100 Pistoia
Tel. 0573 371785
Fax. 0573 371780
e-mail: cdp@comune.pistola.it
www.centrodocpistoia.it